

Diocesi di Montepulciano-Chiusi-Pienza

Lectio dei Lectici

Lectio-continua per l'anno pastorale 2016-2017





“*Questa volta è osso dalle mie ossa e carne dalla mia carne...*” (Gn 2,23) è il canto di gioia di Adamo davanti a colei che il Signore ha plasmato dal suo fianco mentre era nel torpore in cui lo aveva immerso e da cui si è appena destato. Così si chiude il capitolo 2 del libro della Genesi che ricorderete essere stato due anni fa l'oggetto, per alcune sue parti, della nostra *lectio* diocesana. Ma a parlare qui è solo l'uomo, quasi che la rottura della comunione narrata nel seguente capitolo 3, il peccato delle origini, abbia impedito alla donna di replicare alla esclamazione piena di stupore del suo congiunto per aver finalmente ricevuto in dono quel che mancava alla pienezza dell'essere umano. Non a caso il libro che quest'anno viene proposto alla comunità diocesana per la *lectio divina*, il *Cantico dei Cantici*, inizia con le parole di lei, quasi a riprendere il filo del discorso che si era interrotto. E realmente si procede come se interruzione non fosse avvenuta: un primo tema del Cantico è infatti la sessualità come si trova nel progetto originario del Creatore, non ancora infettata dal peccato che la svilisce e la espone alla strumentalizzazione egoistica. È il "canto dell'Amore", continuazione di quello intonato da Adamo all'alba della creazione, che adesso può ricevere la risposta della donna per poi svilupparsi in un duetto che fa suo il linguaggio della poesia, idoneo ad esprimere le realtà ineffabili del cuore che ama. Potrà sorprendere che in un libro della Bibbia si trovino espressioni cariche di tale passione erotica, squisitamente "corporee", tanto da poter indurre a considerarle stonate rispetto al contesto sacro, chi dello spirito ha una concezione disincarnata. Non è questo il caso della Bibbia che ha nel mistero dell'Incarnazione il suo culmine e nel corpo il centro della rivelazione, come sacramento dei beni della redenzione: *prendete e mangiate, questo è il mio corpo...* Nel Cantico il corpo umano è oggetto di un altissimo elogio poetico, risultato dallo sguardo contemplativo dei due

amanti, dove si ammirano le caratteristiche proprie dell'essere femmina e dell'essere maschio, comprendendole come doni per la comunione e la reciproca complementarietà in un cammino verso un orizzonte immenso. E' questo, infatti, il messaggio del *Cantico dei Cantici*: l'amore semplicemente umano, fatto cioè di sentimenti, di passione erotica, di unione sessuale, di affettività, di un uomo e di una donna, quando è vissuto perseverando nella fedeltà reciproca, è un cammino che conduce infallibilmente a Dio. Pur privo di una trama ben precisa, (non siamo di fronte a una storia di amore ma a un componimento poetico) il *Cantico* ci presenta però alcune tappe nodali del percorso dell'amore: l'attrazione iniziale, l'incontro e la reciprocità, la crisi, che qui è descritta nella sua decisiva funzione di far crescere la coppia (non necessariamente la crisi è colpa di qualcuno essendo parte costitutiva dell'amore nel suo evolversi), la riconciliazione fino alla tappa finale, quella per cui questo libro è noto ai più essendo spesso scelta come lettura nella celebrazione del sacramento del matrimonio. Si tratta del capitolo 8 dove avviene il passaggio decisivo dal "naturale" al "soprannaturale" espresso poeticamente con l'espressione: *le grandi acque non possono spegnere l'amore* (che è paragonato ad una fiamma, per cui se l'acqua non spegne il fuoco non siamo più sul piano naturale). Ovvero: i due amanti che procedono seguendo la natura (i dettami dell'affettività e del cuore) rimanendo perseveranti nella loro unione compiono una serie di passaggi che li porta (si direbbe quasi a loro insaputa) a conoscere ed incontrare l'Amore da cui tutto viene, anche il loro. È l'amore tra l'uomo e la donna dunque il protagonista di questo libro, l'amore in quanto tale, a cui Papa Francesco nell'*Amoris laetitia* dedica il quarto capitolo perché "la grazia del sacramento del matrimonio è destinata prima di tutto a perfezionare l'amore dei coniugi" (AL 89). Per questo è sembrato bene di associare alla lectio di questo anno la lettura di alcune parti dell'esortazione apostolica del Papa, per iniziare a conoscerla più da vicino e farne tesoro. Gli altri testi biblici ad integrazione della lectio quotidiana permettono di approfondire la conoscenza della redenzione operata da Gesù Cristo, che ha sanato l'amore dal virus del peccato e lo ha messo in condizione di recuperare l'innocenza originaria, là dove l'uomo si converte alla Sua grazia. Affido volentieri questo libro ai coniugi e ai fidanzati perché siano aiutati a non smarrire la gioia dell'amore. Lo affido alla intera comunità diocesana perché custodisca con la preghiera e con la vicinanza tutte le nostre famiglie, tesori incommensurabili nel cuore della chiesa.

Dopo 25 anni di onorato e stimato lavoro alla lectio diocesana, Andrea Giambetti insieme a sua moglie Silvia inizia a passare il testi-

mone. Lo raccoglie don Antonio Nutarelli coadiuvato da David Micheletti. Esprimo un profondo ringraziamento ai coniugi Giambetti per il prezioso servizio prestato per così lungo tempo, sempre con grande dedizione e cura, che ha favorito il formarsi nei fedeli di quella sensibilità per la Parola di Dio che è un bene fondamentale per la nostra diocesi. Ringrazio infine don Antonio e David per aver accettato di continuare questo servizio per la nostra chiesa.

+ Stefano

+ Stefano vescovo

Montepulciano, 29 agosto 2016
martirio di San Giovanni Battista



*“Mettimi come sigillo sul tuo cuore,
 come sigillo sul tuo braccio;
 perché forte come la morte è l’amore,
 tenace come il regno dei morti è la passione:
 le sue vampe sono vampe di fuoco,
 una fiamma divina!
 Le grandi acque non possono spegnere l’amore
 né i fiumi travolgerlo.
 Se uno desse tutte le ricchezze della sua casa
 in cambio dell’amore, non ne avrebbe che disprezzo”*
 (Ct 8,6-7)

TUTTE LE SCRITTURE SONO SANTE MA IL CANTICO DEI CANTICI È IL SANTO DEI SANTI

A seguito di un fruttuoso confronto con il nostro Vescovo Stefano e i suoi più stretti collaboratori, la *Lectio Divina* di quest’anno invita i fedeli a meditare sul *Cantico dei Cantici*, ovvero sul libro che nei primi secoli dell’era cristiana fu accolto come il «Santo dei Santi» della Sacra Scrittura e che i moderni considerano il libro più intrigante del Primo Testamento. Si tratta di un piccolo libello poetico di solo otto capitoletti che tratta esplicitamente un solo tema: il legame fedele e appassionato che fa dell’uomo e della donna una sola carne può essere solo quello animato da un amore forte come la morte. La tradizione esegetica cristiana ha risposto alla Divina Ispirazione, che ha voluto la canonizzazione di questo libro, e al Canone cristiano, che ne fa Parola di Dio in linguaggio umano, facendogli cantare tutto l’amore possibile: quello umano e quello divino, quello carnale e quello spirituale, quello letterale e quello allegorico.

In proposito Santa Teresa d’Avila ha scritto:

Vi sembrerà che certe cose nel Cantico dei Cantici si sarebbero potute dire in altro modo. Non me ne meraviglierei considerata la nostra grossolanità; ho anche sentito dire da alcune persone che evitano di ascoltarle. Oh, Dio mio, quanto è grande la nostra miseria! Ci accade come a quegli animali velenosi che trasformano in veleno tutto ciò che mangiano: da così grandi grazie come son quelle che qui il Signore ci concede nel farci conoscere quel che prova un’anima che lo ama, mentre egli ci incoraggia a trattenerci in colloquio e a gioire con lui, non sappiamo trarre altro che paure e dare alle sue parole significati che riflettono la debolezza del nostro amore per il Signore.

Poiché il *Cantico dei Cantici*, come ogni altra Sacra Scrittura, diventa fondamento biblico della fede solo alla luce dell'intero Canone, abbiamo scelto di farlo precedere e seguire da altri brani scritturali irrinunciabili.

bili per inquadrare cristianamente la meditazione sull'amore coniugale: quello che lega l'uomo e la donna, ma anche quello che lega Cristo alla Chiesa che coniugi e fidanzati contribuiscono a realizzare. La scansione giornaliera è stata quindi suddivisa in sei sezioni:

- 1- Dio creò l'umanità a sua immagine: maschio e femmina li creò
(Gn 1,26-30; 2,15-24)
- 2- L'amore tra l'uomo e la donna secondo il Cantico dei Cantici
(testo integrale)
- 3- Il simbolismo sponsale nella Profezia
(Is 54,1-14; Os 2,4-25)
- 4- Il matrimonio cristiano
(Mc 10,1-12; Lc 5,33-39; Gv 2,1-11)
- 5- L'amore cristiano
(ICo 13)
- 6- Le nozze eterne
(Ap 21; 22,16-20)

Siamo certi che a coloro che avranno la pazienza e la perseveranza di accostarsi a queste pagine si apriranno tesori e spunti di meditazione incomparabili. Continuiamo con fede e impegno, come ogni anno, ad accostarci ai pochi versetti biblici proposti per la lettura quotidiana attraverso il metodo della *lectio divina*. Come di consueto, però, ogni mese sarà importante ritrovarci a livello diocesano (presso Torrita paese, Sala Parrocchiale ex-convento Suore Stimmatine, h. 21.00) per riflettere insieme, approfondire alcuni temi e ascoltare il commento di vari esperti che ci aiuteranno nel cammino proposto. Il calendario di questi incontri è inserito direttamente nel testo e riportato nel retro-copertina del volume. Le schede di approfondimento che abbiamo curato (le trovate a pag. 47) serviranno a comprendere meglio il testo e a soccorrere la lettura quando se ne sentirà l'esigenza.

Su indicazione del nostro vescovo Stefano, abbiamo incluso i nn. 89-164, estrapolati dall'Esortazione Apostolica *Amoris Laetitia* di Papa Francesco, dedicati all'Amore nel Matrimonio (a pag. 91), affinché l'autorità ecclesiale, esercitata a servizio della comunità, vegli che l'interpretazione resti fedele alla grande Tradizione che ha prodotto i testi e la loro interpretazione (*Dei Verbum*, 10).

Uniti in questa fede vi auguriamo anche per quest'anno una *buona lectio!*

Il Settore Apostolato Biblico diocesano

COME LEGGERE LA BIBBIA

La tradizione cristiana ha sviluppato e codificato un metodo, una pedagogia per la lettura della Bibbia. È il metodo della «lectio divina», cioè della «lettura della parola di Dio in colloquio con Dio». Si chiama così non soltanto perché i testi che leggiamo contengono ciò che Dio ci dice, ma anche perché è una lettura che si fa in due: chi legge da una parte e lo Spirito del Signore dall'altra. Lo Spirito ci fa scoprire nel testo sacro la persona viva di Gesù, perché possiamo incontrarlo e sperimentarlo come il «Signore» della nostra vita. La «lectio divina» è dunque la lettura di una pagina evangelica in modo che essa diventi preghiera e trasformi la vita. Essa comprende quattro momenti tutti importanti. Trascurandoli o facendoli disordinatamente si corre il rischio che la lettura risulti sterile o addirittura controproducente.

I momenti sono questi:

- 1 - lettura
- 2 - meditazione
- 3 - preghiera
- 4 - contemplazione

1 - La lettura evidenziata

Si prende in mano una penna e si apre la pagina del Vangelo. È importante, perché il Vangelo si legge con la penna e non soltanto con gli occhi! «Lettura» vuol dire perciò qui, leggere e rileggere il testo sottolineandolo in modo da fare risaltare le cose importanti. Si sottolineano i verbi, magari in rosso, si inquadra il soggetto principale, così che sia messo bene in evidenza. Con una crocetta o con un piccolo cerchio si richiama l'attenzione sulle altre parole che mi colpiscono. Là dove non mi è chiaro il senso, segno a margine un punto interrogativo. Occorre insomma che risaltino bene le azioni che vengono descritte, l'ambiente in cui viene fatto, il soggetto che agisce e che riceve l'azione. Una doppia sottolineatura può indicare quello che per me è il punto centrale del brano. È un'operazione facilissima, che però va fatta con la penna e non soltanto pensata. Allora scopriamo elementi che a una prima lettura ordinaria ci erano sfuggiti, troveremo cose che non ci aspettavamo, anche se pareva di sapere il brano quasi a memoria. Dopo di ciò possiamo anche prolungare questa operazione di «lettura» cercando di ricordare dei brani simili della Bibbia, o di cercarli aiutandoci con le note. Un fatto simile a questo, in

quale altro brano evangelico l'ho già trovato? Questa insistenza di Gesù c'era già in qualche brano dell'Antico Testamento? Dove? Ritorna in qualche lettura di san Paolo? Si va a cercare il testo, lo si confronta, si notano le somiglianze e le differenze. Tutto questo aiuta a comprendere meglio la pagina che stiamo leggendo.

2 - La meditazione

Dopo il primo momento della lettura si passa a quello successivo: il gradino della meditazione. La meditazione è la riflessione su ciò che il testo ci vuole dire, sui sentimenti e sui valori permanenti nel testo. Si cerca cioè di comprendere quali giudizi e proposte di valore sono espliciti e impliciti nelle parole, negli atteggiamenti, nelle azioni. Lo si fa attraverso domande come queste: Come si sono comportati i personaggi del brano? Qual è il loro atteggiamento verso Gesù? Quali i sentimenti di Gesù nei loro riguardi? Come mai sono state dette quelle parole? Che senso hanno quei gesti? In questo modo cominciano a emergere i sentimenti e i valori perenni e centrali: i sentimenti dell'uomo di ogni tempo come il timore, la gioia, la speranza e all'opposto la paura dell'affidarsi, il dubbio, la solitudine. Gli atteggiamenti di Dio verso di noi: la bontà, il perdono, la misericordia, la pazienza. La riflessione sui sentimenti e sui valori diviene fonte di confronto con la situazione ed esperienza personale di chi legge: In quale personaggio del racconto evangelico mi ritrovo? Ho il desiderio di Zaccheo di vedere il Signore? Vivo il bisogno di salvezza della Maddalena? Chiedo aiuto per avere più fede, come il padre del ragazzo epilettico? Oppure sono vicino a quel personaggio che si crede giusto, che non accoglie Gesù, che lo invita per criticarlo e per esaminarlo? Accolgo il perdono di Dio? Mi fa paura ciò che dice Gesù, magari perché mi scomoda, mi costringe a cambiare qualcosa nella mia vita?

Questa è la meditazione. Essa tuttavia non è fine a se stessa, ma tende a farmi entrare in dialogo con Gesù, a diventare preghiera.

3 - La preghiera

Il terzo momento della lettura divina è la preghiera. Dal fatto narrato si rivela gradualmente, a me che ho meditato, la presenza del Signore, intuisco che quelle parole sono un invito personale che viene fatto a me. La preghiera comincia a coinvolgermi. Entro nei sentimenti religiosi che il testo evoca e suscita: la lode a Dio per la sua grandezza, per la sua bontà verso di noi, di ringraziamento, di richiesta di grazie, chiedo perdono perché di fronte ai valori proposti dal brano evangelico mi trovo mancante.

Domando umilmente di poter essere coerente con le indicazioni di Gesù. Esprimo fede, speranza, amore. La preghiera, poi, si estende e diventa preghiera per i propri amici, per la propria comunità, per la Chiesa, per tutti gli uomini.

A un certo punto, dal momento della preghiera si passa a quello della contemplazione, quasi senza accorgersene.

4 - La contemplazione

La contemplazione è qualcosa di molto semplice. Quando si prega e si ama molto, le parole vengono quasi a mancare e non si pensa più tanto ai singoli elementi del brano letto e a ciò che abbiamo compreso di noi. Si avverte il bisogno di guardare solo a Gesù, di lasciarsi raggiungere dal suo mistero, di riposare in lui, di amarlo come il più grande amico del mondo, di accogliere il suo amore per noi.

È un'esperienza meravigliosa, ma che tutti possono fare perché fa parte della vita del battezzato, della vita di fede. È l'intuizione, profonda e inspiegabile, che al di là delle parole, dei segni, del fatto raccontato, delle cose capite, dei valori emersi, c'è qualcosa di più grande, c'è un orizzonte immenso. È l'intuizione del Regno di Dio dentro di me, la certezza di aver toccato Gesù.

Allora la lettura divina dei Vangeli, con i suoi quattro momenti che essa comporta, non è solo una "scuola di preghiera"; diventa una scuola di vita. Perché l'aver sperimentato personalmente Gesù come il salvatore e il liberatore cambia inevitabilmente la mia vita, i miei giudizi, i miei criteri e diventa la confessione pratica, vissuta nelle mie scelte quotidiane, che lui è il Signore della mia storia e della storia di tutti gli uomini, che è il Signore del mondo.

Card. Carlo Maria Martini



IL CANTICO DEI CANTICI

Introduzione

Dal confronto di un testo con i suoi lettori scaturisce una dinamica, poiché il testo esercita un'influenza e provoca delle reazioni; fa risuonare un appello, che è sentito dai lettori individualmente o in gruppi. Il lettore non è del resto mai un soggetto isolato, ma appartiene a uno spazio sociale e si situa in una tradizione. Accosta il testo con le sue domande, opera una selezione, propone un'interpretazione e, finalmente, può prendere delle iniziative che si ispirano direttamente alla sua lettura della Sacra Scrittura.

La storia della lettura del *Cantico dei Cantici* ne offre un'eccellente testimonianza. Essa mostra come questo libro fu accolto all'epoca dei Padri della Chiesa, nell'ambiente monastico latino nel medioevo o ancora presso mistici come Santa Teresa d'Avila e San Giovanni della Croce permettendo così di scoprire meglio tutte le dimensioni di significato di questo scritto.

Analisi formale

La maggior parte dei commentatori contemporanei trovano nel *Cantico dei Cantici* una raccolta di epigrammi amorosi probabilmente sorti per le celebrazioni nuziali o per altre occasioni di festa. L'analisi formale dei singoli poemetti ha catalogato una molteplicità di generi letterari ibridi e parziali:

- canto di descrizione (1,13ss; 4,1-7; 5,9-16)
- canto di ammirazione (1,9-11; 4,9-11; 6,4-7.10; 7,2-6.7-10; 8,5a)
- autodescrizione (1,5ss; 2,1; 8,10)
- autoesaltazione (6,8ss; 8,11ss)
- lamento alla porta (2,10-14; 5,2)
- canto di desiderio (1,2-4; 2,4ss; 7,12ss; 8,1-2.6ss)
- dialogo poetico (1,7-8.15-17; 2,1-3; 4,12-5,1; 6,1-3; 8,8-10.13ss;)
- narrazione di un'esperienza (2,8-14; 5,2-8; 6,11; 6,12-7,1; 8,5)
- narrazione di sogni (3,1-5)
- descrizione di una situazione (2,6ss; 8,3ss)
- descrizione di un corteo nuziale (3,6-11)

A partire da questa analisi, gli esegeti hanno cercato a più riprese di attraversare le liriche del *Cantico* per scorgervi una struttura letteraria unitaria:

1,1: Titolo

Prologo

1,2-4: L'uomo (come oggetto del desiderio della donna)

1,5-8: La donna (autodescrizione con confronti)

1,9-2,3: Reciproca ammirazione

2,4-6: Unione gratificante di uomo e donna

2,7: Ritornello

Prima parte

2,8-3,4: Canti della donna (lamenti, inviti, ricerche e ritrovamenti)

3,5: Ritornello

3,6-11: Corteo festivo (la lettiga di Salomone)

4,1-5,1a: Canti dell'uomo (descrizione dell'amata e desiderio per lei)

5,1b: Invito a festeggiare l'amore

Seconda parte

5,2-6,2: Lamento della porta (perdita e ricerca dell'amato)

6,3: Formula della reciproca appartenenza

6,4-9: Canto dell'uomo per la bellezza dell'amata

6,10-7,10: Celebrazione corale per la donna

7,11: Formula della reciproca appartenenza

Epilogo

7,12-8,3: Unione gratificante degli amanti

8,4: Ritornello

8,5-7: Canto dell'amore forte come la morte

Appendice

8,8-10: La piccola sorella

8,11-12: La vigna contesa

8,13-14: Fuga degli amanti

Il *Cantico* attinge da diverse fonti, legate ciascuna alla propria occasione, fondendo insieme materiale tradizionale e apporto redazionale. I temi dominanti sono il contrasto fra la città e la campagna, l'opposizione regno-deserto, l'autodeterminazione dell'amore rispetto a leggi e convenzioni, l'autoconsapevolezza erotica della donna.

Analisi storico-critica

Accanto alla comprensione dell'insieme del libro, un altro problema del *Cantico* su cui si continua a discutere concerne il periodo di composizione. Due sono le epoche preferite dai critici contemporanei: quella davidico-salomonica (X-IX sec. a.C.) e quella ellenistica (III-II a.C.). La prima datazione si comprende bene in relazione al personaggio di Salomone incluso nel poema. La seconda ha dalla sua parte ragioni filologiche e i prestiti linguistici dall'aramaico, dal persiano e dal greco.

In questo dibattito svolge un ruolo non trascurabile un ulteriore dato: le profonde ed estese somiglianze tra il *Cantico* e i canti d'amore egiziani dell'epoca di Tel el-Amarna (1300-1200 a.C. ca), quando l'Egitto divenne monoteista. In questo periodo la poesia dipinge l'amore nelle sue dimensioni più intime e il Faraone viene cantato non accanto agli idoli del politeismo rifiutato ma in compagnia dei suoi familiari, moglie e figlie, mentre giocano, si carezzano o comunque si mostrano in atteggiamento di intimità informale. L'unico dio, il dio Aton, non è, però, assente, anzi abbraccia tutto: i suoi raggi partono dal disco solare in alto e si estendono sino alla famiglia regale, a riversare su di essa una pioggia di benedizioni, e terminano in forma di mani aperte nel dono del calore e della vita.

La poetica del *Cantico* restituisce una medesima valenza umana delle vicende; non va considerato un dramma culturale quanto un'opera concepita per intrattenere, eseguita da cantori professionisti con accompagnamento musicale. La vivacità delle descrizioni e la ricchezza simbolica della tavolozza che raccoglie le possibili armoniche sensuali, creano un'atmosfera in cui – per esprimere la gioia dell'amore – sono coinvolti tutti i sensi.

Resta fermo che, per quanto il *Cantico* sia assimilabile, in elementi formali e motivi letterari, alla lirica amorosa egiziana del Nuovo Regno, le ragioni linguistiche non permettono una datazione antecedente al periodo ellenistico. Questa verità dà ragione a chi sostiene che il *Cantico* può essere considerato un *exemplum* di cosa significhi nell'antichità l'espressione orale di un canto rispetto alla sua fissazione scritta: tra il momento della creazione di un'opera e la sua messa per iscritto può correre un lungo lasso di tempo. La scrittura del testo deve, quindi, essere collocata nel periodo ellenistico (III-II sec. a. C.) ma il contesto più adeguato per comprendere la natura della sua lirica amorosa resta l'Egitto del periodo amarniano.

Analogamente al Mosè dell'esodo e del deserto (l'uscita d'Egitto) anche il Cantico sembrerebbe portato dalla tradizione monoteistica che fonda l'identità d'Israele. Questa identità fu duramente compromessa

all'epoca dei Re, quando poligamia e politeismo deviarono il cuore di Salomone inaugurando gli eventi che portarono a uno scisma politico e religioso, fino a spaccare il popolo in due regni, quello di Israele a nord e quello di Giuda a sud (*1Re* 11-12).

Solo col movimento deuteronomista - inaugurato a nord dal profeta Osea (750-725 a. C.), critico nei confronti della monarchia alla vigilia della caduta di Israele sotto i colpi dell'Assiria (722 a. C.) e conclusosi a sud, prima della caduta di Giuda per mano di Babilonia (587 a. C.), con la stesura del rotolo del Deuteronomio in occasione della riforma religiosa del Re Giosia (*2Re* 22-23) - il popolo iniziò a recuperare la memoria fondatrice della propria specifica identità monoteista e monogamica (l'Egitto, Mosè, l'esodo e il deserto). In questo senso gli amanti del Cantico che risalgono dal deserto per cantare il loro amore fedele, forte come la morte (*Ct* 8,5-7), vanno restituiti alla medesima tradizione che si rinnova tanto nel deserto in cui il Signore torna a sedurre la sua amata sposa Israele (*Os* 2,16-22), quanto nel canto con cui Mosè narra la gelosia di Dio per i suoi amati figli (*Dt* 32).

Con il ritorno dall'esilio babilonese, nel periodo persiano e nel successivo periodo ellenistico, gli scribi dell'Israele ricostruito poterono impegnarsi in quel processo di canonizzazione che finì di fissare le Sacre Scritture degli Ebrei alla fine del I sec. d. C.

Approccio canonico

Partendo dalla constatazione che il metodo storico-critico e l'analisi letteraria incontrano talvolta delle difficoltà a raggiungere, nelle loro conclusioni, il livello cristologico, ricorrere a un approccio "canonico" diventa indispensabile. L'interpretazione del *Cantico dei Cantici*, realizza il suo compito teologico solo partendo dalla cornice esplicita della fede: la Bibbia cristiana ricevuta nel suo insieme come norma di fede dalla comunità dei credenti. Questo approccio cerca di situare il *Cantico* all'interno dell'unico disegno del Dio trinitario, allo scopo di arrivare a un'attualizzazione per il nostro tempo. Non ha la pretesa di sostituirsi al metodo storico-critico, ma si prefigge di completarlo.

L'interesse, innanzitutto, va al testo nella sua forma canonica finale (libro o collezione), accettata dalla comunità come un'autorità per esprimere la propria fede e orientare la propria vita. Secondariamente, non è da trascurarsi il "processo canonico", ossia lo sviluppo progressivo delle Scritture alle quali la comunità credente ha riconosciuto un'autorità normativa. Lo studio critico di questo processo esamina come le antiche tradizioni sono state riutilizzate in nuovi contesti, prima di costituire qualco-

sa di stabile e adattabile, coerente e unificatore di dati divergenti, nel quale la comunità di fede attinge la sua identità. Nel corso di questo processo (ma anche dopo la fissazione del Canone) sono stati messi in opera procedimenti ermeneutici che favoriscono una costante interazione tra la comunità e le sue Scritture, facendo appello a un'interpretazione che mira a rendere contemporanea la tradizione.

La Scrittura ispirata è quella che la Chiesa ha riconosciuto come regola della propria fede. Si deve insistere, a questo proposito, tanto sulla forma finale in cui si trova attualmente ciascuno dei libri, quanto sull'insieme che essi costituiscono come Canone. Il *Cantico dei Cantici* diventa biblico solo alla luce dell'intero Canone e la comunità credente è il contesto adeguato per l'interpretazione dei testi canonici. La fede e lo Spirito Santo arricchiscono in essa l'esegesi, mentre l'autorità ecclesiale, esercitata a servizio della comunità, deve vegliare che l'interpretazione resti fedele alla grande Tradizione che ha prodotto i testi (cf. *Dei Verbum* 10).

La Chiesa cristiana ha ricevuto come "Antico Testamento" gli scritti che avevano autorità nella comunità giudaico-ellenistica e legge il *Cantico* di questa Prima Alleanza, alla luce del Nuovo Testamento e dell'evento pasquale: morte e risurrezione del Cristo Gesù, che apporta una radicale novità e dà, con un'autorità sovrana, un senso secondo e definitivo alle Scritture (cf. *Dei Verbum* 4). Questa nuova determinazione di senso fa parte integrante della fede cristiana ma non deve privare di ogni consistenza l'interpretazione canonica anteriore, quella che ha preceduto la Pasqua cristiana, perché è necessario rispettare ogni tappa della storia della salvezza. Svuotare della sua sostanza l'Antico Testamento significherebbe privare il Nuovo Testamento del suo radicamento nella storia.

Riconosciuto come testo ispirato e integrato nel Canone cristiano, esso ha dato luogo a un'originale interpretazione cristologica. Il Cantico è un poema che celebra l'amore nuziale quale pienezza dell'esperienza umana, quell'amore cioè che consiste nella reciproca ricerca e nella comunione personale fra l'uomo e la donna. Questa ricerca e comunione hanno in sé un dinamismo affascinante e infinito, che trasfigura due creature umane – un pastore e una giovane contadinella – in una coppia regale.

Il Cantico celebra poeticamente l'amore umano, amore reale, nella sua dimensione corporea e al tempo stesso spirituale. Ma lo fa in una forma aperta a una dimensione più misteriosa e più teologica. Il testo è caratterizzato dalla "polisemia": al significato basilare dell'amore umano si aggiungono significati ulteriori, radicati però in quello sponsale, che è per così dire il simbolo di ogni altra forma di amore.

Il primo significato ulteriore riguarda l'amore di Dio verso ogni per-

sona umana. Il poema, fondato sull'affermazione che Dio creò l'uomo e la donna a sua immagine (*Gn* 1,26-30. 2,15-25; *Mc* 10,1-12), canta l'amore appassionato di un uomo e di una donna come immagine dell'amore appassionato e personale di Dio. L'amore di Dio per ogni creatura umana (*Sap* 11,26) ha in sé tutte le caratteristiche dell'amore maschile (dello sposo, del marito e del padre) e nello stesso tempo dell'amore femminile (della sposa, della moglie e della madre). L'amore umano autentico è un simbolo tramite il quale il Creatore si rivela agli uomini come Dio-Amore (*IGv* 4,7.8.16). Con molti simboli il libro ci fa capire che Dio è fonte dell'amore umano: lo crea, lo nutre, lo fa crescere e gli dà forza per cercare l'altro (l'altra) e per vivere con lui (lei), e infine con la famiglia o la comunità, in comunione perfetta. Perciò ogni amore umano (considerato in sé, e non soltanto come una metafora) contiene un seme e un dinamismo divino. Quindi, conoscendo e vivendo l'amore, si può scoprire e conoscere Dio (*ICo* 13). Inoltre, tramite l'amore umano l'uomo e la donna vengono raggiunti dall'amore di Dio stesso (*IGv* 4,17). E rimanendo nell'amore, si entra in comunione con Dio (*IGv* 4,12).

Il secondo significato ulteriore riguarda l'amore di Dio verso il popolo dell'alleanza (*Os* 2,4-25; *Is* 54,1-14). Esso trova una nuova attualizzazione e raggiunge il suo compimento nell'amore di Cristo per la Chiesa (*Ef* 5,21-31). Cristo si presenta o viene presentato come sposo in diversi contesti (*Lc* 5,33-39; *Gv* 3,29; *2Cor* 11,2; *Ap* 19,7.9; 21,2.9), e la Chiesa viene raffigurata come la fidanzata (*Ap* 19,7.9), che diventa sposa nel compimento escatologico (*Ap* 21,9; 22,16-20). L'amore di Cristo per la Chiesa è così importante e fondamentale per la salvezza degli uomini che il vangelo di Giovanni presenta l'opera di Gesù alle nozze di Cana come inizio dei suoi segni (*Gv* 2,11), di tutta la sua attività. Gesù si rivela come il vero sposo (*Gv* 3,29) che procura in pienezza il vino buono per tutti, e rivela questo amore che egli donerà "fino alla fine" (*Gv* 13,1; 10,11.15; 15,13; 17,23.26).

Cantico dei Cantici

Scansione giornaliera



Domenica 2 ottobre 2016

Domenica della Parola in tutte le parrocchie della Diocesi.

Distribuzione del presente sussidio per la lectio-divina giornaliera.

DIO CREÒ L'UMANITÀ A SUA IMMAGINE: MASCHIO E FEMMINA LI CREÒ

Genesi 1

Lunedì 17 ottobre

²⁶Dio disse: «Facciamo l'uomo a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza: d'omini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutti gli animali selvatici e su tutti i rettili che strisciano sulla terra».

²⁷E Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò: maschio e femmina li creò.

²⁸Dio li benedisse e Dio disse loro: «Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra e soggiogatela, dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente che striscia sulla terra».

²⁹Dio disse: «Ecco, io vi dò ogni erba che produce seme e che è su tutta la terra, e ogni albero fruttifero che produce seme: saranno il vostro cibo. ³⁰A tutti gli animali selvatici, a tutti gli uccelli del cielo e a tutti gli esseri che strisciano sulla terra e nei quali è alito di vita, io do in cibo ogni erba verde». E così avvenne. ³¹ Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona.

Genesi 2

Martedì 18 ottobre

¹⁵Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse.

¹⁶Il Signore Dio diede questo comando all'uomo: «Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ¹⁷ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, nel giorno in cui tu ne mangerai, certamente dovrai morire».

Mercoledì 19 ottobre

¹⁸E il Signore Dio disse: «Non è bene che l'uomo sia solo: voglio fargli un aiuto che gli corrisponda».

¹⁹Allora il Signore Dio plasmò dal suolo ogni sorta di animali selvatici e tutti gli uccelli del cielo e li condusse all'uomo, per vedere come li avrebbe chiamati: in qualunque modo l'uomo avesse chiamato ognuno degli esseri viventi, quello doveva essere il suo nome.

²⁰Così l'uomo impose nomi a tutto il bestiame, a tutti gli uccelli del cielo e a tutti gli animali selvatici, ma per l'uomo non trovò un aiuto che gli corrispondesse.

Govedì 20 ottobre

²¹Allora il Signore Dio fece scendere un torpore sull'uomo, che si addormentò; gli tolse una delle costole e richiuse la carne al suo posto. ²²Il Signore Dio formò con la costola, che aveva tolta all'uomo, una donna e la condusse all'uomo.

²³Allora l'uomo disse: «Questa volta è osso dalle mie ossa, carne dalla mia carne. La si chiamerà donna, perché dall'uomo è stata tolta».

²⁴Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie, e i due saranno un'unica carne.

L'AMORE TRA LA DONNA E L'UOMO SECONDO IL CANTICO DEI CANTICI

Il Cantico dei Cantici

Capitolo 1

Venerdì 21 ottobre

¹Cantico dei Cantici, di Salomone.

L'amata

²Mi baci con i baci della sua bocca!

Si, migliore del vino e il tuo amore.

³Inebrianti sono i tuoi profumi per la fragranza, aroma che si spande e il tuo nome: per questo le ragazze di te si innamorano.

⁴Trascinami con te, corriamo! M'introduca il re nelle sue stanze:

gioiremo e ci rallegreremo di te, ricorderemo il tuo amore più del vino.

A ragione di te ci si innamora!

Lunedì 24 ottobre

L'amata

⁵Bruna sono ma bella,

o figlie di Gerusalemme,

come le tende di Kedar,

come le cortine di Salomone.

⁶Non state a guardare se sono bruna,

perché il sole mi ha abbronzato.

I figli di mia madre si sono sdegnati con me:
mi hanno messo a guardia delle vigne;
la mia vigna, la mia, non l'ho custodita.
⁷Dimmi, o amore dell'anima mia,
dove vai a pascolare le greggi,
dove le fai riposare al meriggio,
perche io non debba vagare
dietro le greggi dei tuoi compagni?

Il coro delle figlie di Gerusalemme

⁸Se non lo sai tu, bellissima tra le donne,
segui le orme del gregge
e pascola le tue caprette
presso gli accampamenti dei pastori.

Martedì 25 ottobre

L'amato

⁹Alla puledra del cocchio del faraone
io ti assomiglio, amica mia.

¹⁰Belle sono le tue guance fra gli orecchini,
il tuo collo tra i fili di perle.

¹¹Faremo per te orecchini d'oro,
con grani d'argento.

Mercoledì 26 ottobre

L'amata

¹²Mentre il re è sul suo divano,
il mio nardo effonde il suo profumo.

¹³L'amato mio è per me un sacchetto di mirra,
passa la notte tra i miei seni.

¹⁴L'amato mio è per me un grappolo di cipro
nelle vigne di Engaddi.

Giovedì 27 ottobre

L'amata

¹⁵Quanto sei bella, amata mia,
quanto sei bella!
Gli occhi tuoi sono colombe.

L'amata

¹⁶Come sei bello, amato mio, quanto grazioso!

Erba verde e il nostro letto,
¹⁷di cedro sono le travi della nostra casa,
di cipresso il nostro soffitto.

Capitolo 2

**Venerdì 28 ottobre - Incontro diocesano presso Torrita paese, Sala
Parrocchiale dell'ex-Convento delle Suore Stimmatine, h. 21.00**

L'amato

¹Io sono un narciso della pianura di Saron,
un giglio delle valli.

²Come un giglio fra i rovi,
così l'amica mia tra le ragazze.

L'amata

³Come un melo tra gli alberi del bosco,
così l'amato mio tra i giovani.

Alla sua ombra desiderata mi siedo,
è dolce il suo frutto al mio palato.

Martedì 1 novembre - Tutti i Santi

Mercoledì 2 novembre - Commemorazione dei Defunti

Giovedì 3 novembre

L'amata

⁴Mi ha introdotto nella cella del vino
e il suo vessillo su di me è amore.

⁵Sostenetemi con focacce d'uva passa,
rinfrancatemi con mele,
perché io sono malata d'amore.

Venerdì 4 novembre

L'amata

⁶La sua sinistra è sotto il mio capo
e la sua destra mi abbraccia.

⁷Io vi scongiuro, figlie di Gerusalemme,
per le gazzelle o per le cerva dei campi:
non destate, non scuotete dal sonno l'amore,
finché non lo desiderate.

Lunedì 7 novembre

L'amata

⁸Una voce! L'amato mio!

Eccolo, viene
saltando per i monti,
balzando per le colline.

⁹L'amato mio somiglia a una gazzella
o ad un cerbiatto.

Eccolo, egli sta
dietro il nostro muro;
guarda dalla finestra,
spia dalle inferriate.

Martedì 8 novembre

¹⁰Ora l'amato mio prende a dirmi:

«Alzati, amica mia,
mia bella, e vieni, presto!

¹¹Perché, ecco, l'inverno è passato,
è cessata la pioggia, se n'è andata;

¹²i fiori sono apparsi nei campi,
il tempo del canto è tornato
e la voce della tortora ancora si fa sentire
nella nostra campagna.

¹³all fico sta maturando i primi frutti
e le viti in fiore spandono profumo.

Mercoledì 9 novembre

L'amato

^{13b}Alzati, amica mia,
mia bella, e vieni, presto!

¹⁴O mia colomba,
che stai nelle fenditure della roccia,
nei nascondigli dei dirupi,
mostrami il tuo viso,
fammi sentire la tua voce,
perché la tua voce è soave,
il tuo viso è incantevole».

Giovedì 10 novembre

L'amata

¹⁵Prendeteci le volpi,
le volpi piccoline
che devastano le vigne:
le nostre vigne sono in fiore.

¹⁶Il mio amato è mio e io sono sua;
egli pascola fra i gigli.

¹⁷Prima che spiri la brezza del giorno
e si allunghino le ombre,
ritorna, amato mio,
simile a gazzella
o a cerbiatto,
sopra i monti degli aromi.

Capitolo 3

Venerdì 11 novembre

Il desiderio dell'amata

¹Sul mio letto, lungo la notte, ho cercato
l'amore dell'anima mia;
l'ho cercato, ma non l'ho trovato.

²Mi alzerò e farò il giro della città
per le strade e per le piazze;
voglio cercare l'amore dell'anima mia.
L'ho cercato, ma non l'ho trovato.

Lunedì 14 novembre

Il sogno dell'amata

³Mi hanno incontrata le guardie che fanno la ronda in città:
«Avete visto l'amore dell'anima mia?».

⁴Da poco le avevo oltrepassate,
quando trovai l'amore dell'anima mia.
Lo strinsi forte e non lo lascerò,
finché non l'abbia condotto nella casa di mia madre,
nella stanza di colei che mi ha concepito.

⁵Io vi scongiuro, figlie di Gerusalemme,
per le gazzelle o per le cerva dei campi:
non destate, non scuotete dal sonno l'amore,
finché non lo desiderate.

Martedì 15 novembre

La sentinella annuncia il corteo di Salomone

⁶Chi sta salendo dal deserto
come una colonna di fumo,
esalando profumo di mirra e d'incenso
e d'ogni polvere di mercanti?

⁷Ecco, la lettiga di Salomone:
sessanta uomini prodi le stanno intorno,
tra i più valorosi d'Israele.

⁸Tutti sanno maneggiare la spada,
esperti nella guerra;
ognuno porta la spada al fianco
contro il terrore della notte.

Mercoledì 16 novembre

La sentinella elogia la lettiga di Salomone

⁹Un baldacchino si è fatto il re Salomone
con legno del Libano.

¹⁰Le sue colonne le ha fatte d'argento,
d'oro la sua spalliera;
il suo seggio è di porpora,
il suo interno è un ricamo d'amore
delle figlie di Gerusalemme.

¹¹Uscite, figlie di Sion,
guardate il re Salomone
con la corona di cui lo cinse sua madre
nel giorno delle sue nozze,
giorno di letizia del suo cuore.

Capitolo 4

Giovedì 17 novembre

Coro delle figlie di Gerusalemme

¹Quanto sei bella, amata mia, quanto sei bella!
Gli occhi tuoi sono colombe,
dietro il tuo velo.

Le tue chiome sono come un gregge di capre,
che scendono dal monte Gàaad.

²I tuoi denti come un gregge di pecore tosate,
che risalgono dal bagno;
tutte hanno gemelli,
nessuna di loro è senza figli.

³Come nastro di porpora le tue labbra,
la tua bocca è piena di fascino;
come spicchio di melagrana è la tua tempia
dietro il tuo velo.

⁴Il tuo collo è come la torre di Davide,
costruita a strati.

Mille scudi vi sono appesi,
tutte armature di eroi.

⁵I tuoi seni sono come due cerbiatti,
gemelli di una gazzella,
che pascolano tra i gigli.

**Venerdì 18 novembre - Incontro diocesano presso Torrita paese, Sala
Parrocchiale dell'ex-Convento delle Suore Stimmatine, h. 21.00**

L'amata

⁶Prima che spiri la brezza del giorno
e si allunghino le ombre,
me ne andrò sul monte della mirra
e sul colle dell'incenso.

Coro delle figlie di Gerusalemme

⁷Tutta bella sei tu, amata mia,
e in te non vi è difetto.

⁸Vieni dal Libano, o sposa,
vieni dal Libano, vieni!
Scendi dalla vetta dell'Amana,
dalla cima del Senir e dell'Ermon,
dalle spelonche dei leoni,
dai monti dei leopardi.

Lunedì 21 novembre

L'amato

⁹Tu mi hai rapito il cuore,
sorella mia, mia sposa,
tu mi hai rapito il cuore
con un solo tuo sguardo,
con una perla sola della tua collana!

¹⁰Quanto è soave il tuo amore,
sorella mia, mia sposa,
quanto più inebriante del vino è il tuo amore,
e il profumo dei tuoi unguenti, più di ogni balsamo.

¹¹Le tue labbra stillano nettare, o sposa,
c'è miele e latte sotto la tua lingua
e il profumo delle tue vesti è come quello del Libano.

Martedì 22 novembre

L'amato

¹²Giardino chiuso tu sei,
sorella mia, mia sposa,
sorgente chiusa, fontana sigillata.
¹³I tuoi germogli sono un paradiso di melagrane,
con i frutti più squisiti,
alberi di cipro e nardo,
¹⁴nardo e zafferano, cannella e cinnamòmo,
con ogni specie di alberi d'incenso,
mirra e àloe,
con tutti gli aromi migliori.
¹⁵Fontana che irrorà i giardini,
pozzo d'acque vive
che sgorgano dal Libano.

Mercoledì 23 novembre

L'amata

¹⁶Àlzati, vento del settentrione, vieni,
vieni vento del meridione,
soffia nel mio giardino,
si effondano i suoi aromi.
Venga l'amato mio nel suo giardino
e ne mangi i frutti squisiti.

Capitolo 5

L'amato

¹Sono venuto nel mio giardino, sorella mia, mia sposa,
e raccolgo la mia mirra e il mio balsamo;
mangio il mio favo e il mio miele,
bevo il mio vino e il mio latte.
Mangiate, amici, bevete;
inebriatevi d'amore.

Giovedì 24 novembre

Il sogno

²Mi sono addormentata, ma veglia il mio cuore.

Un rumore! La voce del mio amato che bussa:

«Aprimi, sorella mia,
mia amica, mia colomba, mio tutto;
perché il mio capo è madido di rugiada,
i miei riccioli di gocce notturne».

³«Mi sono tolta la veste;
come indossarla di nuovo?

Mi sono lavata i piedi;
come sporcarli di nuovo?».

⁴L'amato mio ha introdotto la mano nella fessura
e le mie viscere fremettero per lui.

Venerdì 25 novembre

L'incubo

⁵Mi sono alzata per aprire al mio amato

e le mie mani stillavano mirra;

fluiva mirra dalle mie dita
sulla maniglia del chiavistello.

⁶Ho aperto allora all'amato mio,
ma l'amato mio se n'era andato, era scomparso.

Io venni meno, per la sua scomparsa;

l'ho cercato, ma non l'ho trovato,

l'ho chiamato, ma non mi ha risposto.

⁷Mi hanno incontrata le guardie che fanno la ronda in città;

mi hanno percossa, mi hanno ferita,

mi hanno tolto il mantello

le guardie delle mura.

Lunedì 28 novembre

L'amata

⁸Io vi scongiuro, figlie di Gerusalemme,

se trovate l'amato mio

che cosa gli racconterete?

Che sono malata d'amore!

Coro delle figlie di Gerusalemme

⁹Che cosa ha il tuo amato più di ogni altro,

tu che sei bellissima tra le donne?

Che cosa ha il tuo amato più di ogni altro,
perché così ci scongiuri?

L'amata

¹⁰L'amato mio è bianco e vermiglio,
riconoscibile fra una miriade.

Martedì 29 novembre

L'amata

¹¹Il suo capo è oro, oro puro,
i suoi riccioli sono grappoli di palma,
neri come il corvo.

¹²I suoi occhi sono come colombe
su ruscelli d'acqua;
i suoi denti si bagnano nel latte,
si posano sui bordi.

¹³Le sue guance sono come aiuole di balsamo
dove crescono piante aromatiche,
le sue labbra sono gigli
che stillano fluida mirra.

¹⁴Le sue mani sono anelli d'oro,
incastonati di gemme di Tarsis.
Il suo ventre è tutto d'avorio,
tempestato di zaffiri.

¹⁵Le sue gambe, colonne di alabastro,
posate su basi d'oro puro.
Il suo aspetto è quello del Libano,
magnifico come i cedri.

¹⁶Dolcezza è il suo palato;
egli è tutto delizie!
Questo è l'amato mio, questo l'amico mio,
o figlie di Gerusalemme.

**Mercoledì 30 novembre – Sant'Andrea apostolo, compatrono della
Diocesi**

Capitolo 6

Giovedì 1 dicembre

Coro delle figlie di Gerusalemme

¹Dov'è andato il tuo amato,
tu che sei bellissima tra le donne?
Dove ha diretto i suoi passi il tuo amato,
perché lo cerchiamo con te?

²L'amato mio è sceso nel suo giardino
fra le aiuole di balsamo,
a pascolare nei giardini
e a cogliere gigli.

³Io sono del mio amato
e il mio amato è mio;
egli pascola tra i gigli.

Venerdì 2 dicembre

L'amato

⁴Tu sei bella, amica mia, come la città di Tirsà,
incantevole come Gerusalemme,
terribile come un vessillo di guerra.

⁵Distogli da me i tuoi occhi,
perché mi sconvolgono.

Le tue chiome sono come un gregge di capre
che scendono dal Gàlaad.

⁶I tuoi denti come un gregge di pecore
che risalgono dal bagno;
tutte hanno gemelli,
nessuna di loro è senza figli.

⁷Come spicchio di melagrana è la tua tempia,
dietro il tuo velo.

Lunedì 5 dicembre

L'amato

⁸Siano pure sessanta le mogli del re,
ottanta le concubine,
innumerevoli le ragazze!

⁹Ma unica è la mia colomba, il mio tutto,
unica per sua madre,
la preferita di colei che l'ha generata.
La vedono le giovani e la dicono beata.

Martedì 6 dicembre

Sentinella

¹⁰«Chi è costei che sorge come l'aurora,
bella come la luna, fulgida come il sole,
terribile come un vessillo di guerra?».

L'amato

¹¹Nel giardino dei noci io sono sceso,
per vedere i germogli della valle
e osservare se la vite metteva gemme
e i melograni erano in fiore.

¹²Senza che me ne accorgessi, il desiderio mi ha posto
sul cocchio del principe del mio popolo.

Capitolo 7

Mercoledì 7 dicembre

Coro delle figlie di Gerusalemme

¹Vòltati, vòltati, Sulammita,
vòltati, vòltati: vogliamo ammirarti.

L'amata

Che cosa volete ammirare nella Sulammita
durante la danza a due cori?

Coro delle figlie di Gerusalemme

²Come sono belli i tuoi piedi
nei sandali, figlia di principe!
Le curve dei tuoi fianchi sono come monili,
opera di mani d'artista.

³Il tuo ombelico è una coppa rotonda
che non manca mai di vino aromatico.
Il tuo ventre è un covone di grano,
circondato da gigli.

⁴I tuoi seni sono come due cerbiatti,
gemelli di una gazzella.

⁵Il tuo collo come una torre d'avorio,
i tuoi occhi come le piscine di Chesbon
presso la porta di Bat-Rabbim,
il tuo naso come la torre del Libano
che guarda verso Damasco.

⁶Il tuo capo si erge su di te come il Carmelo

e la chioma del tuo capo è come porpora;
 un re è tutto preso dalle tue trecce.

Giovedì 8 dicembre – Immacolata concezione di Maria

Venerdì 9 dicembre

L'amato

⁷Quanto sei bella e quanto sei graziosa,
 o amore, piena di delizie!

⁸La tua statura è slanciata come una palma
 e i tuoi seni sembrano grappoli.

⁹Ho detto: «Salirò sulla palma,
 coglierò i grappoli di datteri».

Siano per me i tuoi seni come grappoli d'uva
 e il tuo respiro come profumo di mele.

¹⁰Il tuo palato è come vino squisito,
 che scorre morbidamente verso di me
 e fluisce sulle labbra e sui denti!

Lunedì 12 dicembre

L'amata

¹¹Io sono del mio amato
 e il suo desiderio è verso di me.

¹²Vieni, amato mio, andiamo nei campi,
 passiamo la notte nei villaggi.

¹³Di buon mattino andremo nelle vigne;
 vedremo se germoglia la vite,
 se le gemme si schiudono,
 se fioriscono i melograni:
 là ti darò il mio amore!

¹⁴Le mandragore mandano profumo;
 alle nostre porte c'è ogni specie di frutti squisiti,
 freschi e secchi:
 amato mio, li ho conservati per te.

Capitolo 8

Martedì 13 dicembre

L'amata

¹Come vorrei che tu fossi mio fratello,
 allattato al seno di mia madre!
 Incontrandoti per strada ti potrei baciare

senza che altri mi disprezzi.

²Ti condurrei, ti introdurrei nella casa di mia madre;
tu mi inizieresti all'arte dell'amore.

Ti farei bere vino aromatico
e succo del mio melograno.

³La sua sinistra è sotto il mio capo
e la sua destra mi abbraccia.

⁴Io vi scongiuro, figlie di Gerusalemme,
non destate, non scuotete dal sonno l'amore,
finché non lo desiderate.

Mercoledì 14 dicembre

La sentinella

⁵Chi sta salendo dal deserto,
appoggiata al suo amato?

L'amata

Sotto il melo ti ho svegliato;
là dove ti concepì tua madre,
là dove ti concepì colei che ti ha partorito.

⁶Mettimi come sigillo sul tuo cuore,
come sigillo sul tuo braccio;
perché forte come la morte è l'amore,
tenace come il regno dei morti è la passione:
le sue vampe sono vampe di fuoco,
una fiamma divina!

⁷Le grandi acque non possono spegnere l'amore
né i fiumi travolgerlo.
Se uno desse tutte le ricchezze della sua casa
in cambio dell'amore, non ne avrebbe che disprezzo.

Giovedì 15 dicembre

I fratelli dell'amata

⁸Una sorella piccola abbiamo,
e ancora non ha seni.
Che faremo per la nostra sorella
nel giorno in cui si parlerà di lei?

⁹Se fosse un muro,
lo costruiremmo sopra una merlatura d'argento;
se fosse una porta,
la rafforzeremmo con tavole di cedro.

L'amata

¹⁰Io sono un muro
e i miei seni sono come torri!
Così io sono ai suoi occhi
come colei che procura pace!

**Venerdì 16 dicembre - Incontro diocesano presso Torrita paese, Sala
Parrocchiale dell'ex-Convento delle Suore Stimmatine, h. 21.00**

L'amato

¹¹Salomone aveva una vigna a Baal-Amon;
egli affidò la vigna ai custodi.
Ciascuno gli doveva portare come suo frutto
mille pezzi d'argento.

¹²La mia vigna, proprio la mia, mi sta davanti:
tieni pure, Salomone, i mille pezzi d'argento
e duecento per i custodi dei suoi frutti!

¹³Tu che abiti nei giardini,
i compagni ascoltano la tua voce:
fammela sentire.

¹⁴Fuggi, amato mio,
simile a gazzella
o a cerbiatto
sopra i monti dei balsami!

IL SIMBOLISMO SPONSALE NELLA PROFEZIA

Isaia 54

Lunedì 9 gennaio

¹Esulta, o sterile che non hai partorito,
prorompi in grida di giubilo e di gioia,
tu che non hai provato i dolori,
perché più numerosi sono i figli dell'abbandonata
che i figli della maritata, dice il Signore.

²Allarga lo spazio della tua tenda,
stendi i teli della tua dimora senza risparmio,
allunga le cordicelle, rinforza i tuoi paletti,

³poiché ti allargherai a destra e a sinistra
e la tua discendenza possederà le nazioni,
popolerà le città un tempo deserte.

Martedì 10 gennaio

⁴Non temere, perché non dovrai più arrossire;
non vergognarti, perché non sarai più disonorata;
anzi, dimenticherai la vergogna della tua giovinezza
e non ricorderai più il disonore della tua vedovanza.

⁵Poiché tuo sposo è il tuo creatore,
Signore degli eserciti è il suo nome;
tuo redentore è il Santo d'Israele,
è chiamato Dio di tutta la terra.

Mercoledì 11 gennaio

⁶Come una donna abbandonata
e con l'animo afflitto, ti ha richiamata il Signore.
Viene forse ripudiata la donna sposata in gioventù?
– dice il tuo Dio.

⁷Per un breve istante ti ho abbandonata,
ma ti raccoglierò con immenso amore.

⁸In un impeto di collera
ti ho nascosto per un poco il mio volto;
ma con affetto perenne
ho avuto pietà di te,
dice il tuo redentore, il Signore.

Giovedì 12 gennaio

⁹Ora è per me come ai giorni di Noè,
quando giurai che non avrei più riversato
le acque di Noè sulla terra;
così ora giuro di non più adirarmi con te
e di non più minacciarti.

¹⁰Anche se i monti si spostassero e i colli vacillassero,
non si allontanerebbe da te il mio affetto,
né vacillerebbe la mia alleanza di pace,
dice il Signore che ti usa misericordia.

Venerdì 13 gennaio

¹¹Afflitta, percossa dal turbine, sconsolata,
ecco io pongo sullo stibio le tue pietre
e sugli zaffiri pongo le tue fondamenta.

¹²Farò di rubini la tua merlatura,
le tue porte saranno di berilli,
tutta la tua cinta sarà di pietre preziose.

¹³Tutti i tuoi figli saranno discepoli del Signore,
grande sarà la prosperità dei tuoi figli;
¹⁴sarai fondata sulla giustizia.
Tieniti lontana dall'oppressione, perché non dovrai temere,
dallo spavento, perché non ti si accosterà.

Osea 2

Lunedì 16 gennaio

⁴Accusate vostra madre, accusatela,
perché lei non è più mia moglie
e io non sono più suo marito!
Si tolga dalla faccia i segni delle sue prostituzioni
e i segni del suo adulterio dal suo petto;
⁵altrimenti la spoglierò tutta nuda
e la renderò simile a quando nacque,
e la ridurrò a un deserto, come una terra arida,
e la farò morire di sete.

⁶I suoi figli non li amerò,
perché sono figli di prostituzione.

⁷La loro madre, infatti, si è prostituita,
la loro genitrice si è coperta di vergogna,
perché ha detto: "Seguirò i miei amanti,
che mi danno il mio pane e la mia acqua,
la mia lana, il mio lino,
il mio olio e le mie bevande".

⁸Perciò ecco, ti chiuderò la strada con spine,
la sbarrerò con barriere
e non ritroverà i suoi sentieri.

⁹Inseguirà i suoi amanti,
ma non li raggiungerà,
li cercherà senza trovarli.

Allora dirà: "Ritournerò al mio marito di prima,
perché stavo meglio di adesso".

¹⁰Non capì che io le davo
grano, vino nuovo e olio,
e la coprivo d'argento e d'oro,
che hanno usato per Baal.

Martedì 17 gennaio

¹¹Perciò anch'io tornerò a riprendere
il mio grano, a suo tempo,

il mio vino nuovo nella sua stagione;
porterò via la mia lana e il mio lino,
che dovevano coprire le sue nudità.

¹²Scoprirò allora le sue vergogne
agli occhi dei suoi amanti
e nessuno la toglierà dalle mie mani.

¹³Farò cessare tutte le sue gioie,
le feste, i noviluni, i sabati,
tutte le sue assemblee solenni.

¹⁴Devasterò le sue viti e i suoi fichi,
di cui ella diceva:

“Ecco il dono che mi hanno dato i miei amanti”.

Li ridurrò a una sterpaglia
e a un pascolo di animali selvatici.

¹⁵La punirò per i giorni dedicati ai Baal,
quando bruciava loro i profumi,
si adornava di anelli e di collane
e seguiva i suoi amanti,
mentre dimenticava me!

Oracolo del Signore.

Mercoledì 18 gennaio

¹⁶Perciò, ecco, io la sedurrò,
la condurrò nel deserto
e parlerò al suo cuore.

¹⁷Le renderò le sue vigne
e trasformerò la valle di Acor
in porta di speranza.

Là mi risponderà
come nei giorni della sua giovinezza,
come quando uscì dal paese d’Egitto.

¹⁸E avverrà, in quel giorno
– oracolo del Signore –
mi chiamerai: “Marito mio”,
e non mi chiamerai più: “Baal, mio padrone”.

¹⁹Le toglierò dalla bocca
i nomi dei Baal
e non saranno più chiamati per nome.

²⁰In quel tempo farò per loro un’alleanza
con gli animali selvatici
e gli uccelli del cielo

e i rettili del suolo;
 arco e spada e guerra
 eliminerò dal paese,
 e li farò riposare tranquilli.

Giovedì 19 gennaio

²¹Ti farò mia sposa per sempre,
 ti farò mia sposa
 nella giustizia e nel diritto,
 nell'amore e nella benevolenza,
²²ti farò mia sposa nella fedeltà
 e tu conoscerai il Signore.

Venerdì 20 gennaio

²³E avverrà, in quel giorno
 – oracolo del Signore –
 io risponderò al cielo
 ed esso risponderà alla terra;
²⁴la terra risponderà al grano,
 al vino nuovo e all'olio
 e questi risponderanno a Izreèl.
²⁵Io li seminerò di nuovo per me nel paese
 e amerò Non-amata,
 e a Non-popolo-mio dirò: "Popolo mio",
 ed egli mi dirà: "Dio mio"».

IL MATRIMONIO CRISTIANO

Marco 10

Lunedì 23 gennaio

¹Partito di là, venne nella regione della Giudea e al di là del fiume Giordano. La folla accorse di nuovo a lui e di nuovo egli insegnava loro, come era solito fare. ²Alcuni farisei si avvicinarono e, per metterlo alla prova, gli domandavano se è lecito a un marito ripudiare la propria moglie. ³Ma egli rispose loro: «Che cosa vi ha ordinato Mosè?». ⁴Dissero: «Mosè ha permesso di scrivere un atto di ripudio e di ripudiarla». ⁵Gesù disse loro: «Per la durezza del vostro cuore egli scrisse per voi questa norma. ⁶Ma dall'inizio della creazione li fece maschio e femmina; ⁷per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie ⁸e i

due diventeranno una carne sola. Così non sono più due, ma una sola carne. ⁹Dunque l'uomo non divida quello che Dio ha congiunto».

Martedì 24 gennaio

¹⁰A casa, i discepoli lo interrogavano di nuovo su questo argomento. ¹¹E disse loro: «Chi ripudia la propria moglie e ne sposa un'altra, commette adulterio verso di lei; ¹²e se lei, ripudiato il marito, ne sposa un altro, commette adulterio».

Luca 5

Mercoledì 25 gennaio

³³Allora gli dissero: «I discepoli di Giovanni digiunano spesso e fanno preghiere, così pure i discepoli dei farisei; i tuoi invece mangiano e bevono!». ³⁴Gesù rispose loro: «Potete forse far digiunare gli invitati a nozze quando lo sposo è con loro? ³⁵Ma verranno giorni quando lo sposo sarà loro tolto: allora in quei giorni digiuneranno».

Giovedì 26 gennaio

³⁶Diceva loro anche una parabola: «Nessuno strappa un pezzo da un vestito nuovo per metterlo su un vestito vecchio; altrimenti il nuovo lo strappa e al vecchio non si adatta il pezzo preso dal nuovo. ³⁷E nessuno versa vino nuovo in otri vecchi; altrimenti il vino nuovo spaccherà gli otri, si spanderà e gli otri andranno perduti. ³⁸Il vino nuovo bisogna versarlo in otri nuovi. ³⁹Nessuno poi che beve il vino vecchio desidera il nuovo, perché dice: "Il vecchio è gradevole!"».

Giovanni 2

Venerdì 27 gennaio - Incontro diocesano presso Torrita paese, Sala Parrocchiale dell'ex-Convento delle Suore Stimmatine, h. 21.00

¹Il terzo giorno vi fu una festa di nozze a Cana di Galilea e c'era la madre di Gesù. ²Fu invitato alle nozze anche Gesù con i suoi discepoli. ³Venuto a mancare il vino, la madre di Gesù gli disse: «Non hanno vino». ⁴E Gesù le rispose: «Donna, che vuoi da me? Non è ancora giunta la mia ora».

Lunedì 30 gennaio

⁵Sua madre disse ai servitori: «Qualsiasi cosa vi dica, fatela». ⁶Vi erano là sei anfore di pietra per la purificazione rituale dei Giudei, contenenti ciascuna da ottanta a centoventi litri. ⁷E Gesù disse loro: «Riempite d'acqua le anfore»; e le riempirono fino all'orlo. ⁸Disse loro di nuovo: «Ora prendetene e portatene a colui che dirige il banchetto». Ed essi gliene portarono. ⁹Come ebbe assaggiato l'acqua diventata vino, colui che dirigeva il

banchetto – il quale non sapeva da dove venisse, ma lo sapevano i servitori che avevano preso l’acqua – chiamò lo sposo ¹⁰e gli disse: «Tutti mettono in tavola il vino buono all’inizio e, quando si è già bevuto molto, quello meno buono. Tu invece hai tenuto da parte il vino buono finora». ¹¹Questo, a Cana di Galilea, fu l’inizio dei segni compiuti da Gesù; egli manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui.

Efesini 5

Martedì 31 gennaio

²¹Nel timore di Cristo, siate sottomessi gli uni agli altri: ²²le mogli lo siano ai loro mariti, come al Signore; ²³il marito infatti è capo della moglie, così come Cristo è capo della Chiesa, lui che è salvatore del corpo. ²⁴E come la Chiesa è sottomessa a Cristo, così anche le mogli lo siano ai loro mariti in tutto.

Mercoledì 1 febbraio

²⁵E voi, mariti, amate le vostre mogli, come anche Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei, ²⁶per renderla santa, purificandola con il lavacro dell’acqua mediante la parola, ²⁷e per presentare a se stesso la Chiesa tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunché di simile, ma santa e immacolata.

Giovedì 2 febbraio - Presentazione di Gesù al tempio

Venerdì 3 febbraio

²⁸Così anche i mariti hanno il dovere di amare le mogli come il proprio corpo: chi ama la propria moglie, ama se stesso. ²⁹Nessuno infatti ha mai odiato la propria carne, anzi la nutre e la cura, come anche Cristo fa con la Chiesa, ³⁰poiché siamo membra del suo corpo.

Lunedì 6 febbraio

³¹Per questo l’uomo lascerà il padre e la madre e si unirà a sua moglie e i due diventeranno una sola carne. ³²Questo mistero è grande: io lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa! ³³Così anche voi: ciascuno da parte sua ami la propria moglie come se stesso, e la moglie sia rispettosa verso il marito.

L'AMORE CRISTIANO

1 Corinzi 13

Martedì 7 febbraio

¹Se parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sarei come bronzo che rimbomba o come cimbalo che strepita.

²E se avessi il dono della profezia, se conoscessi tutti i misteri e avessi tutta la conoscenza, se possedessi tanta fede da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sarei nulla. ³E se anche dessi in cibo tutti i miei beni e consegnassi il mio corpo per averne vanto, ma non avessi la carità, a nulla mi servirebbe.

Mercoledì 8 febbraio

⁴La carità è magnanima, benevola è la carità; non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia d'orgoglio, ⁵non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, ⁶non gode dell'injustizia ma si rallegra della verità. ⁷Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta.

Giovedì 9 febbraio

⁸La carità non avrà mai fine. Le profezie scompariranno, il dono delle lingue cesserà e la conoscenza svanirà. ⁹Infatti, in modo imperfetto noi conosciamo e in modo imperfetto profetizziamo. ¹⁰Ma quando verrà ciò che è perfetto, quello che è imperfetto scomparirà. ¹¹Quand'ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino. Divenuto uomo, ho eliminato ciò che è da bambino.

Venerdì 10 febbraio

¹²Adesso noi vediamo in modo confuso, come in uno specchio; allora invece vedremo faccia a faccia. Adesso conosco in modo imperfetto, ma allora conoscerò perfettamente, come anch'io sono conosciuto. ¹³Ora dunque rimangono queste tre cose: la fede, la speranza e la carità. Ma la più grande di tutte è la carità!

LE NOZZE ETERNE

Apocalisse 21

Lunedì 13 febbraio

¹E vidi un cielo nuovo e una terra nuova: il cielo e la terra di prima infatti erano scomparsi e il mare non c'era più. ²E vidi anche la città santa, la Gerusalemme nuova, scendere dal cielo, da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo.

Martedì 14 febbraio

³Udii allora una voce potente, che veniva dal trono e diceva:
«Ecco la tenda di Dio con gli uomini!
Egli abiterà con loro
ed essi saranno suoi popoli
ed egli sarà il Dio con loro, il loro Dio.
⁴E asciugherà ogni lacrima dai loro occhi
e non vi sarà più la morte
né lutto né lamento né affanno,
perché le cose di prima sono passate».

Mercoledì 15 febbraio

⁵E Colui che sedeva sul trono disse: «Ecco, io faccio nuove tutte le cose». E soggiunse: «Scrivi, perché queste parole sono certe e vere».

Giovedì 16 febbraio

⁶E mi disse:
«Ecco, sono compiute!
Io sono l'Alfa e l'Omèga,
il Principio e la Fine.
A colui che ha sete
io darò gratuitamente da bere
alla fonte dell'acqua della vita.
⁷Chi sarà vincitore erediterà questi beni;
io sarò suo Dio ed egli sarà mio figlio.
⁸Ma per i vili e gli increduli, gli abietti e gli omicidi, gli immorali, i maghi,
gli idolatri e per tutti i mentitori è riservato lo stagno ardente di fuoco e di zolfo. Questa è la seconda morte».

Venerdì 17 febbraio

⁹Poi venne uno dei sette angeli, che hanno le sette coppe piene degli ultimi sette flagelli, e mi parlò: «Vieni, ti mostrerò la promessa sposa, la

sposa dell'Agnello». ¹⁰L'angelo mi trasportò in spirito su di un monte grande e alto, e mi mostrò la città santa, Gerusalemme, che scende dal cielo, da Dio, risplendente della gloria di Dio. ¹¹Il suo splendore è simile a quello di una gemma preziosissima, come pietra di diaspro cristallino. ¹²È cinta da grandi e alte mura con dodici porte: sopra queste porte stanno dodici angeli e nomi scritti, i nomi delle dodici tribù dei figli d'Israele. ¹³A oriente tre porte, a settentrione tre porte, a mezzogiorno tre porte e a occidente tre porte. ¹⁴Le mura della città poggiano su dodici basamenti, sopra i quali sono i dodici nomi dei dodici apostoli dell'Agnello.

Lunedì 20 febbraio

¹⁵Colui che mi parlava aveva come misura una canna d'oro per misurare la città, le sue porte e le sue mura. ¹⁶La città è a forma di quadrato: la sua lunghezza è uguale alla larghezza. L'angelo misurò la città con la canna: sono dodicimila stadi; la lunghezza, la larghezza e l'altezza sono uguali. ¹⁷Ne misurò anche le mura: sono alte centoquarantaquattro braccia, secondo la misura in uso tra gli uomini adoperata dall'angelo. ¹⁸Le mura sono costruite con diaspro e la città è di oro puro, simile a terso cristallo. ¹⁹I basamenti delle mura della città sono adorni di ogni specie di pietre preziose. Il primo basamento è di diaspro, il secondo di zaffiro, il terzo di calcedonio, il quarto di smeraldo, ²⁰il quinto di sardònice, il sesto di cornalina, il settimo di crisòlito, l'ottavo di berillo, il nono di topazio, il decimo di crisopazio, l'undicesimo di giacinto, il dodicesimo di ametista. ²¹E le dodici porte sono dodici perle; ciascuna porta era formata da una sola perla. E la piazza della città è di oro puro, come cristallo trasparente.

Martedì 21 febbraio

²²In essa non vidi alcun tempio: il Signore Dio, l'Onnipotente, e l'Agnello sono il suo tempio.

²³La città non ha bisogno della luce del sole, né della luce della luna:

la gloria di Dio la illumina e la sua lampada è l'Agnello.

²⁴Le nazioni cammineranno alla sua luce, e i re della terra a lei porteranno il loro splendore.

²⁵Le sue porte non si chiuderanno mai durante il giorno, perché non vi sarà più notte.

²⁶E porteranno a lei la gloria e l'onore delle nazioni.

²⁷Non entrerà in essa nulla d'impuro, né chi commette orrori o falsità,

ma solo quelli che sono scritti
nel libro della vita dell'Agnello.

Apocalisse 22

Mercoledì 22 febbraio - Santa Margherita da Cortona

¹⁶Io, Gesù, ho mandato il mio angelo per testimoniare a voi queste cose riguardo alle Chiese. Io sono la radice e la stirpe di Davide, la stella radiosa del mattino».

¹⁷Lo Spirito e la sposa dicono: «Vieni!». E chi ascolta, ripeta: «Vieni!». Chi ha sete, venga; chi vuole, prenda gratuitamente l'acqua della vita.

¹⁸A chiunque ascolta le parole della profezia di questo libro io dichiaro: se qualcuno vi aggiunge qualcosa, Dio gli farà cadere addosso i flagelli descritti in questo libro; ¹⁹e se qualcuno toglierà qualcosa dalle parole di questo libro profetico, Dio lo priverà dell'albero della vita e della città santa, descritti in questo libro.

²⁰Colui che attesta queste cose dice: «Sì, vengo presto!». Amen. Vieni, Signore Gesù. ²¹La grazia del Signore Gesù sia con tutti.

Venerdì 24 febbraio - Incontro diocesano presso Torrita paese, Sala Parrocchiale dell'ex-Convento delle Suore Stimmatine, h. 21.00

Schede di approfondimento



Scheda 1

Leggere il *Cantico dei Cantici* come un libretto operistico

Il *Cantico dei Cantici*, preso di per sé, non ha un principio, né un centro, né una conclusione certi e, come libro, è da considerarsi il più scucito degli Agiografi. È davvero difficile seguire ciò che accade tra i personaggi che lo popolano e, soprattutto, risulta difficoltoso identificare temi, figure e ruoli con certezza. Il redattore non ha fatto gran che per sbrogliare la matassa: si direbbe che ci sono almeno due coppie di amanti, una regale e una bucolico-pastorale. È impossibile seguire un filo narrativo esplicitamente lineare: l'unione degli amanti – tanto nel desiderio quanto nella soddisfazione – è un tema che scandisce il poema fin dall'inizio e non sopraggiunge semplicemente come lieto fine.

Per far fronte a queste difficoltà molti interpreti hanno cercato di ricucire una trama in cui l'amore di un pastore ha la meglio su quello del Re. Lo spunto viene da alcune indicazioni che fu Origene, padre della Chiesa, a dare nel suo celebre commento: «Questo epitalmio, cioè carne nuziale, mi sembra sia stato scritto da Salomone a mo' di azione drammatica [...]. Definiamo, infatti, azione drammatica – come quando una rappresentazione è messa in scena – l'azione in cui sono introdotte varie persone e, mentre alcune entrano in scena e altre si allontanano, la trama della narrazione è svolta da alcuni personaggi che si rivolgono ad altri. Il nostro testo contiene queste singole scene disposte in ordine, ma tutta la sostanza è formata da espressioni mistiche».

Stando a questi suggerimenti drammaturgici è possibile guardare al testo del *Cantico* come a un libretto operistico, ossia come al sussidio indispensabile senza il quale per lo spettatore sarebbe difficile seguire la storia cantata e inscenata da un'opera lirica. Il compito dell'esegeta diventa, allora, quello di ricostruire la trama, orientare la traduzione, decodificare i simboli, aggiungere didascalie e produrre il libretto che rende fruibile tutto questo.

Sulla scena si muovono e parlano sei personaggi (una giovane contadinella, i suoi fratelli, un giovane pastore, l'eunuco dell'harem, Re Salomone e la sua guardia) insieme a un coro costituito dalle Fanciulle dell'harem del Re (le Figlie di Gerusalemme). Dopo un'introduzione e due atti composti ciascuno di sei scene si arriva finalmente alla conclusione: contro qualunque privilegio regale e a discapito del guadagno che contavano di ricavare i fratelli dalla vendita della sorella per l'harem di Salomone, a trionfare è l'amore fedele che lega la contadinella al pastore.

PERSONAGGI

- Contadinella (innamorata del giovane pastore)
- Pastore (innamorato della giovane contadinella)
- Figlie di Gerusalemme (le ragazze dell'harem)
- Inserviente dell'harem (un eunuco)
- Re Salomone
- Guardia (sentinella del Re)
- Fratelli della giovane contadinella

STRUTTURA DELL'OPERA

INTESTAZIONE: 1,1

ATTO PRIMO (1,2 – 5,1)

- Introduzione: nell'harem (1,2-4)
- Prima scena: competizione femminile (1,5 – 2,7)
- Seconda scena: ricordi e desideri (2,8-17)
- Terza scena: il sogno (3,1-5)
- Quarta scena: l'arrivo di Salomone (3,6-11)
- Quinta scena: preparativi (4,1-7)
- Sesta scena: l'incontro (4,8 – 5,1)

ATTO SECONDO (5,2 – 8,14)

- Prima scena: il sogno diventa un incubo (5,2-8)
- Seconda scena: la bellezza dell'amato (5,9 – 6,3)
- Terza scena: ultimi ritocchi (6,4-12)
- Quarta scena: danza (7,1-6)
- Quinta scena: consumazione mancata (7,7 – 8,4)
- Sesta scena: inno all'amore fedele (8,5-7)
- Conclusione: sconfitta degli interessi e dei privilegi (8,8-14)

INTESTAZIONE 1,1

1,1 Cantico dei Cantici, di Salomone.

L'attribuzione a Salomone è pseudoepigrafica: il Cantico non è stato composto dal famoso Re, né può esserne considerato il protagonista. Più correttamente, si può sostenere che il Cantico parla anche di Salomone e fa riferimento a scenari di memoria salomonica.

ATTO PRIMO (1,2 – 5,1)

INTRODUZIONE: NELL'HAREM (1,2-4)

Figlie di Gerusalemme:

2 Mi dia da bere dei baci della sua bocca:

più piacevoli del vino i tuoi amori.

3 Seducente la fragranza dei tuoi profumi.

Olio versato è il tuo nome!

Perciò le ragazze ti desiderano.

4 Prendimi dietro di te: corriamo!

Il re mi farà entrare nelle sue stanze.

Godremo e gioiremo di te!

Ricorderemo i tuoi amori più del vino!

A ragione ti desiderano.

Dal punto di vista drammaturgico le «Figlie di Gerusalemme» costituiscono un coro. Nell'economia della storia sono le ragazze dell'harem riservato al Re (sulla composizione dell'harem si veda 6,8). Le frasi cantate da queste fanciulle sono incentrate sul desiderio che ciascuna di loro ha di essere scelta, anche solo per una notte, come sposa di Salomone: la Sulammita (cfr. 7,1)

PRIMA SCENA: COMPETIZIONE FEMMINILE (1,5 – 2,7)

Contadinella:

5 Sono mora, e pure amabile, figlie di Gerusalemme,

Il personaggio principale dell'operetta si presenta: è una

come le tende di Kedar,
 come i drappi di Salomone.
 6 Non state a guardare se sono
 un po' scura:
 è il sole che mi ha abbronzata!
 I figli di mia madre hanno liti-
 gato per me:
 mi hanno messo a guardia
 delle vigne;
 la mia vigna, la mia, io non
 l'ho custodita.
 7 Dimmi, amato dell'anima
 mia,
 dove stai pascolando il gregge,
 dove lo fai riposare al mezzo-
 giorno –
 non voglio essere come una
 prostituta
 vicino alle greggi dei tuoi com-
 pagni!

Figlie di Gerusalemme:

8 Se tu stessa non lo sai,
 o bellissima tra le donne,
 esci sulle orme del gregge
 e pascola le tue caprette
 vicino all'accampamento dei
 pastori!

Inserviente:

9 A una cavalla fra i carri di
 faraone
 ti rendo simile, amica mia:
 10 amabili le tue guance fra i
 pendenti
 e il tuo collo fra le collane;
 11 ti faremo catenelle d'oro,
 con grani d'argento;

*contadinella custode di vigne,
 venduta per l'harem del Re. Per
 lei i fratelli hanno litigato, per-
 ché, come si scoprirà alla fine, su
 di lei discutevano fin da quando
 era bambina circa il prezzo della
 sua verginità o sul prezzo del suo
 bel corpo se si fossero ritrovati a
 doverla vendere non più vergine
 (cfr. 8,8-9). Essa si trova adesso
 nell'harem del Re e, nonostante
 tutto ciò che ha intorno la richia-
 mi al destino delle sue nozze
 regali, lei continua a rivolgere il
 pensiero non al Re ma al suo vero
 amore: il semplice pastore a cui
 ha concesso le sue grazie (la sua
 vigna).*

*Le ragazze dell'harem, invidiose,
 prendono in giro la fanciulla per-
 ché, essendo lei destinata al
 matrimonio regale a cui ciascuna
 di loro ambisce, trovano ridicolo
 il suo insistere nell'amore per un
 semplice pastore. Le «caprette»
 alludono alle grazie della fanciul-
 la.*

*L'inserviente dell'harem (un
 eunuco), con tutte le cure richie-
 ste dal caso, sta preparando la
 ragazza all'incontro con il Re.*

12 finché il re sarà sul suo cuscino, il mio nardo spanderà la sua fragranza.

Contadinella:

13 Sacchetto di mirra è il mio amato per me,
fra le mie mammelle passerà la notte.

14 Grappolo di alcanna è il mio amato per me,
nella mia vigna, occhio della mia capretta.

Inserviente:

15 Quanto sei bella, amica mia,
quanto sei bella:
i tuoi occhi colombe.

Contadinella:

16 Amato mio, tu quanto sei bello e grazioso;
e il nostro giaciglio verdeggiante.

17 Le travi della nostra casa sono i cedri,
nostro soffitto i cipressi.

2,1 Io sono un narciso dello Šaron,
un giglio delle valli.

Inserviente:

2 Come un giglio fra i rovi,
così la mia amica tra queste donne.

Contadinella:

3 Come un melo tra le piante del bosco,
così il mio amato tra gli altri:
anelo a sedermi alla sua ombra
e il suo frutto è dolce al mio pala-

La fanciulla parla pensando al pastore amato lontano da lei.

L'inserviente continua con le sue cure.

La fanciulla si rivolge ancora al pastore amato assente.

L'inserviente continua con le sue cure.

La fanciulla si rivolge ancora al pastore amato

to.

4 Mi farà entrare nella sala del banchetto:

e il suo vessillo su di me è amore.

5 Sostenetemi con spremute, rinfrancatemi con frutti, perché esausta d'amore io sono.

6 La sua sinistra sia sotto la mia testa

e la sua destra mi abbracci.

7 Vi scongiuro figlie di Gerusalemme

per le gazzelle o per le cerva dell'altopiano di non svegliare e di non eccitare l'amore, finché non lo vorrà!

2,7 è la prima ricorrenza del ritornello con cui la fanciulla prega le ragazze dell'harem affinché non insistano nell'indirizzarla verso Salomone, quando il suo amore non arde che per il suo pastore (cfr. 3,5; 5,8; 8,4).

SECONDA SCENA: RICORDI E DESIDERI (2,8-17)

Contadinella:

8 La voce del mio amato: eccolo viene,

si arrampica sui monti, saltella sui colli.

9 Il mio amato assomiglia a un capriolo

o a un cerbiatto:

eccolo, sta dietro al nostro muro,

spia attraverso le finestre, riluce attraverso le grate.

10 Il mio amato prende la parola e mi dice:

La fanciulla, imprigionata nell'harem, immagina l'amato aggirarsi intorno alle mura del palazzo che li separa, tentando di rivederla e di confermarle il suo amore.

Pastore:

“Alzati, amata mia bella, e va’!
 11 Perché ecco, l’inverno è passato,
 cessata è la pioggia, se n’è andata.
 12 I migratori sono riapparsi nella
 regione,
 è giunto il tempo del cinguettio,
 e la voce della tortora si ode nella
 nostra terra.
 13 Il fico butta i suoi fioroni
 e le viti in fiore esalano profumo.
 Alzati, amata mia bella, e va’!
 14 Mia colomba, nelle fenditure
 della roccia,
 negli anfratti dei dirupi,
 fammi vedere il tuo viso,
 fammi udire la tua voce:
 perché la tua voce è soave
 e incantevole il tuo viso.
 15 Prendeteci le volpi – le piccole
 volpi –,
 che devastano le vigne, le nostre
 vigne in fiore!”.

Contadinella:

16 L’amato mio è per me e io per
 lui,
 lui che pascola [il gregge] fra i
 gigli.
 17 Finché il giorno soffia
 e le ombre si allungano,
 continua a girare attorno!
 O mio amato, sii come un caprio-
 lo
 o un cerbiatto
 sui monti di dirupi!

*Le parole che la fanciulla mette
 in bocca all’immagine dell’ama-
 to provengono dalla memoria
 dei loro precedenti incontri.*

*I motivi che caratterizzano que-
 sta scena (2,8-17), in particola-
 re questi ultimi due versetti, tor-
 neranno alla fine quando i due
 potranno fuggire via per la loro
 strada (8,13-14), dopo che lei
 avrà rifiutato il matrimonio con
 il Re.*

TERZA SCENA: IL SOGNO (3,1-5)

Contadinella:

3,1 Sul mio letto più notti
ho cercato l'amato dell'anima
mia;

l'ho cercato e non l'ho trovato.
2 Volevo alzarmi e andare
attorno in città:

per le strade e per le piazze,
volevo cercare l'amato dell'a-
nima mia.

L'ho cercato e non l'ho trova-
to.

3 Mi incontravano le sentinelle,
che fanno la ronda in città:
"Avete visto l'amato dell'ani-
ma mia?"

4 Di poco ero passata loro
oltre,
quando trovai l'amato dell'ani-
ma mia;

lo afferrai e più non lo lasciai,
finché non lo feci entrare nella
casa di mia madre
e dentro l'antro del mio conce-
pimento.

5 Vi scongiuro figlie di
Gerusalemme
per le gazzelle o per le cerva-
dell'altopiano
di non svegliare e di non ecci-
tare l'amore, finché non lo
vorrà!

Si tratta probabilmente di un sogno. Tale sogno si presenta come interrotto, ma solo per essere ripreso in seguito (cfr. 5,2-8). In esso insieme all'oggetto perduto e ritrovato del suo desiderio si mescolano motivi di tormento: le sentinelle, alle quali lei si rivolge, sono probabilmente le guardie che l'hanno prelevata per riservarla al Re. Al risveglio ci sono, infatti, solo le altre ragazze dell'harem alle quali racconta il sogno e rivolge le proprie suppliche.

QUARTA SCENA: L'ARRIVO DI SALOMONE (3,6-11)

Guardia:

6 Che sta salendo dal deserto
come colonne di fumo,
fra aromi di mirra e d'incenso,
tutti da scorte di mercante?
7 È la sua lettiga, quella di
Salomone!
Sessanta guerrieri le sono attorno,
fra i migliori guerrieri di Israele.
8 Tutti brandiscono una spada,
esperti di guerra;
ognuno cinge la spada al fianco,
per i pericoli notturni.
9 Un baldacchino s'era fatto
il re Salomone con legname del
Libano:
10 le sue colonne erano d'argento,
la copertura d'oro,
le sue pareti di porpora rossa
e il suo interno ardente
d'amore a causa delle figlie di
Gerusalemme.
11 Uscite e contemplate,
o figlie di Sion, il re Salomone,
con la corona con cui l'ha incoro-
nato sua madre,
il giorno del suo sposalizio e
il giorno della gioia del suo cuore.

*Una sentinella annuncia l'arri-
vo di Salomone accompagnato
dalla scorta e il cerimoniale
che si addicono al Re. Egli
giunge per prender possesso
della fanciulla riservatagli
come sua nuova sposa (la
Sulammita).*

*«Legname del Libano»: il pre-
zioso legno dei cedri libanesi
utilizzato anche per le mura
dell'harem (cfr. 4,8)*

*La guardia invita le ragazze a
uscire dall'harem per accoglie-
re il Re Salomone*

QUINTA SCENA: PREPARA- TIVI (4,1-7)

Inserviente:

4,1 Quanto sei bella, mia amica,
quanto sei bella: i tuoi occhi
colombe,

*L'inserviente prepara la sposa
all'incontro imminente con il
Re.*

dietro la tua acconciatura;
i tuoi capelli come greggi di
capre
che saltellano giù dai monti di
Ghil'ad.

2 I tuoi denti come greggi da
tosare,
che salgono dalla lavatura:
tutti con il loro gemello
e nessuno imperfetto.
3 Come nastro di scarlatto
sono le tue labbra
e la tua bocca seducente.
Come spicchio di melagrana la
tua guancia
dietro la tua acconciatura.

4 Il tuo collo è come una torre
militare,
fatta di tanti tasselli:
mille scudi appesi su di essa,
la panoplia dei guerrieri.
5 I tuoi seni come due caprioli,
gemelli di gazzella,
che pascolano fra i gigli.

Contadinella:

6 Finché il giorno soffia
e le ombre si allungano,
io me ne andrò sul monte della
mirra
e sul colle d'incenso.

Inserviente:

7 Tu sei tutta bella, amica mia,
e in te non vi è alcun difetto.

*Suggerimento drammaturgico:
nel corso di questi preparativi la
fanciulla manifesta indifferenza
e distacco.*

*Con queste parole la fanciulla
mostra la sua insofferenza e il
suo distacco per i preparativi e
le cure dell'inserviente.*

SESTA SCENA: L'INCONTRO (4,8 – 5,1)

Figlie di Gerusalemme:

8 Vieni, fuori dal Libano, sposa,
vieni, fuori dal Libano!
Tu puoi andare e scendere
lontano dal capo dell'Amana,
dal capo del Senir e dell'Ermon,
lontano dalle tane di leoni, dai
monti di leopardi!

Re Salomone:

9 Mi hai rapito il cuore, sorella
mia sposa,
mi hai rapito il cuore,
d'un tratto, con i tuoi occhi,
con una sola catenina delle tue
collane.
10 Come saranno belli i tuoi
amori, sorella mia sposa,
come piacevoli i tuoi amori più
del vino,
e la fragranza dei tuoi profumi
più di tutti gli aromi!
11 Miele vergine stilleranno le tue
labbra,
[sorella mia] sposa,
miele e latte sotto la tua lingua
e la fragranza delle tue vesti
sarà come la fragranza del Libano.
12 Giardino chiuso, sorella mia
sposa,
giardino chiuso, fonte sigillata.

Le ragazze invitano la prescelta (Sulammita) a uscire dal harem per incontrare il Re. Tutti i toponimi vanno decodificati in questa direzione:
1) «Libano» sta per il legno di cedro di cui sono fatti i locali che ospitano l'harem; 2) «capo dell'Amana» sta per il capo della protezione, ossia l'insergente (cfr. 2Sam 4,4; 2Re 10,1.5); 3) «Capo del Senir e dell'Ermon» (cfr. Dt 3,9) sta per il capo dell'harem, ossia la guardia.

Salomone si rivolge alla fanciulla chiamandola «sorella mia sposa»; mentre il pastore le si rivolge chiamandola «bella amica mia»; invece l'insergente chiamandola soltanto «amica mia».

Salomone, chiamandola «sorella mia sposa», connota la posizione elettiva della fanciulla rispetto alle sue regine, concubine e fanciulle (cfr. 6,8)

13 I tuoi succhi, un paradiso di
piaceri

con i frutti più squisiti:
arbusti di alcanna con piante
colorate di rosa,

14 nardo e zafferano, cannella
e cinnamomo

con tutte le piante d'incenso,
mirra ed aloe

con tutti i balsami migliori.

15 Fontana di giardini, pozzo
di acqua viva e
fluente fuori dal Libano.

Contadinella:

16 Destati, Grecale, vieni,

Austro:

fa' ondeggiare il mio giardino,
stillino i suoi balsami!

Sia il mio amato a entrare nel
suo giardino

e a mangiarne i più squisiti
frutti!

Re Salomone:

5,1 Io verrò nel mio giardino,

sorella mia sposa,

io raccoglierò la mia mirra col
mio balsamo;

io mangerò il mio favo col mio
miele,

berrò il mio vino col mio latte.

Mangiate, amici, bevete,

e inebriatevi di amori!

Suggerimenti di regia: la fanciulla non guarda in faccia

Salomone perché l'invito ad entrare nel suo giardino, coniugato ambiguamente in terza persona, è rivolto con rassegnazione al Re che è lì davanti a lei, ma, nel segreto del suo cuore, al pastore amato da cui è stata separata.

Il Re, non conoscendo il cuore della fanciulla, prende le sue parole come rivolte esclusivamente a lui e bandisce i festeggiamenti con gli amici.

ATTO SECONDO (5,2 – 8,14)

PRIMA SCENA: IL SOGNO DIVENTA UN INCUBO (5,2-8)

Contadinella:

2 Io dormo, ma il mio cuore è
desto.

La voce del mio amato insiste:

Pastore:

“Aprimi, sorella mia, mia amica,
mia colomba, mia perfetta,
in quanto la mia testa è colma di
rugiada,

i miei riccioli di gocce notturne.

3 Ho tolto la mia tunica:
come potrei indossarla di nuovo?
Ho lavato i miei piedi,
come potrei sporcarmeli ancora!”

Contadinella:

4 Il mio amato mise la sua mano
nell’apertura
e le mie viscere ebbero un fremito
per lui.

5 Mi levai, per aprire al mio
amato:

le mie mani gocciolavano di
mirra,

le mie dita di mirra fluente
sui manici del chiavistello.

6 Ho aperto al mio amato,
ma il mio amato s’era voltato, se
n’era andato.

Il mio animo veniva meno quando
parlava.

Lo cercai: non l’ho più trovato,

*Ripresa del sogno (l’incontro
con l’amato pastore di 3,1-5)
che si trasforma in un incubo
(perdita dell’amato e impedi-
mento della ricerca).*

La voce dell’amato

Desiderio

Perdita

lo chiamai: non mi rispose.
 7 Mi hanno incontrato le guardie,
 che fanno la ronda in città;
 mi hanno percossa, mi hanno ferita,
 mi hanno strappato di dosso il velo
 le guardie delle mura.
 8 Vi scongiuro figlie di Gerusalemme
 per le gazzelle o per le cerva dell'altopiano
 di non svegliare e di non eccitare l'amore, finché non lo vorrà!

Impedimento

Risveglio e supplica rivolta alle ragazze dell'harem.

SECONDA SCENA: LA BELLEZZA DELL'AMATO (5,9 – 6,3)

Figlie di Gerusalemme:

9 Cosa avrà mai il tuo amato più di un altro,
 o bellissima fra le donne?
 Cosa avrà mai il tuo amato più di un altro,
 perché tu abbia a supplicarci così?

Le ragazze dell'harem sono sbigottite dall'insistenza con cui la fanciulla continua a desiderare il suo pastore invece di gioire per il favore concessogli dal Re

Contadinella:

10 Il mio diletto è brillante e in salute,
 visibile fra diecimila.
 11 La sua testa oro puro e pietra preziosa,
 i suoi riccioli grappolo di datteri,
 neri come il corvo.
 12 I suoi occhi come colombe,

La fanciulla replica con un canto dedicato alla bellezza e la forza fecondatrice del suo vero amore.

lungo correnti d'acqua:
 si lavano nel latte,
 dimoranti in pienezza.
 13 I suoi glutei come aiuole di
 balsamo,
 coni di aromi;
 le sue estremità gigli,
 stillanti liquida mirra.
 14 Le sue forze sfere d'oro,
 riempite di pietre di Taršiš,
 i suoi lombi una stanga d'avorio,
 ricoperta di zaffiri.
 15 Le sue cosce colonne di alaba-
 stro,
 fondate su basi di pietre preziose.
 Il suo aspetto è come il Libano,
 maestoso come i cedri.
 16 Il suo palato è dolcezza,
 tutto di lui è affascinante.
 Questi è il mio amato,
 questi è il mio pastore,
 o figlie di Gerusalemme.

Figlie di Gerusalemme:

6,1 Dov'è andato il tuo amato,
 o bellissima tra le donne?
 Dov'è scappato il tuo amato,
 perché l'abbiamo a cercare con
 te?

Contadinella:

2 Il mio amato scenderà al suo
 giardino,
 in aiuole di balsamo,
 per pascolare [il gregge] tra i giar-
 dini
 e raccogliere gigli.
 3 Io sono per il mio amato, e l'a-
 mato mio è per me:
 lui che pascola [il gregge] fra i
 gigli.

*Le ragazze canzonano i desideri
 della fanciulla perché alle loro
 orecchie risultano completamen-
 te strampalati.*

*La fanciulla non si lascia intimo-
 rire dalle malevole allusioni e
 persiste nelle sue convinzioni
 d'amore.*

TERZA SCENA: ULTIMI RITOCCHI (6,4-12)

Inserviente:

4 Tu, amica mia, sei bella, davvero piacevole,

amabile come Gerusalemme,
terribile come un esercito.

5 Volta via i tuoi occhi da me,
ché mi sconvolgono!

I tuoi capelli come greggi di capre

che saltellano giù dai monti di Ghil'ad.

6 I tuoi denti come greggi di pecore,

che salgono dalla lavatura:
tutti hanno il loro gemello
e nessuno imperfetto.

7 Come spicchio di melagrana
la tua guancia

dietro la tua acconciatura.

8 Sessanta sono le regine,
ottanta le concubine

e senza numero le ragazze.

9 Unica è la mia colomba, la mia perfetta,

unica per la madre sua,

eletta per la sua genitrice.

La vedono le ragazze

e la dichiarano felice le regine

e le concubine la lodano:

10 “Chi è mai costei

che si affaccia come aurora,

bella come la Bianca,

splendida come la Caliente,

imponente come la Schiera

celeste?”.

L'inserviente prepara la fanciulla all'alcova regale con tutti gli imbonimenti necessari a farla sentire la preferita dell'harem.

Contadinella:

11 Nel palmeto voglio scendere,
per ammirare i germogli della
palma,
per vedere se abbia gemmato la
vite
e siano fioriti i melagrani.
12 Non voglio avere rapporti!
Il mio desiderio mi porrebbe
su carri della mia gente generosa.

Solitamente questi versi vengono tradotti come parole del "diletto". Attribuendoli invece alla fanciulla diventa possibile una traduzione di 12a che orienta il testo in favore del dramma: la fanciulla non ha alcuna intenzione di giacere con il Re e contrappone alla schiavitù dell'harem le generosità, nobiltà e libertà della sua gente.

**QUARTA SCENA:
DANZA (7,1-6)**

Figlie di Gerusalemme:

7,1 Gira, gira, Sulammita,
gira, gira, sì che possiamo con-
templarti!

Le ragazze dell'harem coinvolgono in una danza la «Sulammita» (la favorita del Re Salomone).

Inserviente:

Che cosa volete contemplare nella
Sulammita?
È proprio una danza a due cori...

L'inserviente dà il suo contributo al coinvolgimento.

Figlie di Gerusalemme:

2 Come sono belli i tuoi passi
nei sandali, o nobile figlia!
Le curve delle tue anche come le
catenine,
opera delle mani di un artista.
3 Il tuo ombelico la coppa della
luna:
mai vi manchi vino mesciuto!
Il tuo ventre un mucchio di grano,
recintato da gigli.
4 I tuoi seni come due caprioli,

Anche questa danza con le ragazze dell'harem è finalizzata a convincere la ragazza al suo destino: l'alcova regale.

gemelli di gazzella.
 5 Il tuo collo è come la torre
 eburnea.
 I tuoi occhi come piscine in
 Chesbon,
 presso la porta di una città
 popolosa.
 Il tuo naso come la torre del
 Libano,
 che guarda verso Damasco.
 6 Il tuo capo, su di te, è come
 il Carmelo
 e la chioma del tuo capo come
 porpora.
 Un re imprigionato nelle sue
 trecce ...

QUINTA SCENA: CONSUMAZIONE MANCATA (7,7 – 8,4)

Re Salomone:

7 Come sei bella e come sei
 incantevole,
 amore fra i godimenti!
 8 Quella tua statura assomiglia
 alla palma
 e i tuoi seni ai grappoli.
 9 Ho pensato: Salirò sulla
 palma,
 afferrerò i suoi rami [più alti].
 I tuoi seni siano
 come i grappoli della vite,
 l'aroma del tuo naso come le
 mele,
 10 il tuo palato come il miglior
 vino...

Salomone da voce al suo desiderio teso alla consumazione ma sue le parole si interrompono a metà del v. 10. La seconda metà di questo versetto costituisce l'inizio delle parole con cui la fanciulla rifiuta di giacere con il Re.

Contadinella:

...versato per il mio amato giustamente,
gocciolante sulle sue labbra e i suoi denti.

11 Io sono per il mio amato e in me è la brama per lui.

12 Vieni, amato mio, usciamo in campagna, stiamo tra le piante di alcanna!

13 Andiamo di prima mattina alle vigne;

vediamo se germoglia la vite, se si sono aperti i fiori, se sono fioriti i melagrani: là darò a te le mie coccole!

14 Le mandragore esalano fragranza

e alle nostre aperture tutti i frutti squisiti,

nuovi e vecchi, o amato mio, ho in serbo per te!

8,1 Se tu fossi per me un fratello, che ha poppato al seno di mia madre,

trovandoti fuori, ti potrei baciare, e nessuno potrebbe denigrarmi;

2 ti guiderei, ti farei entrare nel mio grembo

e tu mi renderesti tuo familiare.

Ti farei bere del vino con spezie e del succo della mia melagrana!

3 La sua sinistra sarà sotto il mio capo

e la sua destra mi abbraccerà.

4 Vi scongiuro figlie di Gerusalemme

perché volete svegliare, perché eccitare l'amore, finché non lo vorrà?

La fanciulla interrompe bruscamente i preliminari per dichiarare che la verità e la giustizia del suo amore non vogliono il Re ma il pastore.

Suggerimenti di regia: con le parole del v. 12 la fanciulla si congeda per fuggire dal proprio amato.

**SESTA SCENA: INNO
ALL'AMORE FORTE
COME LA MORTE (8,5-7)**

Guardia:

5 Chi è costei che sale dal
deserto,
aggrappata al suo amato?

La sentinella che aveva annunciato la salita di Salomone dal deserto (3,6), ora annuncia la risalita dei due amanti: la fanciulla torna dalla sua fuga d'amore nel deserto aggrappata al suo amato. La scena diventa intellegibile sul presupposto della fuga della fanciulla dall'alcova regale e dell'avvenuto incontro col suo vero amore nella libertà.

Contadinella:

Nel luogo del melo ti voglio
eccitare:
lì ove ti ha concepito tua
madre,
lì ove ti ha concepito la tua
genitrice.
6 Mettimi come sigillo sul tuo
cuore,
come sigillo sul tuo braccio:
amore è davvero forte come
morte,
gelosia è tenace come il regno
dei morti;
le sue frecce sono frecce di
fuoco,
le sue fiamme!
7 Le acque torrenziali non
sono in grado
di annullare l'amore,
né i fiumi lo travolgeranno.
Se uno barattasse tutta la ric-

La fanciulla descrive il senso del suo amore univoco: l'insostituibile oggetto del desiderio (il melo); l'erotismo (svegliare/eccitare); la fecondità dell'amore e la maternità (lì dove ti ha concepito tua madre). La fanciulla chiede all'amato un impegno monogamico, univoco e sigillato, tanto nella decisione (cuore) quanto nell'azione (braccio); ovvero, di essere il sigillo della decisione d'amore con cui lei a rinunciato al Re per essere fedele solo all'amato pastore. Solo la morte può reggere un confronto con la forza di un amore per il quale gli amanti sono disposti a tutto, ad andare contro tutti,

chezza
della sua casa in cambio dell' amore,
per lui rimarrà solo disprezzo.

fino anche a morire. A tale amore non può che corrispondere un rapporto monogamico che lega gli amanti per sempre, finché morte non li separi.

CONCLUSIONE: SCONFITTA DEGLI INTERESSI E DEI PRIVILEGI (8,8-14)

Fratelli della contadinella:

8 Avevamo una sorella piccola,
che non aveva ancora seni:
Che avremmo fatto a nostra sorella,
quando si sarebbe parlato di lei?
9 Se fosse stata "muro",
avremmo costruito sopra file di
pietra in argento;
se fosse stata porta,
l'avremmo barricata con un asse
di cedro.

Il dramma dà voce anche ai fratelli litigiosi che rivelano i loro progetti commerciali sulla sorella: 1) se fosse rimasta vergine (muro) avrebbero potuto lucrarci sopra (argento) vendendola all'harem di Salomone; 2) se non più vergine (porta), avrebbero dovuto, invece, proteggerla (barricarla con assi di cedro), per sfruttarla come una prostituta o per farla pagare a caro prezzo al pastore che l'ha sedotta.

Contadinella:

10 Io sono un muro
e le mie mammelle torri.
Perciò ai suoi occhi sono stata
come colei che trova pace.

Ella risponde di essere stata così capace di fare muro al Re e di custodire la vigna che ha concesso solo al suo unico amato (cfr. 1,6), da aver ottenuto da Salomone di esser ripudiata in pace.

Pastore:

11 Salomone aveva una vigna in
Ba'al Hamon;
egli diede la vigna a guardiani;
ciascuno avrebbe ricevuto per il
suo frutto

In forza della dichiarazione della fanciulla, il pastore amato può dire suoi «la vigna» e i frutti (la fanciulla e il legame d'amore esclusivo); l'ar-

mille [pezzi] d'argento.
 12 La mia vigna, la mia, sta
 dinanzi a me:
 i mille [pezzi] a te, Salomone,
 e duecento ai guardiani del suo
 frutto!
 13 Donna che vivrai tra i giar-
 dini,
 – i compagni saranno attenti
 alla tua voce –
 fa' che sia io a udirla!

*gento della compravendita,
 invece, che resti pure al Re e i
 suoi lacchè.*
*Nei vv. 11-12 si gioca una
 chiara contrapposizione: quella
 che, da una parte, pone la
 monogamia e l'amore univoco,
 indivisibile, non negoziabile e,
 dall'altra, la poligamia, i rap-
 porti mercenari e il diritto
 regale a comprarsi mogli, con-
 cubine e fanciulle del contado.*
*Al v. 13, infine, il pastore si
 rivolge alla fanciulla: i suoi
 compagni saranno per lei
 custodi attenti e lei per lui
 compagna fedele.*

Contadinella:

14 Vieni via, amato mio,
 e sii come un capriolo
 o un cerbiatto, sui monti di
 balsami!

*La fanciulla invita l'amato
 pastore a fuggire lontano dal
 Re, i guardiani e i fratelli, dalle
 loro leggi, dai loro commerci e
 i loro luoghi chiusi, per volgere
 all'aperta natura fuori città e
 al libero deserto dove potranno
 continuare a consumare il loro
 amore.*

Scheda 2

Monogamia e Monoteismo

Non ci sono leggi, statuti o precetti veterotestamentari che impongono esplicitamente la monogamia, sebbene questa, nei libri che recuperano la memoria di Mosè e ne fissano la tradizione, risulti come la prassi più ordinaria (*Esodo, Levitico, Numeri e Deuteronomio*) e, per quanto riguarda i sacerdoti e i profeti, possa dirsi una consuetudine generalizzata. Vi sono, infatti, molte leggi che la presuppongono (*Es* 20,17; 21,5; *Lv* 18,8.11.14-16.20; *Nm* 5,12; *Dt* 5,21; 22,22) e anche molti testi sapienziali sembrano farvi riferimento anche indipendentemente da Mosè (*Pr* 12,4; 18,22; 19,13; 21,9; *Qo* 9,9; *Gb* 31,1.9-12; *Sr* 26,1-4).

La poligamia, come consuetudine, va ricercata nelle tradizioni patriarcali non mosaiche: si pensi a Lamec, con le due mogli Ada e Zilla (*Gn* 4,17-24); Abramo, con Sara e la schiava Agar (*Gn* 16 e 21); Giacobbe con le due mogli Lea e Rachele e le rispettive schiave (*Gn* 29).

Nei libri storici, invece, fatta eccezione per Gedeone con le sue molte mogli (*Gdc* 8,30) e Elkana, padre di Samuele, con Anna e Peninna (*ISam* 1,2), la poligamia riguarda principalmente i Re, soprattutto David (*2Sam* 5,13) e Salomone. Circa quest'ultimo, la Bibbia pone la sua poligamia a fondamento della deviazione del suo cuore dal monoteismo al politeismo (*1Re* 11).

In risposta a queste eccezioni il codice deuteronomico ammonisce il Re a non moltiplicare le mogli volendo prevenire, appunto, lo smarrimento del cuore (*Dt* 17,17); e si preoccupa di regolamentare il diritto di primogenitura dei figli nel caso che il loro padre li abbia avuti da due mogli diverse, delle quali una è odiata e una è amata (*Dt* 21,17).

Relativamente ai privati, l'Antico Testamento, indica come più consueta la monogamia e, tenuto conto che la poligamia non è esplicitamente proibita e che essa in una società di pastori e agricoltori poteva, entro certi limiti, rappresentare anche un vantaggio economico per il capofamiglia, a fare problema non è la sua presenza ma la sua posizione minoritaria rispetto alla monogamia.

Rileggere, allora, il *Cantico dei Cantici* come una lirica in cui la libertà del deserto e i giardini aperti hanno la meglio sugli spazi chiusi di città sorvegliate e di corti regali - dove l'amore monogamico del pastore e la contadinella ha la meglio sulla poligamia e sull'amore mercenario che condussero Salomone al politeismo (vedi Scheda 1) - ci permette di riconoscervi un manifesto simbolico e originario che ha accompagnato la tradizione mosaica nei secoli di storia che separano l'Israele dell'Egitto dall'Israele del dopo esilio. L'ipotesi, quindi, è che questo manifesto sim-

bolico del trionfo della monogamia sulla poligamia abbia accompagnato, come memoria fondatrice, lo sviluppo storico di Israele e che, verosimilmente tra la fine dell'epoca persiana e l'inizio di quella ellenistica (IV-III sec. a. C.) la scrittura del *Cantico* non sia stata una creazione *ex novo* ma la stesura di un'antichissima tradizione che risale alle fonti egiziane del monoteismo mosaico (vedi Introduzione).

I grandi affreschi profetici (*Os* 2; *Ger* 2; *Ez* 16 e 23; *Is* 54) sono manifestazione della vitalità di questo patrimonio simbolico lungo i secoli. Essi utilizzano il simbolo dell'amore monogamico umano, mantenendo il ruolo femminile per Israele, in prospettiva rovesciata rispetto al *Cantico* perché il giudizio profetico si pronuncia guardando la realtà dal punto di vista di Dio e non d'Israele sua sposa. Tali pagine profetiche testimoniano che il tesoro simbolico del *Cantico* era già presente nella tradizione mosaica ancor prima della sua scrittura.

Questa memoria fondatrice, che lega insieme la predilezione per la monogamia (rispetto alla poligamia) e il monoteismo (contrapposto al politeismo), allinea i presupposti ideologici della discussione che Gesù ebbe con i farisei e di quello che egli insegnò ai discepoli sul ripudio della moglie (*Mc* 10,1-12; *Mt* 19,1-9). All'epoca di Gesù le scuole rabbiniche erano divise sull'interpretazione da dare al testo del libro del Deuteronomio che prevedeva, per i mariti, la possibilità di ripudiare la propria moglie (*Dt* 24,1-2). Se alcuni rabbini pensavano che ciò potesse avvenire soltanto in caso di evidente tradimento, altri ritenevano che la sterilità della donna fosse già motivo sufficiente di ripudio, ma per alcuni anche solo il fatto che la donna non era una brava padrona di casa; c'era chi si spingeva fino a permettere il ripudio per il semplice motivo che il marito aveva trovato una moglie migliore.

Le risposte e le sentenze di Gesù a tal proposito sono chiare: se la tradizione mosaica tollera il ripudio, questo è dovuto alla durezza del cuore umano (meglio il ripudio che la poligamia?) e non a quanto è stato progettato da Dio fin dall'inizio della creazione, quando li fece maschio e femmina (*Gn* 1,27) e stabilì che l'uomo lasci suo padre e sua madre per unirsi a sua moglie e per divenire con lei una carne sola (*Gn* 2,24). Il commento autorevole di Gesù deduce da tutto ciò che l'uomo non deve dividere ciò che Dio ha congiunto e che, se uno dei coniugi ripudia l'altro, commette in ogni caso un adulterio, ossia rinnega Dio e il suo progetto originario.

Osserviamo come, in questa discussione che Gesù ebbe con i farisei, la poligamia non venga minimamente presa in considerazione da entrambe le parti e come tutto il discorso presupponga rapporti coniugali esclusivamente monogamici. Stando alle sentenze di Gesù, il progetto origina-

rio di Dio Padre vuole che il matrimonio dell'uomo e della donna sia fondato in un amore monogamico e indissolubile. La mancanza di un'esplicita imposizione della monogamia, come la tolleranza nei confronti della possibilità di ripudiare la moglie, nella tradizione mosaica, sono dovuti, solo e soltanto, alla durezza del cuore umano. Il magistero rabbinico attuale continua ad ammettere il divorzio dei coniugi, ma non ammette in alcun modo la poligamia.

I medesimi presupposti (monogamia e monoteismo) fanno da sfondo ideologico a ciò che San Paolo scrive alla comunità di Efeso (*Ef* 5,21-33). Anche l'Apostolo delle genti, come Gesù, si richiama al progetto monogamico originario che non ammette divorzio né poligamia: «Per questo l'uomo lascerà il padre e la madre e si unirà a sua moglie e i due diventeranno una sola carne»; ma, rispetto alle metafore profetiche, fa dell'amore sponsale non più un simbolo dell'amore che lega Dio al solo popolo d'Israele, bensì di quello che lega Cristo alla sua Chiesa. San Paolo configura la monogamia dei coniugi che si amano reciprocamente per essere una sola carne, come la prassi che contribuisce a fare della Chiesa, a cui le coppie di sposi appartengono, le membra del corpo di Cristo.

Seguendo queste linee comprendiamo come la tradizione ebraica, rimasta fedele solo al Primo Testamento e avendo continuato a inquadrare il *Cantico* tra i Profeti e il mosaismo, abbia interpretato i contenuti di questo libro - l'amore che lega Lui e Lei, il principio maschile a quello femminile - come un'allegoria del rapporto tra Dio e Israele dall'Esodo, attraverso l'entrata in Canaan, l'insediamento, la monarchia, fino all'esilio e il ritorno. Comprendiamo, quindi, come, in parallelo, la tradizione cristiana, alla luce del Nuovo Testamento, abbia fatto dell'amore monogamico del *Cantico* un'allegoresi dell'amore che lega Cristo alla Chiesa e a ogni singola anima cristiana già a partire dal II sec. d. C. o, come avvenne in epoca medievale, di quello che lega il Dio Uno e Trino a Maria madre e maestra della Chiesa.



Scheda 3

L'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie, e i due saranno un'unica carne

Stando all'ermeneutica biblica più aggiornata in materia di critica delle forme e letterature comparate, il racconto della creazione dell'uomo e della donna (*Gn* 1,26-30; 2,4-24; 2,25-3,24), costituisce il lascito di un atto individuale di scrittura, che tradisce una maturità post-esilica (dopo il 538 a.C.). La composizione mette in bricolage almeno due tradizioni mitologiche riconoscibili. Una fa capo al tema mesopotamico, presente anche in *Ezechiele* 28, relativo al superuomo che decade dal suo rango per rivalità con gli dei: la posta in gioco sono la vita eterna e la scienza. L'altra è un tema cananaico, legato a tradizioni essenzialmente contadine: la terra/suolo coltivabile, gli animali, la sposa, la discendenza. In quest'ultima, la caduta non è una punizione ma equivale a uno scacco determinato dall'inganno di un avversario e, a essa, contribuiscono non orgoglio e tracotanza ma ingenuità e ristrettezza di vedute. Lo stile della narrazione è quello di una favola che non esita a far parlare gli animali. Il montaggio di queste due tradizioni mitologiche ci presenta un Adamo primordiale tratto dall'elemento contadino della terra, innalzato a superuomo, accolto nel giardino degli dei e degradato, infine, alla dura condizione contadina.

Ricordiamo prima di tutto come le pagine iniziali della Genesi vadano lette con molta attenzione: attraverso un linguaggio di carattere mitico - come ben ci ricordava papa Giovanni Paolo II fin dalle sue catechesi del 1979 su *Gn* 1-3 - gli antichi narratori non intendono raccontarci una storia reale nel senso moderno del termine, ma vogliono piuttosto esprimere, con un linguaggio di carattere simbolico, le verità più profonde sull'uomo che Dio stesso ha loro ispirato. Nel leggere queste storie contenute nei primi undici capitoli della Genesi la domanda non può pertanto cadere ingenuamente sul fatto che esse siano più o meno storicamente plausibili, ma piuttosto si rivolge al senso che tali storie hanno per ogni lettore, in ogni tempo.

Costatiamo innanzitutto che il bricolage del redattore lascia ben riconoscibile la sequenza di due racconti in sé compiuti che narrano in maniera diversa la medesima vicenda: il primo è contenuto in *Gn* 1,26-30 e il secondo in *Gn* 2,4-24. Dal momento che la diversità sta nel fatto che il primo racconto si tiene sul generale mentre il secondo si concentra su certi particolari, allora ha senso ritenere che il secondo sia una ripresa del primo, volta ad approfondire e spiegare nei dettagli ciò che nel primo rac-

conto è stato esposto in generale.

Solo attraverso i dettagli del secondo racconto possiamo capire cosa significa, nel primo racconto, che l'essere umano è stato creato a «immagine e somiglianza» del suo Creatore, quale ruolo giochi la distinzione «maschio e femmina» e cosa implichi che l'umanità «domini sui pesci del mare e sui volatili del cielo, sul bestiame, e su tutta la terra e su tutti i rettili che strisciano sulla terra».

Venendo quindi ai dettagli, il Signore, per realizzare l'umanità che immagina a Sua somiglianza (*Gn* 1,26), forma l'essere umano ('*adam*') traendolo dalla polvere della terra ('*adamà*') e insufflando in lui un alito di vita (*Gn* 2,7). Osserviamo che la parzialità del termine '*adam*' (essere umano) è interamente contenuta nella totalità del termine '*adamà*' (terra/suolo). Questa etimologia trova piena corrispondenza nella mitologia dell'umano/'*adam*' tratto dal suolo/'*adamà*'. Come vedremo, non meno importante è tenere a mente che, dal punto di vista grammaticale, '*adam*' e '*adamà*' sono rispettivamente il maschile e il femminile del medesimo sostantivo.

Il processo creativo dell'essere immaginato a somiglianza di Dio va avanti includendo un divieto alimentare: collocato nel giardino di Eden, l'uomo potrà respirare il suo alito di vita nutrendosi di tutti gli alberi che il Creatore ha fatto germogliare dalla medesima terra ('*adamà*') da cui anch'egli è stato tratto, fatta esclusione per l'albero della conoscenza del bene e del male (*Gn* 2,8-9.15-17). Adamo riceve questa legge senza spiegazione e accompagnata da una minaccia: mortale è fare della conoscenza del bene e del male qualcosa di buono da mangiare. L'interdizione, stabilendo che tale conoscenza non deve essere considerata un saporoso oggetto di sapere/potere, fa del bene e del male oscuri oggetti del desiderio che trascendono la totalità della terra da cui la loro disponibilità resta separata. Ad Adamo non è interdetta una parte rispetto al tutto, ma la totalità in quanto tale e la possibilità mortale di confondere tutto nell'indistinto ('*adamà*'). L'interdizione inspiegabile e minacciosa vuole innanzitutto tenere separato lui ('*adam*') dalla totalità da cui è stato tratto, ponendolo in relazione all'oscurità che la trascende (il bene e il male).

Il divieto alimentare è in stretta relazione alla successiva sentenza: «Non è bene che l'uomo sia solo» (*Gn* 2,18a). Interdizione e sentenza troveranno, poi, compimento in una ben precisa finalità: «Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà alla sua donna» (*Gn* 2,24). Abbiamo quindi tre negazioni: la prima in forma di legge, la seconda in quella di una sentenza e la terza come risultato finale. Ora, le prime due,

prima di arrivare al loro compimento, innescano il tema dell'animalità.

Non è bene che l'essere umano sia solo, innanzitutto, significa che quanto Dio ha immaginato - ossia progettato - per realizzare l'essere che Gli assomigli - ossia l'umanità che col suo Creatore ha un rapporto di fiducia e non di bieco asservimento - non può arrestarsi qui. In altre parole, il rapporto di Adamo con la trascendenza di ciò che lo precede (l'immagine) e lo eccede (la somiglianza) - ossia con Dio e con quanto Dio ha progettato contro il male dell'essere umano e, soprattutto, per il suo bene irriducibile alla terra da cui è stato tratto - non può esaurirsi col divieto alimentare stabilito in ciò che egli non recepisce se non come una legge oscura e minacciosa.

Di questa immagine e di questa somiglianza Adamo non può prendere coscienza fino a ratificarle, se non gradualmente, contro il dubbio e la sfiducia per un Dio che si adopera per il meglio ma che non può operare se non in quelle che per Adamo restano tenebre inaccessibili.

Affinché l'essere umano si realizzi a immagine e somiglianza di Dio, deve giungere a una relazione con la trascendenza che non si limiti all'inaccessibile ma che si configuri per lui come un premio, ovvero come qualcosa che lui stesso ha contribuito a realizzare. Il premio in questione è il bene di non essere lasciato solo di fronte alla legge, per relazionarsi alla trascendenza come ci si relaziona a un ausilio imprescindibile:

E il Signore Dio disse: «Non è bene che l'uomo sia solo: voglio fargli un *aiuto contro di lui* ('ezer kenegdò)». (Gn 2,18)

Siamo soliti rendere il costrutto ebraico «'ezer kenegdò» con «un aiuto che gli corrisponda» ma, in sede di approfondimenti, è opportuno restituirlo alla sua traduzione più letterale: «un aiuto contro di lui». Si tratta dell'aiuto in virtù del quale l'essere umano ('adam) potrà relazionarsi alla trascendenza contro tutti i dubbi, la sfiducia e le tenebre che in lui semina l'Altro da lui, vietandogli di ricondurre il suo Creatore, l'immagine e la somiglianza, il bene e il male, al sapere/potere autoreferenziale della totalità materica ('adamà) da cui è stato separato.

Per ottenere questo aiuto Adamo deve prima superare una prova: se infatti Dio conduce di fronte a lui ogni sorta di animali selvatici e tutti gli uccelli del cielo, dopo averli formati dalla polvere della medesima terra ('adamà), è solo e soltanto «per vedere come li avrebbe chiamati» (Gn 2,19). Con le locuzioni «per vedere come» o «vedere se», la retorica biblica è solita introdurre una prova (tra tanti esempi cfr. Gn 18,21). Qui stan-

no tutti i dettagli per comprendere il legame tra un'umanità fatta a immagine e somiglianza di Dio e il dominio umano sugli animali (*Gn* 1, 26).

Per *'adam*, confrontarsi con gli animali formati dalla medesima *'adamà* da cui lui è stato tratto, non equivale soltanto ad affrontare l'economia di appetiti che condivide con loro, ma anche fare i conti con il fascino della forma-animale che è capace di sedurgli la mente contro la «somiglianza» con Dio e di farla regredire agli stupori e le paure infantili di un pinocchio in balia del gatto e la volpe. L'animale, infatti, è un composto instabile di “medesimo” e “altro”, un “come-e-non-come-l'umano”, che seduce l'immaginazione fino all'equivoco fiabesco di farsi attribuire la parola. Dominare gli animali per Adamo vuol dire non acconsentire a tutto ciò e, all'opposto, essere lui a parlare a loro, innanzitutto, imponendogli dei nomi.

Ogni nome imposto equivale ad un «NO». In quanto nome, è segno di riconoscimento e assegnazione di un posto preciso - che eviti la ripetizione e garantisca l'alternanza - affinché da una molteplicità confusa si venga ad una molteplicità dicibile e intellegibile. Questo dà modo ad Adamo non solo di separare ogni animale dall'altro, ma soprattutto di separarli tutti da se stesso. In quanto negazione, la nominazione segna, allora, il progressivo distacco dell'uomo dalla seduzione animale, garantendolo dalla confusione di medesimo e altro.

Adamo, infatti, supera la prova facendo vedere al Creatore di non aver trovato «aiuto contro di lui» in tutta la bestialità tratta dalla terra di cui anch'egli è fatto (*Gn* 2,20). Giungendo, quindi, alla soglia che trascende il proprio inizio animale (*'adamà*), l'uomo (*'adam*) si dimostra all'altezza di ricevere la somiglianza che Dio ha immaginato solo per lui. Adamo esce dal confronto con la bestialità privo del suo «aiuto contro di lui» e il superamento della prova fa di lui un desiderio insoddisfatto.

Si tratta di un momento davvero delicato, perché in nessun luogo come in questo «*'adam*» rispetto «*'adamà*» - il maschile rispetto al femminile del medesimo sostantivo - si dimostra essere un nome-cicatrice. Il referente di tale nome è un essere mutilo, tenuto nell'insoddisfazione (separazione) dall'oscura legge che gli vieta la conoscenza del bene e del male. Fare di questa conoscenza qualcosa di fagocitabile significherebbe, infatti, ridurre il «bene» alla soddisfazione mortale di fondersi in un medesimo indistinto e, d'altra parte, giudicare «male» la cicatrice che segna l'insoddisfazione vitale di mantenersi tanto nella differenza maschio-femmina quanto in quella che vieta di confondere Dio, uomo e natura in una medesima sostanza. È quindi nella capacità di tenersi distin-

to fino all'insoddisfazione di ritrovarsi solo di fronte alla legge che Adamo supera la prova e convoca Dio a premiarlo:

Allora il Signore Dio fece scendere un torpore sull'uomo (*'adam*), che si addormentò; tolse una delle costole e richiuse la carne al suo posto. Il Signore Dio formò con la costola, che aveva tolta all'uomo (*'adam*), una donna (*'ishà*) e la condusse all'uomo (*'adam*). (*Gn 2,21-22*)

Apprendiamo qui la differenza tra origine e inizio, come unicità dell'origine e molteplicità degli inizi, e che ogni inizio presuppone l'intervento dell'unica imperscrutabile origine. È infatti il «torpore» che Dio fa scendere su Adamo a segnalarci che l'origine è tornata ad operare come quando si adoperò a tenerlo separato dalla povertà della terra vietandogli di ridurre il bene e il male a qualcosa di fagocitabile. Adesso, come allora, Adamo rimane necessariamente tagliato fuori, per poter ricevere quanto gli occorre a iniziare.

Qui comprendiamo perché l'immagine che Dio ha dell'essere umano si realizza nella distinzione maschio-femmina (*Gn 1, 27*). Tale distinzione, infatti, si fonda su un «aiuto contro di lui», ossia su un rapporto con la trascendenza di Dio e della conoscenza del bene e del male che dà all'umanità la possibilità di iniziare a partire da un originario ausilio imprescindibile: una relazione con l'Altro irriducibile alla totalità indistinta.

Traducendo alla lettera l'ebraico in cui è scritto ciò che Adamo esclama di fronte alla trascendenza dell'aiuto, condotto da Dio contro di lui, risalta un «**questa**» ripetuto tre volte:

Disse Adamo: «**Questa volta** è osso delle mie ossa e carne della mia carne; **a questa** sarà dato nome donna (*'ishà*) perché dall'uomo (*'ish*) è stata tratta **questa**. (*Gn 2,23*)

Proponiamo la seguente parafrasi: «**Questa volta**», sta per «ora e non prima» (tempo opportuno); «è osso delle mie ossa, carne della mia carne», sta per «io trovo, finalmente, me stesso in una relazione che prescinde dalla *'adamà* da cui fui separato»; «**a questa**», significa «a questa qui e non a un'altra altrove» (luogo opportuno); «sarà dato nome *'ishà* (donna) perché da *'ish* (uomo) è stata tratta» vuol dire che l'essere umano nomina se stesso con il nome che non dice la sua appartenenza alla *'adamà*, ma la realizzazione di una relazione nuova e specifica; l'ultimo «**questa**», nasconde un «tu» implicito e taciuto, rivolto dall'uomo (*'ish*) alla donna (*'ishà*), in un enunciato che si rivolge direttamente a Dio (l'origine) senza nominarlo.

L'avvento dell'«io» fa tutt'uno con quello del «qui» e «ora» (con il

proprio situarsi nel mondo) di fronte ad un «tu» (l'aiuto contro di lui) annunciati a quell'origine che ha dato fondamento all'inizio della coppia *'ish-'ishà* determinando, col torpore e con l'intervento, una discontinuità con l'inizio della coppia *'adamà-'adam*. La mancata citazione esplicita di «Dio» e del «tu» nell'annuncio, è in accordo col riconoscere entrambi come gli elementi di alterità e trascendenza costitutivi dell'io e che questo io non può avere sapere/potere degli elementi che lo precedono/eccedono se non distruggendo se stesso.

Per questo l'uomo (*'ish*) abbandonerà suo padre e sua madre e si coniugherà con la sua donna (*'ishà*) e saranno una carne sola. (*Gn 2,24*)

Siamo finalmente giunti a vedere il compimento delle prime due negazioni: l'interdizione alimentare di 2,17 e la sentenza che giudica non bene la solitudine dell'essere umano di 2,18. Fior fiore di commenti autorevoli concordano nel dire che questo versetto orienta tutto il racconto a dare fondamento al divieto dell'incesto e a tutte le proibizioni elencate in *Levitico 18*. Il padre-madre da cui il desiderio prende distanza coincide, infatti, con l'inizio animale della coppia Adamo-Terra (*'adam-'adamà*) contrapposta all'inizio umano della coppia uomo-donna (*'ish-'ishà*) a cui il desiderio si converte. Le direzioni sono completamente opposte: *'adam* è attratto dalla *'adamà* da cui è stato separato con la legge affinché non muoia, mentre *'ish* è attratto dalla *'ishà* che da lui è stata tratta per aiutarlo a relazionarsi fiduciosamente alla trascendenza da cui non può prescindere per vivere.

Rispetto a *'adamà* (terra/suolo), *'adam* resta il nome/cicatrice di colui che, lasciato solo di fronte alla legge, non può trovare realtà se non trasgredendo l'interdizione e riducendo il bene alla soddisfazione di annientare il male della propria parzialità nella totalità indistinta che interamente lo contiene. Tale soddisfazione fa del maschile *'adam* e del femminile *'adamà* nomi convenzionali che riferiscono termini irreali di una relazione incestuosa. L'eziologia del desiderio, inscritta nell'etimo della coppia *'adam-'adamah*, è data, infatti, dall'assenza dell'omogeneità che fu e dalla sofferenza per una realtà sottratta. L'insoddisfazione, dovuta al differimento, espone l'uomo al disprezzo per le differenze dio/natura, uomo/animale, maschio/femmina, come penuria e taglio di realtà.

Se Dio avesse lasciato l'essere umano solo di fronte alla legge a nominare/negare i propri istinti bestiali, ciascun nome avrebbe riferito solo la sua insoddisfazione e il referente di ciascun nome sarebbe andato a costituire la serie dei surrogati inadeguati a soddisfare il proprio amore per una

trasgressione mortale.

In *Gn 2,21*, infatti, le operazioni con cui Dio anestetizza, apre la carne di *'adam*, estrae la costola e richiude la carne al suo posto, non lasciano cicatrici che rinviino ad un *'adam* che fu e ai suoi desideri mortificanti per la *'adamà* che lo riassorbe. L'assenza di cicatrice corrisponde a una sutura che determina una discontinuità tra la coppia *'adam-'adamà* e la coppia *'ish-'ishà*: l'inizio della realtà della seconda coincide con la fine dell'irrealtà della prima, perché il desiderio di *'ish* per *'ishà* è un desiderio di inizio e non di fine, di andare e non di tornare, di vita e non di morte.

Analizzando i nuovi nomi e i loro referenti vediamo che *'ishà* contiene interamente *'ish* e che l'uomo nomina se stesso *'ish* solo dopo aver nominato la donna *'ishà*, ma è il referente del femminile *'ishà* a essere stato tratto dal referente del maschile *'ish*. Questa situazione ci dice che l'uomo desiderando la donna non torna a ciò che può riassorbirlo ma va verso la femmina che contiene il suo nome, il suo significato e il suo ruolo maschile senza, con ciò, annientare la sua carne. In altre parole l'uomo procede verso la donna che lo mantiene in una relazione stabile e permanente: l'unione relazionale non fusionale significata dall'espressione biblica «saranno una carne sola». Per altro verso, l'uomo che desiderasse riassorbire in sé la donna che da lui è stata tratta, negherebbe questa relazione (la distinzione maschio-femmina e l'aiuto contro di lui che lo tiene in rapporto vitale con la trascendenza), per tornare ad essere lo *'adam* desideroso della trasgressione mortale di identificarsi con la *'adamà* che non conosce distinzioni, prima fra tutte quella tra inizio animale e origine divina.

Come ben sappiamo quest'umanità che Dio ha progettato come *'ish-'ishà* (immagine) in rapporto vitale con la trascendenza (somialianza), non riesce a separarsi dalla trasgressione mortale che la fa regredire all'inizio animale di *'adam-'adamà* (*Gn 2,25-3,24*). Rifiutare la trascendenza come premessa e ausilio imprescindibili (l'aiuto contro di lui), per venire a scontrarsi con essa, come ci si scontra con una legge oscura e imperscrutabile (la conoscenza del bene e del male), è precisamente ciò che dà occasione a *Qohelet* di comporre e proclamare il canto dell'uomo cacciato dal paradiso:

Poi, riguardo ai figli dell'uomo, mi sono detto che Dio vuole metterli alla prova e mostrare che essi di per sé sono bestie. Infatti la sorte degli uomini e quella delle bestie è la stessa: come muoiono queste, così muoiono quelli; c'è un solo soffio vitale per tutti. L'uomo non ha alcun vantaggio sulle bestie, perché tutto è vanità. Tutti sono diretti verso il medesimo luogo: tutto è venuto dalla polvere e nella polvere tutto ritorna. (*Ecc 3,18-20*)

Godi la vita con la donna che ami per tutti i giorni della tua fugace esistenza che Dio ti concede sotto il sole, perché questa è la tua parte nella vita e nelle fatiche che sopporti sotto il sole. Tutto ciò che la tua mano è in grado di fare, fallo con tutta la tua forza, perché non ci sarà né attività né calcolo né scienza né sapienza nel regno dei morti, dove stai per andare. (*Ecclesiaste* 9,9-10)

La provvidenza tuttavia ci ha fatto pervenire sotto lo pseudonimo di Salomone, non solo il *Libro di Qohelet (Ecclesiaste)* ma anche il *Cantico dei Cantici*. Salomone canta in contrappunto l'amarezza di una sapienza impotente davanti alla morte e la dolcezza dell'amore forte come la morte, come se l'*Ecclesiaste* facesse parlare la prima coppia all'uscita dall'Eden e il *Cantico* gliene avesse fatto ritrovare la porta. Fin dal primo approccio il lettore del *Cantico* come in un mormorio avverte una novità stupefacente: da dove cantano all'improvviso l'uomo e la donna, se non da quel paradiso da cui si credeva fossero stati espulsi?

Scheda 4

Il Cantico dei Cantici e il Canone cristiano delle Scritture

Vicissitudini della canonizzazione

Medesime vicissitudini accomunano il *Cantico dei Cantici* e l'*Ecclesiaste* (Qohelet): entrambi i libri sono stati accolti nel Canone della Bibbia ebraica tardi e fra molte incertezze. La loro appartenenza alle Sacre Scritture, quando Gesù predicava, non era pacificamente condivisa, né lo era ancora quando la generazione apostolica iniziò a scrivere i libri del Nuovo Testamento. Furono inclusi del Canone ebraico tra il 90 e 100 dopo Cristo. Per quanto riguarda il *Cantico dei Cantici*, fu decretato che il mondo intero non vale quanto il giorno in cui fu dato a Israele questo libro, perché tutti gli Agiografi (libri sapienziali e poetici) sono santi quanto il Pentateuco e i Profeti, ma il *Cantico dei Cantici* è il Santo dei Santi. La Chiesa, accogliendo tacitamente la decisione dei rabbini e inserendo il *Cantico*, come anche l'*Ecclesiaste*, nel Canone cristiano, ha implicitamente riconosciuto che il loro sinodo era divinamente assistito, sebbene il velo del Tempio di Gerusalemme si fosse da decenni lacerato con la morte di Gesù.

Cosa in sostanza è stato canonizzato? Invincibile, per l'*Ecclesiaste*, è la morte che fa della vita umana un percorso parziale del cui senso o non senso la Sapienza sconfitta non sa dir nulla di meglio se non di prendersi cura di ciò che Dio ha fatto storto e, soprattutto, di desistere dal mortificare ulteriormente ciò che sarebbe stato bene non fosse mai nato. Forte come la morte, per il *Cantico dei Cantici*, è l'amore che, a prescindere dalla Sapienza, dona senso alla vita coniugale dei mortali che si amano senza compromessi.

I due libri che segnano l'abisso e la vetta della Bibbia ebraica, in virtù di questa ritardata canonizzazione, vengono così a porsi parallelamente alla stessa rivelazione neotestamentaria per confermare che «Dio non ha ripudiato il popolo che prima aveva conosciuto» (Rm 11, 2), perché «Se il loro ripudio fu una riconciliazione per il mondo, che cosa sarà la loro ammissione se non una risurrezione dai morti?» (Rm 11, 15).

Quali incertezze hanno attardato questa canonizzazione? A quanto pare si dovette attendere un commento appropriato che facesse del *Cantico* un'allegoria o una parabola compatibili con l'agiografia. Ma quali riserve suscitò ancora il *Cantico*, tanto tra gli ebrei quanto tra i cristiani, anche dopo le sentenze e l'esegesi che ne fecero un Santissimo per gli uni come per gli altri?

Secondo i Padri della Chiesa – primo fra tutti Origene (183-253 d. C.)

- se a questo testo si accosterà chi vive solo secondo la carne, cioè trascurando il Canone che lo accoglie e i costumi della comunità che su questo Canone fonda la propria identità, non a poco rischio e pericolo costui si troverà esposto. Questi, infatti, non saprà ascoltare le espressioni amorose con purezza e orecchio casto e tutto ciò che ascolterà andrà a nutrire concupiscenze esclusivamente carnali a causa di una Sacra Scrittura e contro la sua stessa sacra consegna. È meglio allora che costui si astenga completamente tanto dalla lettura di questo libro quanto dalle spiegazioni che su di esso vengono fornite. Non a caso, presso gli Ebrei, non si permette neppure di tenere in mano questo libro se non a chi è giunto in età matura. I dottori e i sapienti ebrei trasmettono ai fanciulli tutte le Scritture e le loro spiegazioni orali, ma osservano la precauzione di riservare il *Cantico dei Cantici* per ultimo.

Stando, quindi, alla testimonianza patristica, maturità e conoscenza di tutte le Sante Scritture, presso gli ebrei, sono i preliminari necessari per accedere al Santo dei Santi, per tenerlo solo in mano, tanto che si tratti della mano del discepolo che lo riceve quanto – a maggior ragione - di quella del maestro che lo trasmette. Purezza, orecchio casto e vita ecclesiale, presso i cristiani, costituiscono la condizione imprescindibile affinché chi si esponga al suo espressionismo erotico non venga a nutrire in sé le concupiscenze carnali che lesionano, a motivo della Sacra Scrittura, la comunità che su queste Scritture fonda la propria condotta di vita.

La controversia sul Nome di Dio

Questo libro, innegabilmente erotico in tutte le sue parti, celebra l'amore che lega uomo e donna, ma, di per sé, non dice nulla di esplicito sul matrimonio, sulla procreazione e, soprattutto, non parla mai chiaramente di Dio.

Riconduce l'amore a forza e potenza divina forse *Ct* 8,6 ma la questione è più che controversa. In questo versetto leggiamo che «forte come la morte è l'amore, tenace come il regno dei morti è la passione; le sue vampe sono vampe di fuoco, una fiamma divina». Con «fiamma divina» si vorrebbe tradurre l'ebraico «*šalheveyâ*», facendone un costrutto teoforo. Ma questo è possibile solo assimilandolo a ciò che nel testo canonizzato non c'è, ossia al più grammaticalmente corretto «*šalh v t-y h*» (fiamme di Yah), dove «*y h*» figura come abbreviazione del tetagramma «*yhwh*» e ci permette di tradurre il costrutto con «fiamme del Signore» (similmente a quando accade con l'Alleluia dei Salmi: «*hal lû-y h*», ovvero «lodate il Signore»).

La Settanta, in greco, traduce il costrutto con «le sue fiamme» (quel-

le dell'amore) e la Vulgata, in latino, lo rende con «le sue vampe [quelle dell'amore] sono vampe di fuoco e di fiamme». I commentatori ebrei più autorevoli, da parte loro, spiegano il costrutto come un superlativo (una grande fiamma). La tradizione cristiana, quanto quella ebraica, non teme, quindi, di tramandare come Sacra Scrittura un canto d'amore dove non si nomina Dio.

In forza della canonizzazione che ha fatto del *Cantico di Cantici* il Santo dei Santi, siamo senza dubbio legittimati a tradurre l'ebraico con «Fiamma del Signore», ma con ciò, stando a quanto è scritto dovremmo anche acconsentire che la Fiamma del Signore è un amore forte «come» la morte e non «più» della morte (cfr. *Ct* 8,6-7).

Solo con Cristo, l'amore passionale e fedele che lega uomo e donna può diventare Sacramento del Matrimonio; e solo in Cristo l'amore sponsale può divenire escatologico. Se, quindi, il Cantico può esser detto un *Sancta Sanctorum* e se l'amore che canta può diventare più forte della morte, fino a espugnare il regno dei morti, tutto questo è possibile, solo in virtù della sua canonizzazione e della relazione che lo lega indissolubilmente a tutte le Scritture che nel Sacro Canone cristiano sono rientrate.

L'amore di Dio e l'amore coniugale

I Profeti sono soliti dire l'amore di Dio - nel bene e nel male - all'interno dell'amore dell'uomo e della donna: Osea soffre, a causa di sua moglie e del suo matrimonio di prostituzione, la passione di Dio per Israele (*Os* 1-2); Isaia, per mezzo del figlio che genera dalla profetessa (*Is* 8,3), indica il figlio che Dio darà per il trono di David; Geremia indica che Dio si è ritirato dal suo popolo, col celibato che questo stesso Dio gli impone (*Ger* 16,1-19); Ezechiele con la sua vedovanza senza lutto indica le sventure di Israele legate alla distruzione del Tempio (*Ez* 24,15,27). I temi del Dio-sposo e della sua sposa feconda (tanto come terra quanto come popolo) Israele li condivide e li contende con l'ambiente cananaico circostante e con i culti autoctoni. Notiamo che, in direzione dell'avvenire, i figli generati da Israele-sposa sono il popolo di Israele stesso e che, in direzione dell'inizio, Dio è per Israele sposo monogamico e, insieme, unico Padre:

Poiché tuo sposo è il tuo creatore, Signore degli eserciti è il suo nome; tuo redentore è il Santo di Israele, è chiamato Dio di tutta la terra. (*Is* 54,5)

Nessuno ti chiamerà più Abbandonata, né la tua terra sarà più detta Devastata, ma tu sarai chiamata Mio compiacimento e la tua terra, Sposata, per-

ché il Signore si compiacerà di te e la tua terra avrà uno sposo. Come un giovane sposa una vergine, così ti sposeranno i tuoi figli; come gioisce lo sposo per la sposa, così il tuo Dio gioirà per te. (*Is* 62,4-5)

Allora ti ricorderai della tua condotta e ne sarai confusa, quando riceverai le tue sorelle maggiori insieme a quelle più piccole e io le darò a te per figlie, ma non in forza della tua alleanza. (*Ez* 16,61)

Di tutto ciò, l'incesto come rituale o costume praticato dagli adoratori di Baal, di Astarte, di Milcom o di Moloc, costituisce l'inversione proibita (*Gn* 2,24; *Lv* 18) che scimmiotta l'Unione con la fusione, ovvero con la negazione della relazione e delle differenze maschio/femmina, Dio/natura e uomo/animale (vedi Scheda 3). Il simbolismo coniugale dei Profeti invece, come simbolo di Unione, è escatologico e rinvia al superamento della separazione tra generazioni del passato (caduta, corruzione, idolatria, prostituzione) e quelle dell'avvenire (redenzione): il superamento di un passato/avvenire che separa le generazioni guarda all'unificazione che non nega nessuna delle relazioni ma ciascuna preserva e salva. Il *Cantico dei Cantici* attrae a sé il meglio di questo simbolismo coniugale per dire l'amore di Dio all'interno dell'amore dell'uomo e della donna ma con delle novità: i Profeti significano corporalmente l'amore del Dio-sposo, il Cantico invece fa parlare la sposa e il Divino non risiede nel simbolo dello sposo ma nella relazione che lega tra loro gli amanti e, a questi, tutte le figure che si muovono nel testo.

Se, quindi, l'amore di Dio nel *Cantico* non è simbolizzato da una sola delle figure o da uno solo dei ruoli che lo popolano, ma risiede nella relazione che lega tra loro tutti gli evanescenti personaggi che si muovono al suo interno, dobbiamo allora riconsiderare le difficoltà del libro. Se anche le sue scuciture mettono in gioco e confondono almeno due coppie – una regale e una bucolica, oppure, data una contadinella, quale posta in gioco, l'amore di un pastore sembra avere la meglio sul privilegio di un Re – quella di ricostruire una storia coerente, forse, non è l'unica via di districare la matassa (vedi scheda n. 1). Se, infatti, supponessimo di lasciare le figure, i ruoli, gli spazi, i tempi e le situazioni scuciti del *Cantico*, alle polisemie, alle condensazioni e agli spostamenti, tipici della soglia onirica che separa il sonno dal risveglio, allora ogni pastore potrebbe essere Re nel giorno delle sue nozze e ogni Re pastore della propria monogamia: tutte le nozze diverrebbero una sola senza opporsi.

Se rinunciamo alla storiella, senza dubbio diventerà difficile seguire un filo lineare, perché, appunto, l'unione degli amanti – come desiderio e come soddisfazione – diventa un tema che percorre il testo fin dall'inizio

e non costituisce il suo lieto fine. In questo modo, tuttavia, abbiamo occasione di vedere come a quest'unione non può essere assegnato un tempo preciso. L'unione non è all'inizio né alla fine se con essi vogliamo segnare i limiti imposti da una cronologia. Il *Cantico dei Cantici* verrebbe allora a indicarci un'unione non raccontabile, sul limite assoluto dell'invisibile, sull'alfa e sull'omega a cui fanno cenno il primo e l'ultimo libro del Canone cristiano: *Genesi* e *Apocalisse*.

Tra Genesi e Apocalisse

Il *Cantico dei Cantici* non solo dà voce alla prima coppia, quale rinnovato segno della somiglianza umana con Dio (*Gn* 1,27); non dà solo degno seguito alle parole che l'uomo pronunciò verso Dio a proposito della sua sposa (*Gn* 2,22-23); ma, con tutti i suoi giardini, è il paradiso dove fu dato un nome agli animali che popolano l'Eden. Prima che l'amore di questa coppia sia allegoria di altro, la creazione narrata in *Gn* 1,26-2,24 va considerata allegoria di questa coppia.

Gn 2 e l'intero *Cantico* devono essere considerati come iscritti nel medesimo corpo ecclesiale per designare aspetti delle medesime realtà: in *Gn* 2 la sposa non sveglia lo sposo, ma entrambi sono svegliati dall'incubo del serpente di *Gn* 3; nel *Cantico* invece l'amata implora la molteplicità fusionale delle figlie di Gerusalemme (*Ct* 2,7; 3,5) di non svegliare l'amato finché lui non lo voglia, ossia quando sarà lei sola a svegliarlo (*Ct* 8,5).

Nel *Cantico dei Cantici* c'è allegoria non perché ci sono vocaboli da decifrare ma perché le cose dell'uomo e della donna significano le cose di Dio e Dio abita la relazione dell'uomo con la donna nel medesimo senso in cui le parole del primo uomo alla sua sposa sono dette a partire da Dio e in Dio senza nominarlo: «Allora l'uomo disse: Questa volta essa è carne dalla mia carne e osso dalle mie ossa, perché dall'uomo è stata tratta» (*Gn* 2,22-23). È solo in questo senso che l'amore dell'uomo e della donna sono allegoria dell'amore di Dio.

Il Nuovo Testamento ricapitola tutto questo fino a mostrarci come l'*Apocalisse*, il libro che chiude il Canone cristiano delle Sacre Scritture, faccia parlare lo sposo e la sposa similmente al *Cantico*:

Ecco, sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apra la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me. (*Ap* 3,20)

Una voce! Il mio diletto! Eccolo, viene saltando per i monti, balzando per le colline. Somiglia il mio diletto a un capriolo o ad un cerbiatto. Eccolo, egli sta

dietro il nostro muro; guarda dalla finestra, spia attraverso le inferriate. Ora parla il mio diletto e mi dice: «Alzati, amica mia, mia bella, e vieni! Perché, ecco, l'inverno è passato, è cessata la pioggia, se n'è andata». (Ct 2,8-11)

Lo Spirito e la sposa dicono: «Vieni!». E chi ascolta ripeta: «Vieni!». Chi ha sete venga; chi vuole attinga gratuitamente l'acqua della vita. (Ap 22,17)

Io dormo, ma il mio cuore veglia. Un rumore! È il mio diletto che bussa: «Aprimi, sorella mia, mia amica, mia colomba, perfetta mia; perché il mio capo è bagnato di rugiada, i miei riccioli di gocce notturne» (Ct 5,2)

Il Vangelo non ha dubbi: lo sposo è Gesù e in *Mc* 2,18-21 e in *Gv* 3,29 abbiamo, infatti, lo sposo, il banchetto, il vino e gli amici dello sposo come in *Ct* 5,1, ma anche il congedo e la perdita dello sposo che in *Ct* 8,13-14 è detto dal punto di vista della sposa:

Verranno i giorni in cui sarà loro tolto lo sposo e allora digiuneranno. (*Mc* 2,20)

Fuggi, mio diletto, simile a gazzella o ad un cerbiatto, sopra i monti degli aromi! (*Ct* 8,14)

La «Sposa dell'Agnello» di *Ap* 21,9, infine, attrae a se tutto il Cantico costituendone l'iperbole e, insieme, il compimento, in quanto sposa non di un risvegliato che vede sottrarglisi, ma di uno sposo che torna risorto. Il risveglio, quindi, è ritrovarsi dopo che la morte è stata vinta. Il sonno era il tempo in cui si succedevano figure non definitive, mentre l'alleanza che sta per cominciare non finirà. Senza la realtà della resurrezione (realismo della fede), la sposa è solo una sonnambula e, come nei sogni, i suoi sogni minori si moltiplicano all'interno del sogno che li produce, fino alla dimenticanza, alla caduta e alla confusione dei margini del primo sogno: la scena non è mai ferma, la successione è scheggiata e pendula, niente più regge, niente è in equilibrio, niente ha più fondamento, né il Cantico né la Bibbia intera.

Solo un approccio canonico al Cantico - figlio della speranza di resurrezione fondata nella fede in Cristo realmente Risorto - può far sì che la Gerusalemme Sposa dell'Agnello (*Ap* 21,2) e, insieme, città-giardino (*Ap* 22,2) condensi *Gn* 2 e l'intero *Cantico dei Cantici* in un medesimo accesso al reale in cui la consumazione dei frutti dell'albero della vita e dell'unione nuziale siano una medesima cosa.

La sposa e i invitati trovano, congiunti nell'Agnello pasquale, tanto lo sposo quanto la vivanda del banchetto, ossia la maturità sessuale richiesta per le nozze insieme al nutrimento che la vita richiede per il suo nuovo inizio (cfr. *Gv* 6,57). Questo Agnello è fatto del vino (codice erotico) e del latte (codice alimentare/materno) di cui parla *Ct* 5,1: condensazione e compimento che risolvono la contrapposizione tra il materno e il nuziale. In questo banchetto escatologico (accesso al reale) si consuma l'amore che unisce i invitati a quello che unisce lo Sposo alla Sposa.



L'AMORE NEL MATRIMONIO
(*Amoris Laetitia* 89-164)
di Papa Francesco

89. Tutto quanto è stato detto non è sufficiente ad esprimere il vangelo del matrimonio e della famiglia se non ci soffermiamo in modo specifico a parlare dell'amore. Perché non potremo incoraggiare un cammino di fedeltà e di reciproca donazione se non stimoliamo la crescita, il consolidamento e l'approfondimento dell'amore coniugale e familiare. In effetti, la grazia del sacramento del matrimonio è destinata prima di tutto a perfezionare l'amore dei coniugi. Anche in questo caso rimane valido che, anche «se possedessi tanta fede da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sarei nulla. E se anche dessi in cibo tutti i miei beni e consegnassi il mio corpo per averne vanto, ma non avessi la carità, a nulla mi servirebbe» (*1Cor* 13,2-3). La parola "amore", tuttavia, che è una delle più utilizzate, molte volte appare sfigurata.

Il nostro amore quotidiano

90. Nel cosiddetto inno alla carità scritto da San Paolo, riscontriamo alcune caratteristiche del vero amore:

«La carità è paziente,
 benevola è la carità;
 non è invidiosa,
 non si vanta,
 non si gonfia d'orgoglio,
 non manca di rispetto,
 non cerca il proprio interesse,
 non si adira,
 non tiene conto del male ricevuto,
 non gode dell'ingiustizia
 ma si rallegra della verità.
 Tutto scusa,
 tutto crede,
 tutto spera,
 tutto sopporta» (*1Cor* 13,4-7).

Questo si vive e si coltiva nella vita che condividono tutti i giorni gli sposi, tra di loro e con i loro figli. Perciò è prezioso soffermarsi a precisare il senso delle espressioni di questo testo, per tentarne un'applicazione all'esistenza concreta di ogni famiglia.

Pazienza

91. La prima espressione utilizzata è *macrothymei*. La traduzione non è semplicemente “che sopporta ogni cosa”, perché questa idea viene espressa alla fine del v. 7. Il senso si coglie dalla traduzione greca dell’Antico Testamento, dove si afferma che Dio è «lento all’ira» (*Es* 34,6; *Nm* 14,18). Si mostra quando la persona non si lascia guidare dagli impulsi e evita di aggredire. È una caratteristica del Dio dell’Alleanza che chiama ad imitarlo anche all’interno della vita familiare. I testi in cui Paolo fa uso di questo termine si devono leggere sullo sfondo del libro della Sapienza (cfr 11,23; 12,2.15-18): nello stesso tempo in cui si loda la moderazione di Dio al fine di dare spazio al pentimento, si insiste sul suo potere che si manifesta quando agisce con misericordia. La pazienza di Dio è esercizio di misericordia verso il peccatore e manifesta l’autentico potere.

92. Essere pazienti non significa lasciare che ci maltrattino continuamente, o tollerare aggressioni fisiche, o permettere che ci trattino come oggetti. Il problema si pone quando pretendiamo che le relazioni siano idilliache o che le persone siano perfette, o quando ci collochiamo al centro e aspettiamo unicamente che si faccia la nostra volontà. Allora tutto ci spazientisce, tutto ci porta a reagire con aggressività. Se non coltiviamo la pazienza, avremo sempre delle scuse per rispondere con ira, e alla fine diventeremo persone che non sanno convivere, antisociali incapaci di dominare gli impulsi, e la famiglia si trasformerà in un campo di battaglia. Per questo la Parola di Dio ci esorta: «Scompaiano da voi ogni asprezza, sdegno, ira, grida e maldicenze con ogni sorta di malignità» (*Ef* 4,31). Questa pazienza si rafforza quando riconosco che anche l’altro possiede il diritto a vivere su questa terra insieme a me, così com’è. Non importa se è un fastidio per me, se altera i miei piani, se mi molesta con il suo modo di essere o con le sue idee, se non è in tutto come mi aspettavo. L’amore comporta sempre un senso di profonda compassione, che porta ad accettare l’altro come parte di questo mondo, anche quando agisce in un modo diverso da quello che io avrei desiderato.

Atteggiamento di benevolenza

93. Segue la parola *chresteuetai*, che è unica in tutta la Bibbia, derivata da *chrestos* (persona buona, che mostra la sua bontà nelle azioni). Però, considerata la posizione in cui si trova, in stretto parallelismo con il verbo precedente, ne diventa un complemento. In tal modo Paolo vuole mettere in chiaro che la “pazienza” nominata al primo posto non è un atteggiamento

mento totalmente passivo, bensì è accompagnata da un'attività, da una reazione dinamica e creativa nei confronti degli altri. Indica che l'amore fa del bene agli altri e li promuove. Perciò si traduce come "benevola".

94. Nell'insieme del testo si vede che Paolo vuole insistere sul fatto che l'amore non è solo un sentimento, ma che si deve intendere nel senso che il verbo "amare" ha in ebraico, vale a dire: "fare il bene". Come diceva sant'Ignazio di Loyola, «l'amore si deve porre più nelle opere che nelle parole». In questo modo può mostrare tutta la sua fecondità, e ci permette di sperimentare la felicità di dare, la nobiltà e la grandezza di donarsi in modo sovrabbondante, senza misurare, senza esigere ricompense, per il solo gusto di dare e di servire.

Guarendo l'invidia

95. Quindi si rifiuta come contrario all'amore un atteggiamento espresso con il termine *zelos* (gelosia o invidia). Significa che nell'amore non c'è posto per il provare dispiacere a causa del bene dell'altro (cfr *At* 7,9; 17,5). L'invidia è una tristezza per il bene altrui che dimostra che non ci interessa la felicità degli altri, poiché siamo esclusivamente concentrati sul nostro benessere. Mentre l'amore ci fa uscire da noi stessi, l'invidia ci porta a centrarci sul nostro io. Il vero amore apprezza i successi degli altri, non li sente come una minaccia, e si libera del sapore amaro dell'invidia. Accetta il fatto che ognuno ha doni differenti e strade diverse nella vita. Dunque fa in modo di scoprire la propria strada per essere felice, lasciando che gli altri trovino la loro.

96. In definitiva si tratta di adempiere quello che richiedevano gli ultimi due comandamenti della Legge di Dio: «Non desidererai la casa del tuo prossimo. Non desidererai la moglie del tuo prossimo, né il suo schiavo né la sua schiava, né il suo bue né il suo asino, né alcuna cosa che appartenga al tuo prossimo» (*Es* 20,17). L'amore ci porta a un sincero apprezzamento di ciascun essere umano, riconoscendo il suo diritto alla felicità. Amo quella persona, la guardo con lo sguardo di Dio Padre, che ci dona tutto «perché possiamo goderne» (*ITm* 6,17), e dunque accetto dentro di me che possa godere di un buon momento. Questa stessa radice dell'amore, in ogni caso, è quella che mi porta a rifiutare l'ingiustizia per il fatto che alcuni hanno troppo e altri non hanno nulla, o quella che mi spinge a far sì che anche quanti sono scartati dalla società possano vivere un po' di gioia. Questo però non è invidia, ma desiderio di equità.

Senza vantarsi o gonfiarsi

97. Segue l'espressione *perpereuetai*, che indica la vanagloria, l'ansia di mostrarsi superiori per impressionare gli altri con un atteggiamento pedante e piuttosto aggressivo. Chi ama, non solo evita di parlare troppo di sé stesso, ma inoltre, poiché è centrato negli altri, sa mettersi al suo posto, senza pretendere di stare al centro. La parola seguente – *physioutai* – è molto simile, perché indica che l'amore non è arrogante. Letteralmente esprime il fatto che non si "ingrandisce" di fronte agli altri, e indica qualcosa di più sottile. Non è solo un'ossessione per mostrare le proprie qualità, ma fa anche perdere il senso della realtà. Ci si considera più grandi di quello che si è perché ci si crede più "spirituali" o "saggi". Paolo usa questo verbo altre volte, per esempio per dire che «la conoscenza riempie di orgoglio, mentre l'amore edifica» (*1Cor 8,1*). Vale a dire, alcuni si credono grandi perché sanno più degli altri, e si dedicano a pretendere da loro e a controllarli, quando in realtà quello che ci rende grandi è l'amore che comprende, cura, sostiene il debole. In un altro versetto lo utilizza per criticare quelli che si "gonfiano d'orgoglio" (cfr *1Cor 4,18*), ma in realtà hanno più verbosità che vero "potere" dello Spirito (cfr *1Cor 4,19*).

98. E' importante che i cristiani vivano questo atteggiamento nel loro modo di trattare i familiari poco formati nella fede, fragili o meno sicuri nelle loro convinzioni. A volte accade il contrario: quelli che, nell'ambito della loro famiglia, si suppone siano cresciuti maggiormente, diventano arroganti e insopportabili. L'atteggiamento dell'umiltà appare qui come qualcosa che è parte dell'amore, perché per poter comprendere, scusare e servire gli altri di cuore, è indispensabile guarire l'orgoglio e coltivare l'umiltà. Gesù ricordava ai suoi discepoli che nel mondo del potere ciascuno cerca di dominare l'altro, e per questo dice loro: «tra voi non sarà così» (*Mt 20,26*). La logica dell'amore cristiano non è quella di chi si sente superiore agli altri e ha bisogno di far loro sentire il suo potere, ma quella per cui «chi vuole diventare grande tra voi, sarà vostro servitore» (*Mt 20,27*). Nella vita familiare non può regnare la logica del dominio degli uni sugli altri, o la competizione per vedere chi è più intelligente o potente, perché tale logica fa venir meno l'amore. Vale anche per la famiglia questo consiglio: «Rivestitevi tutti di umiltà gli uni verso gli altri, perché Dio resiste ai superbi, ma dà grazia agli umili» (*1Pt 5,5*).

Amabilità

99. Amare significa anche rendersi amabili, e qui trova senso l'espressione *aschemonei*. Vuole indicare che l'amore non opera in maniera rude,

non agisce in modo scortese, non è duro nel tratto. I suoi modi, le sue parole, i suoi gesti, sono gradevoli e non aspri o rigidi. Detesta far soffrire gli altri. La cortesia «è una scuola di sensibilità e disinteresse» che esige dalla persona che «coltivi la sua mente e i suoi sensi, che impari ad ascoltare, a parlare e in certi momenti a tacere». Essere amabile non è uno stile che un cristiano possa scegliere o rifiutare: è parte delle esigenze irrinunciabili dell'amore, perciò «ogni essere umano è tenuto ad essere affabile con quelli che lo circondano». Ogni giorno, «entrare nella vita dell'altro, anche quando fa parte della nostra vita, chiede la delicatezza di un atteggiamento non invasivo, che rinnova la fiducia e il rispetto. [...] E l'amore, quanto più è intimo e profondo, tanto più esige il rispetto della libertà e la capacità di attendere che l'altro apra la porta del suo cuore».

100. Per disporsi ad un vero incontro con l'altro, si richiede uno sguardo amabile posato su di lui. Questo non è possibile quando regna un pessimismo che mette in rilievo i difetti e gli errori altrui, forse per compensare i propri complessi. Uno sguardo amabile ci permette di non soffermarci molto sui limiti dell'altro, e così possiamo tollerarlo e unirci in un progetto comune, anche se siamo differenti. L'amore amabile genera vincoli, coltiva legami, crea nuove reti d'integrazione, costruisce una solida trama sociale. In tal modo protegge sé stesso, perché senza senso di appartenenza non si può sostenere una dedizione agli altri, ognuno finisce per cercare unicamente la propria convenienza e la convivenza diventa impossibile. Una persona antisociale crede che gli altri esistano per soddisfare le sue necessità, e che quando lo fanno compiono solo il loro dovere. Dunque non c'è spazio per l'amabilità dell'amore e del suo linguaggio. Chi ama è capace di dire parole di incoraggiamento, che confortano, che danno forza, che consolano, che stimolano. Vediamo, per esempio, alcune parole che Gesù diceva alle persone: «Coraggio figlio!» (Mt 9,2). «Grande è la tua fede!» (Mt 15,28). «Alzati!» (Mc 5,41). «Va' in pace» (Lc 7,50). «Non abbiate paura» (Mt 14,27). Non sono parole che umiliano, che rattristano, che irritano, che disprezzano. Nella famiglia bisogna imparare questo linguaggio amabile di Gesù.

Distacco generoso

101. Abbiamo detto molte volte che per amare gli altri occorre prima amare sé stessi. Tuttavia, questo inno all'amore afferma che l'amore «non cerca il proprio interesse», o che «non cerca quello che è suo». Questa espressione si usa pure in un altro testo: «Ciascuno non cerchi l'interesse proprio, ma anche quello degli altri» (Fil 2,4). Davanti ad un'affermazione così chiara delle Scritture, bisogna evitare di attribuire priorità all'amo-

re per sé stessi come se fosse più nobile del dono di sé stessi agli altri. Una certa priorità dell'amore per sé stessi può intendersi solamente come una condizione psicologica, in quanto chi è incapace di amare sé stesso incontra difficoltà ad amare gli altri: «Chi è cattivo con sé stesso con chi sarà buono? [...] Nessuno è peggiore di chi danneggia sé stesso» (*Sir* 14,5-6).

102. Però lo stesso Tommaso d'Aquino ha spiegato che è più proprio della carità voler amare che voler essere amati e che, in effetti, le madri, che sono quelle che amano di più, cercano più di amare che di essere amate. Perciò l'amore può spingersi oltre la giustizia e straripare gratuitamente, «senza sperarne nulla» (*Lc* 6,35), fino ad arrivare all'amore più grande, che è «dare la vita» per gli altri (*Gv* 15,13). È ancora possibile questa generosità che permette di donare gratuitamente, e di donare sino alla fine? Sicuramente è possibile, perché è ciò che chiede il Vangelo: «Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date» (*Mt* 10,8).

Senza violenza interiore

103. Se la prima espressione dell'inno ci invitava alla pazienza che evita di reagire bruscamente di fronte alle debolezze o agli errori degli altri, adesso appare un'altra parola – *paroxynetai* – che si riferisce ad una reazione interiore di indignazione provocata da qualcosa di esterno. Si tratta di una violenza interna, di una irritazione non manifesta che ci mette sulla difensiva davanti agli altri, come se fossero nemici fastidiosi che occorre evitare. Alimentare tale aggressività intima non serve a nulla. Ci fa solo ammalare e finisce per isolarci. L'indignazione è sana quando ci porta a reagire di fronte a una grave ingiustizia, ma è dannosa quando tende ad impegnare tutti i nostri atteggiamenti verso gli altri.

104. Il Vangelo invita piuttosto a guardare la trave nel proprio occhio (cfr *Mt* 7,5), e come cristiani non possiamo ignorare il costante invito della Parola di Dio a non alimentare l'ira: «Non lasciarti vincere dal male» (*Rm* 12,21). «E non stanchiamoci di fare il bene» (*Gal* 6,9). Una cosa è sentire la forza dell'aggressività che erompe e altra cosa è acconsentire ad essa, lasciare che diventi un atteggiamento permanente: «Adiratevi, ma non peccate; non tramonti il sole sopra la vostra ira» (*Ef* 4,26). Perciò, non bisogna mai finire la giornata senza fare pace in famiglia. «E come devo fare la pace? Mettermi in ginocchio? No! Soltanto un piccolo gesto, una cosina così, e l'armonia familiare torna. Basta una carezza, senza parole. Ma mai finire la giornata in famiglia senza fare la pace!». La reazione interiore di fronte a una molestia causata dagli altri dovrebbe essere anzitutto benedire nel cuore, desiderare il bene dell'altro, chiedere a Dio che

lo liberi e lo guarisca: «Rispondete augurando il bene. A questo infatti siete stati chiamati da Dio per avere in eredità la sua benedizione» (*1Pt* 3,9). Se dobbiamo lottare contro un male, facciamolo, ma diciamo sempre “no” alla violenza interiore.

Perdono

105. Se permettiamo ad un sentimento cattivo di penetrare nelle nostre viscere, diamo spazio a quel rancore che si annida nel cuore. La frase *logizetai to kakon* significa “tiene conto del male”, “se lo porta annotato”, vale a dire, è rancoroso. Il contrario è il perdono, un perdono fondato su un atteggiamento positivo, che tenta di comprendere la debolezza altrui e prova a cercare delle scuse per l'altra persona, come Gesù che disse: «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno» (*Lc* 23,34). Invece la tendenza è spesso quella di cercare sempre più colpe, di immaginare sempre più cattiverie, di supporre ogni tipo di cattive intenzioni, e così il rancore va crescendo e si radica. In tal modo, qualsiasi errore o caduta del coniuge può danneggiare il vincolo d'amore e la stabilità familiare. Il problema è che a volte si attribuisce ad ogni cosa la medesima gravità, con il rischio di diventare crudeli per qualsiasi errore dell'altro. La giusta rivendicazione dei propri diritti si trasforma in una persistente e costante sete di vendetta più che in una sana difesa della propria dignità.

106. Quando siamo stati offesi o delusi, il perdono è possibile e auspicabile, ma nessuno dice che sia facile. La verità è che «la comunione familiare può essere conservata e perfezionata solo con un grande spirito di sacrificio. Esige, infatti, una pronta e generosa disponibilità di tutti e di ciascuno alla comprensione, alla tolleranza, al perdono, alla riconciliazione. Nessuna famiglia ignora come l'egoismo, il disaccordo, le tensioni, i conflitti aggrediscano violentemente e a volte colpiscano mortalmente la propria comunione: di qui le molteplici e varie forme di divisione nella vita familiare».

107. Oggi sappiamo che per poter perdonare abbiamo bisogno di passare attraverso l'esperienza liberante di comprendere e perdonare noi stessi. Tante volte i nostri sbagli, o lo sguardo critico delle persone che amiamo, ci hanno fatto perdere l'affetto verso noi stessi. Questo ci induce alla fine a guardarci dagli altri, a fuggire dall'affetto, a riempirci di paure nelle relazioni interpersonali. Dunque, poter incolpare gli altri si trasforma in un falso sollievo. C'è bisogno di pregare con la propria storia, di accettare sé stessi, di saper convivere con i propri limiti, e anche di perdonarsi, per poter avere questo medesimo atteggiamento verso gli altri.

108. Ma questo presuppone l'esperienza di essere perdonati da Dio, giustificati gratuitamente e non per i nostri meriti. Siamo stati raggiunti da un amore previo ad ogni nostra opera, che offre sempre una nuova opportunità, promuove e stimola. Se accettiamo che l'amore di Dio è senza condizioni, che l'affetto del Padre non si deve comprare né pagare, allora potremo amare al di là di tutto, perdonare gli altri anche quando sono stati ingiusti con noi. Diversamente, la nostra vita in famiglia cesserà di essere un luogo di comprensione, accompagnamento e stimolo, e sarà uno spazio di tensione permanente e di reciproco castigo.

Rallegrarsi con gli altri

109. L'espressione *chairei epi te adikia* indica qualcosa di negativo insediato nel segreto del cuore della persona. È l'atteggiamento velenoso di chi si rallegra quando vede che si commette ingiustizia verso qualcuno. La frase si completa con quella che segue, che si esprime in modo positivo: *synchairei te aletheia*: si compiace della verità. Vale a dire, si rallegra per il bene dell'altro, quando viene riconosciuta la sua dignità, quando si apprezzano le sue capacità e le sue buone opere. Questo è impossibile per chi deve sempre paragonarsi e competere, anche con il proprio coniuge, fino al punto di rallegrarsi segretamente per i suoi fallimenti.

110. Quando una persona che ama può fare del bene a un altro, o quando vede che all'altro le cose vanno bene, lo vive con gioia e in quel modo dà gloria a Dio, perché «Dio ama chi dona con gioia» (2Cor 9,7), nostro Signore apprezza in modo speciale chi si rallegra della felicità dell'altro. Se non alimentiamo la nostra capacità di godere del bene dell'altro e ci concentriamo soprattutto sulle nostre necessità, ci condanniamo a vivere con poca gioia, dal momento che, come ha detto Gesù, «si è più beati nel dare che nel ricevere!» (At 20,35). La famiglia dev'essere sempre il luogo in cui chiunque faccia qualcosa di buono nella vita, sa che lì lo festeggeranno insieme a lui.

Tutto scusa

111. L'elenco si completa con quattro espressioni che parlano di una totalità: "tutto". Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. In questo modo, si sottolinea con forza il dinamismo contro-culturale dell'amore, capace di far fronte a qualsiasi cosa lo possa minacciare.

112. In primo luogo si afferma che “tutto scusa” (*panta stegei*). Si differenzia da “non tiene conto del male”, perché questo termine ha a che vedere con l’uso della lingua; può significare “mantenere il silenzio” circa il negativo che può esserci nell’altra persona. Implica limitare il giudizio, contenere l’inclinazione a lanciare una condanna dura e implacabile. «Non condannate e non sarete condannati» (*Lc 6,37*). Benché vada contro il nostro uso abituale della lingua, la Parola di Dio ci chiede: «Non sparlate gli uni degli altri, fratelli» (*Gc 4,11*). Soffermarsi a danneggiare l’immagine dell’altro è un modo per rafforzare la propria, per scaricare i rancori e le invidie senza fare caso al danno che causiamo. Molte volte si dimentica che la diffamazione può essere un grande peccato, una seria offesa a Dio, quando colpisce gravemente la buona fama degli altri procurando loro dei danni molto difficili da riparare. Per questo la Parola di Dio è così dura con la lingua, dicendo che è «il mondo del male» che «contagia tutto il corpo e incendia tutta la nostra vita» (*Gc 3,6*), «è un male ribelle, è piena di veleno mortale» (*Gc 3,8*). Se «con essa malediciamo gli uomini fatti a somiglianza di Dio» (*Gc 3,9*), l’amore si prende cura dell’immagine degli altri, con una delicatezza che porta a preservare persino la buona fama dei nemici. Nel difendere la legge divina non bisogna mai dimenticare questa esigenza dell’amore.

113. Gli sposi che si amano e si appartengono, parlano bene l’uno dell’altro, cercano di mostrare il lato buono del coniuge al di là delle sue debolezze e dei suoi errori. In ogni caso, mantengono il silenzio per non danneggiarne l’immagine. Però non è soltanto un gesto esterno, ma deriva da un atteggiamento interiore. E non è neppure l’ingenuità di chi pretende di non vedere le difficoltà e i punti deboli dell’altro, bensì è l’ampiezza dello sguardo di chi colloca quelle debolezze e quegli sbagli nel loro contesto; ricorda che tali difetti sono solo una parte, non sono la totalità dell’essere dell’altro. Un fatto sgradevole nella relazione non è la totalità di quella relazione. Dunque si può accettare con semplicità che tutti siamo una complessa combinazione di luci e ombre. L’altro non è soltanto quello che a me dà fastidio. È molto più di questo. Per la stessa ragione, non pretendo che il suo amore sia perfetto per apprezzarlo. Mi ama come è e come può, con i suoi limiti, ma il fatto che il suo amore sia imperfetto non significa che sia falso o che non sia reale. È reale, ma limitato e terreno. Perciò, se pretendo troppo, in qualche modo me lo farà capire, dal momento che non potrà né accetterà di giocare il ruolo di un essere divino né di stare al servizio di tutte le mie necessità. L’amore convive con l’imperfezione, la scusa, e sa stare in silenzio davanti ai limiti della persona amata.

Ha fiducia

114. *Panta pisteuei*: “tutto crede”. Per il contesto, non si deve intendere questa “fede” in senso teologico, bensì in quello corrente di “fiducia”. Non si tratta soltanto di non sospettare che l’altro stia mentendo o ingannando. Tale fiducia fondamentale riconosce la luce accesa da Dio che si nasconde dietro l’oscurità, o la brace che arde ancora sotto le ceneri.

115. Questa stessa fiducia rende possibile una relazione di libertà. Non c’è bisogno di controllare l’altro, di seguire minuziosamente i suoi passi, per evitare che sfugga dalle nostre braccia. L’amore ha fiducia, lascia in libertà, rinuncia a controllare tutto, a possedere, a dominare. Questa libertà, che rende possibili spazi di autonomia, apertura al mondo e nuove esperienze, permette che la relazione si arricchisca e non diventi una endogamia senza orizzonti. In tal modo i coniugi, ritrovandosi, possono vivere la gioia di condividere quello che hanno ricevuto e imparato al di fuori del cerchio familiare. Nello stesso tempo rende possibili la sincerità e la trasparenza, perché quando uno sa che gli altri confidano in lui e ne apprezzano la bontà di fondo, allora si mostra com’è, senza occultamenti. Uno che sa che sospettano sempre di lui, che lo giudicano senza compassione, che non lo amano in modo incondizionato, preferirà mantenere i suoi segreti, nascondere le sue cadute e debolezze, fingersi quello che non è. Viceversa, una famiglia in cui regna una solida e affettuosa fiducia, e dove si torna sempre ad avere fiducia nonostante tutto, permette che emerga la vera identità dei suoi membri e fa sì che spontaneamente si rifiuti l’inganno, la falsità e la menzogna.

Spera

116. *Panta elpizei*: non dispera del futuro. In connessione con la parola precedente, indica la speranza di chi sa che l’altro può cambiare. Spera sempre che sia possibile una maturazione, un sorprendente sbocciare di bellezza, che le potenzialità più nascoste del suo essere germoglinano un giorno. Non vuol dire che tutto cambierà in questa vita. Implica accettare che certe cose non accadano come uno le desidera, ma che forse Dio scriva diritto sulle righe storte di quella persona e tragga qualche bene dai mali che essa non riesce a superare in questa terra.

117. Qui si fa presente la speranza nel suo senso pieno, perché comprende la certezza di una vita oltre la morte. Quella persona, con tutte le sue debolezze, è chiamata alla pienezza del Cielo. Là, completamente tra-

sformata dalla risurrezione di Cristo, non esisteranno più le sue fragilità, le sue oscurità né le sue patologie. Là l'essere autentico di quella persona brillerà con tutta la sua potenza di bene e di bellezza. Questo altresì ci permette, in mezzo ai fastidi di questa terra, di contemplare quella persona con uno sguardo soprannaturale, alla luce della speranza, e attendere quella pienezza che un giorno riceverà nel Regno celeste, benché ora non sia visibile.

Tutto sopporta

118. *Panta hypomenei* significa che sopporta con spirito positivo tutte le contrarietà. Significa mantenersi saldi nel mezzo di un ambiente ostile. Non consiste soltanto nel tollerare alcune cose moleste, ma in qualcosa di più ampio: una resistenza dinamica e costante, capace di superare qualsiasi sfida. È amore malgrado tutto, anche quando tutto il contesto invita a un'altra cosa. Manifesta una dose di eroismo tenace, di potenza contro qualsiasi corrente negativa, una opzione per il bene che niente può rovesciare. Questo mi ricorda le parole di Martin Luther King, quando ribadiva la scelta dell'amore fraterno anche in mezzo alle peggiori persecuzioni e umiliazioni: «La persona che ti odia di più, ha qualcosa di buono dentro di sé; e anche la nazione che più odia, ha qualcosa di buono in sé; anche la razza che più odia, ha qualcosa di buono in sé. E quando arrivi al punto di guardare il volto di ciascun essere umano e vedi molto dentro di lui quello che la religione chiama "immagine di Dio", cominci ad amarlo nonostante tutto. Non importa quello che fa, tu vedi lì l'immagine di Dio. C'è un elemento di bontà di cui non ti potrai mai sbarazzare [...] Un altro modo in cui ami il tuo nemico è questo: quando si presenta l'opportunità di sconfiggere il tuo nemico, quello è il momento nel quale devi decidere di non farlo [...] Quando ti elevi al livello dell'amore, della sua grande bellezza e potere, l'unica cosa che cerchi di sconfiggere sono i sistemi maligni. Le persone che sono intrappolate da quel sistema le ami, però cerchi di sconfiggere quel sistema [...] Odio per odio intensifica solo l'esistenza dell'odio e del male nell'universo. Se io ti colpisco e tu mi colpisci, e ti restituisco il colpo e tu mi restituisci il colpo, e così di seguito, è evidente che si continua all'infinito. Semplicemente non finisce mai. Da qualche parte, qualcuno deve avere un po' di buon senso, e quella è la persona forte. La persona forte è la persona che è capace di spezzare la catena dell'odio, la catena del male [...] Qualcuno deve avere abbastanza fede e moralità per spezzarla e iniettare dentro la stessa struttura dell'universo l'elemento forte e potente dell'amore».

119. Nella vita familiare c'è bisogno di coltivare questa forza dell'amore, che permette di lottare contro il male che la minaccia. L'amore non si lascia dominare dal rancore, dal disprezzo verso le persone, dal desiderio di ferire o di far pagare qualcosa. L'ideale cristiano, e in modo particolare nella famiglia, è amore malgrado tutto. A volte ammiro, per esempio, l'atteggiamento di persone che hanno dovuto separarsi dal coniuge per proteggersi dalla violenza fisica, e tuttavia, a causa della carità coniugale che sa andare oltre i sentimenti, sono stati capaci di agire per il suo bene, benché attraverso altri, in momenti di malattia, di sofferenza o di difficoltà. Anche questo è amore malgrado tutto.

Crescere nella carità coniugale

120. L'inno di san Paolo, che abbiamo percorso, ci permette di passare alla carità coniugale. Essa è l'amore che unisce gli sposi, santificato, arricchito e illuminato dalla grazia del sacramento del matrimonio. È «un'unione affettiva», spirituale e oblativa, che però raccoglie in sé la tenerezza dell'amicizia e la passione erotica, benché sia in grado di sussistere anche quando i sentimenti e la passione si indebolissero. Il Papa Pio XI ha insegnato che tale amore permea tutti i doveri della vita coniugale e «tiene come il primato della nobiltà». Infatti, tale amore forte, versato dallo Spirito Santo, è il riflesso dell'Alleanza indistruttibile tra Cristo e l'umanità, culminata nella dedizione sino alla fine, sulla croce: «Lo Spirito, che il Signore effonde, dona il cuore nuovo e rende l'uomo e la donna capaci di amarsi come Cristo ci ha amato. L'amore coniugale raggiunge quella pienezza a cui è interiormente ordinato, la carità coniugale».

121. Il matrimonio è un segno prezioso, perché quando un uomo e una donna celebrano il sacramento del Matrimonio, Dio, per così dire, si "rispecchia" in essi, imprime in loro i propri lineamenti e il carattere indelebile del suo amore. Il matrimonio è l'icona dell'amore di Dio per noi. Anche Dio, infatti, è comunione: le tre Persone del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo vivono da sempre e per sempre in unità perfetta. Ed è proprio questo il mistero del Matrimonio: Dio fa dei due sposi una sola esistenza. Questo comporta conseguenze molto concrete e quotidiane, perché gli sposi, in forza del Sacramento, vengono investiti di una vera e propria missione, perché possano rendere visibile, a partire dalle cose semplici, ordinarie, l'amore con cui Cristo ama la sua Chiesa, continuando a donare la vita per lei.

122. Tuttavia, non è bene confondere piani differenti: non si deve gettare sopra due persone limitate il tremendo peso di dover riprodurre in maniera perfetta l'unione che esiste tra Cristo e la sua Chiesa, perché il matrimonio come segno implica un processo dinamico, che avanza gradualmente con la progressiva integrazione dei doni di Dio.

Tutta la vita, tutto in comune

123. Dopo l'amore che ci unisce a Dio, l'amore coniugale è la più grande amicizia. E' un'unione che possiede tutte le caratteristiche di una buona amicizia: ricerca del bene dell'altro, reciprocità, intimità, tenerezza, stabilità, e una somiglianza tra gli amici che si va costruendo con la vita condivisa. Però il matrimonio aggiunge a tutto questo un'esclusività indissolubile, che si esprime nel progetto stabile di condividere e costruire insieme tutta l'esistenza. Siamo sinceri e riconosciamo i segni della realtà: chi è innamorato non progetta che tale relazione possa essere solo per un periodo di tempo, chi vive intensamente la gioia di sposarsi non pensa a qualcosa di passeggero; coloro che accompagnano la celebrazione di un'unione piena d'amore, anche se fragile, sperano che possa durare nel tempo; i figli non solo desiderano che i loro genitori si amino, ma anche che siano fedeli e rimangano sempre uniti. Questi e altri segni mostrano che nella stessa natura dell'amore coniugale vi è l'apertura al definitivo. L'unione che si cristallizza nella promessa matrimoniale per sempre, è più che una formalità sociale o una tradizione, perché si radica nelle inclinazioni spontanee della persona umana; e, per i credenti, è un'alleanza davanti a Dio che esige fedeltà: «Il Signore è testimone fra te e la donna della tua giovinezza, che hai tradito, mentre era la tua compagna, la donna legata a te da un patto: [...] nessuno tradisca la donna della sua giovinezza. Perché io detesto il ripudio» (Mt 2,14.15.16).

124. Un amore debole o malato, incapace di accettare il matrimonio come una sfida che richiede di lottare, di rinascere, di reinventarsi e ricominciare sempre di nuovo fino alla morte, non è in grado di sostenere un livello alto di impegno. Cede alla cultura del provvisorio, che impedisce un processo costante di crescita. Però promettere un amore che sia per sempre è possibile quando si scopre un disegno più grande dei propri progetti, che ci sostiene e ci permette di donare l'intero futuro alla persona amata. Perché tale amore possa attraversare tutte le prove e mantenersi fedele nonostante tutto, si richiede il dono della grazia che lo fortifichi e lo elevi. Come diceva san Roberto Bellarmino, il fatto che un uomo e una donna si uniscano in un legame esclusivo e indissolubile, in modo che non possano separarsi, quali che siano le difficoltà, e persino quando si sia

persa la speranza della prole, questo non può avvenire senza un grande mistero.

125. Il matrimonio, inoltre, è un'amicizia che comprende le note proprie della passione, ma sempre orientata verso un'unione via via più stabile e intensa. Perché non è stato istituito soltanto per la procreazione, ma affinché l'amore reciproco abbia le sue giuste manifestazioni, si sviluppi e arrivi a maturità. Questa peculiare amicizia tra un uomo e una donna acquista un carattere totalizzante che si dà unicamente nell'unione coniugale. Proprio perché è totalizzante questa unione è anche esclusiva, fedele e aperta alla generazione. Si condivide ogni cosa, compresa la sessualità, sempre nel reciproco rispetto. Il Concilio Vaticano II lo ha affermato dicendo che un tale amore, unendo assieme valori umani e divini, conduce gli sposi al libero e mutuo dono di sé stessi, che si esprime mediante sentimenti e gesti di tenerezza e pervade tutta quanta la vita dei coniugi.

Gioia e bellezza

126. Nel matrimonio è bene avere cura della gioia dell'amore. Quando la ricerca del piacere è ossessiva, rinchioda in un solo ambito e non permette di trovare altri tipi di soddisfazione. La gioia, invece, allarga la capacità di godere e permette di trovare gusto in realtà varie, anche nelle fasi della vita in cui il piacere si spegne. Per questo san Tommaso diceva che si usa la parola "gioia" per riferirsi alla dilatazione dell'ampiezza del cuore. La gioia matrimoniale, che si può vivere anche in mezzo al dolore, implica accettare che il matrimonio è una necessaria combinazione di gioie e di fatiche, di tensioni e di riposo, di sofferenze e di liberazioni, di soddisfazioni e di ricerche, di fastidi e di piaceri, sempre nel cammino dell'amicizia, che spinge gli sposi a prendersi cura l'uno dell'altro: prestandosi un mutuo aiuto e servizio.

127. L'amore di amicizia si chiama "carità" quando si coglie e si apprezza "l'alto valore" che ha l'altro. La bellezza – "l'alto valore" dell'altro che non coincide con le sue attrattive fisiche o psicologiche – ci permette di gustare la sacralità della sua persona senza l'imperiosa necessità di possederla. Nella società dei consumi si impoverisce il senso estetico e così si spegne la gioia. Tutto esiste per essere comprato, posseduto e consumato; anche le persone. La tenerezza, invece, è una manifestazione di questo amore che si libera dal desiderio egoistico di possesso egoistico. Ci porta a vibrare davanti a una persona con un immenso rispetto e con un certo timore di farle danno o di toglierle la sua libertà. L'amore per l'altro implica tale gusto di contemplare e apprezzare ciò che è bello e

sacro del suo essere personale, che esiste al di là dei miei bisogni. Questo mi permette di ricercare il suo bene anche quando so che non può essere mio o quando è diventato fisicamente sgradevole, aggressivo o fastidioso. Perciò, dall'amore per cui a uno è gradita un'altra persona dipende il fatto che le dia qualcosa gratis.

128. L'esperienza estetica dell'amore si esprime in quello sguardo che contempla l'altro come un fine in sé stesso, quand'anche sia malato, vecchio o privo di attrattive sensibili. Lo sguardo che apprezza ha un'importanza enorme e lesinarlo produce di solito un danno. Quante cose fanno a volte i coniugi e i figli per essere considerati e tenuti in conto! Molte ferite e crisi hanno la loro origine nel momento in cui smettiamo di contemplarci. Questo è ciò che esprimono alcune lamentele e proteste che si sentono nelle famiglie. "Mio marito non mi guarda, sembra che per lui io sia invisibile". "Per favore, guardami quando ti parlo". "Mia moglie non mi guarda più, ora ha occhi solo per i figli". "A casa mia non interesso a nessuno e neppure mi vedono, come se non esistessi". L'amore apre gli occhi e permette di vedere, al di là di tutto, quanto vale un essere umano.

129. La gioia di tale amore contemplativo va coltivata. Dal momento che siamo fatti per amare, sappiamo che non esiste gioia maggiore che nel condividere un bene: «Regala e accetta regali, e divertiti» (*Sir* 14,16). Le gioie più intense della vita nascono quando si può procurare la felicità degli altri, in un anticipo del Cielo. Va ricordata la felice scena del film *Il pranzo di Babette*, dove la generosa cuoca riceve un abbraccio riconoscente e un elogio: «Come delizierai gli angeli!». È dolce e consolante la gioia che deriva dal procurare diletto agli altri, di vederli godere. Tale gioia, effetto dell'amore fraterno, non è quella della vanità di chi guarda sé stesso, ma quella di chi ama e si compiace del bene dell'amato, che si riversa nell'altro e diventa fecondo in lui.

130. Per altro verso, la gioia si rinnova nel dolore. Come diceva sant'Agostino, quanto maggiore è stato il pericolo nella battaglia, tanto più intensa è la gioia nel trionfo. Dopo aver sofferto e combattuto uniti, i coniugi possono sperimentare che ne è valsa la pena, perché hanno ottenuto qualcosa di buono, hanno imparato qualcosa insieme, o perché possono maggiormente apprezzare quello che hanno. Poche gioie umane sono tanto profonde e festose come quando due persone che si amano hanno conquistato insieme qualcosa che è loro costato un grande sforzo condiviso.

Sposarsi per amore

131. Voglio dire ai giovani che nulla di tutto questo viene pregiudicato quando l'amore assume la modalità dell'istituzione matrimoniale. L'unione trova in tale istituzione il modo di incanalare la sua stabilità e la sua crescita reale e concreta. E' vero che l'amore è molto di più di un consenso esterno o di una forma di contratto matrimoniale, ma è altrettanto certo che la decisione di dare al matrimonio una configurazione visibile nella società con determinati impegni, manifesta la sua rilevanza: mostra la serietà dell'identificazione con l'altro, indica un superamento dell'individualismo adolescenziale, ed esprime la ferma decisione di appartenersi l'un l'altro. Sposarsi è un modo di esprimere che realmente si è abbandonato il nido materno per tessere altri legami forti e assumere una nuova responsabilità di fronte ad un'altra persona. Questo vale molto di più di una mera associazione spontanea per la mutua gratificazione, che sarebbe una privatizzazione del matrimonio. Il matrimonio come istituzione sociale è protezione e strumento per l'impegno reciproco, per la maturazione dell'amore, perché la decisione per l'altro cresca in solidità, concretezza e profondità, e al tempo stesso perché possa compiere la sua missione nella società. Perciò il matrimonio va oltre ogni moda passeggera e persiste. La sua essenza è radicata nella natura stessa della persona umana e del suo carattere sociale. Implica una serie di obblighi, che scaturiscono però dall'amore stesso, da un amore tanto determinato e generoso che è capace di rischiare il futuro.

132. Scegliere il matrimonio in questo modo esprime la decisione reale ed effettiva di trasformare due strade in un'unica strada, accada quel che accada e nonostante qualsiasi sfida. A causa della serietà di questo impegno pubblico di amore, non può essere una decisione affrettata, ma per la stessa ragione non la si può rimandare indefinitamente. Impegnarsi con un altro in modo esclusivo e definitivo comporta sempre una quota di rischio e di scommessa audace. Il rifiuto di assumere tale impegno è egoistico, interessato, meschino, non riesce a riconoscere i diritti dell'altro e non arriva mai a presentarlo alla società come degno di essere amato incondizionatamente. D'altra parte, quelli che sono veramente innamorati, tendono a manifestare agli altri il loro amore. L'amore concretizzato in un matrimonio contratto davanti agli altri, con tutti gli obblighi che derivano da questa istituzionalizzazione, è manifestazione e protezione di un "sì" che si dà senza riserve e senza restrizioni. Quel "sì" significa dire all'altro che potrà sempre fidarsi, che non sarà abbandonato se perderà attrattiva, se avrà difficoltà o se si offriranno nuove possibilità di piacere o di interessi egoistici.

Amore che si manifesta e cresce

133. L'amore di amicizia unifica tutti gli aspetti della vita matrimoniale e aiuta i membri della famiglia ad andare avanti in tutte le sue fasi. Perciò i gesti che esprimono tale amore devono essere costantemente coltivati, senza avarizia, ricchi di parole generose. Nella famiglia è necessario usare tre parole. Vorrei ripeterlo. Tre parole: permesso, grazie, scusa. Tre parole chiave! Quando in una famiglia non si è invadenti e si chiede "permesso", quando in una famiglia non si è egoisti e si impara a dire "grazie", e quando in una famiglia uno si accorge che ha fatto una cosa brutta e sa chiedere "scusa", in quella famiglia c'è pace e c'è gioia. Non siamo avari nell'utilizzare queste parole, siamo generosi nel ripeterle giorno dopo giorno, perché alcuni silenzi pesano, a volte anche in famiglia, tra marito e moglie, tra padri e figli, tra fratelli. Invece le parole adatte, dette al momento giusto, proteggono e alimentano l'amore giorno dopo giorno.

134. Tutto questo si realizza in un cammino di permanente crescita. Questa forma così particolare di amore che è il matrimonio, è chiamata ad una costante maturazione, perché ad essa bisogna sempre applicare quello che san Tommaso d'Aquino diceva della carità: la carità, in ragione della sua natura, non ha un limite di aumento, essendo essa una partecipazione dell'infinita carità, che è lo Spirito Santo. Nemmeno da parte del soggetto le si può porre un limite, poiché col crescere della carità, cresce sempre più anche la capacità di un aumento ulteriore. San Paolo esortava con forza: «Il Signore vi faccia crescere e sovrabbondare nell'amore fra voi e verso tutti» (*1Ts* 3,12); e aggiunge: «Riguardo all'amore fraterno [...] vi esortiamo, fratelli, a progredire ancora di più» (*1Ts* 4,9-10). Ancora di più. L'amore matrimoniale non si custodisce prima di tutto parlando dell'indissolubilità come di un obbligo, o ripetendo una dottrina, ma fortificandolo grazie ad una crescita costante sotto l'impulso della grazia. L'amore che non cresce inizia a correre rischi, e possiamo crescere soltanto corrispondendo alla grazia divina mediante più atti di amore, con atti di affetto più frequenti, più intensi, più generosi, più teneri, più allegri. Il marito e la moglie sperimentano il senso della propria unità e sempre più pienamente la conseguono. Il dono dell'amore divino che si effonde sugli sposi è al tempo stesso un appello ad un costante sviluppo di questo regalo della grazia.

135. Non fanno bene alcune fantasie su un amore idilliaco e perfetto, privato in tal modo di ogni stimolo a crescere. Un'idea celestiale dell'amore terreno dimentica che il meglio è quello che non è stato ancora raggiunto, il vino maturato col tempo. Come hanno ricordato i Vescovi del

Cile, non esistono le famiglie perfette che ci propone la pubblicità ingannevole e consumistica. In esse non passano gli anni, non esistono le malattie, il dolore, la morte. La pubblicità consumistica mostra un'illusione che non ha nulla a che vedere con la realtà che devono affrontare giorno per giorno i padri e la madri di famiglia. È più sano accettare con realismo i limiti, le sfide e le imperfezioni, e dare ascolto all'appello a crescere uniti, a far maturare l'amore e a coltivare la solidità dell'unione, accada quel che accada.

Il dialogo

136. Il dialogo è una modalità privilegiata e indispensabile per vivere, esprimere e maturare l'amore nella vita coniugale e familiare. Ma richiede un lungo e impegnativo tirocinio. Uomini e donne, adulti e giovani, hanno modi diversi di comunicare, usano linguaggi differenti, si muovono con altri codici. Il modo di fare domande, la modalità delle risposte, il tono utilizzato, il momento e molti altri fattori possono condizionare la comunicazione. Inoltre, è sempre necessario sviluppare alcuni atteggiamenti che sono espressione di amore e rendono possibile il dialogo autentico.

137. Darsi tempo, tempo di qualità, che consiste nell'ascoltare con pazienza e attenzione, finché l'altro abbia espresso tutto quello che aveva bisogno di esprimere. Questo richiede l'ascesi di non incominciare a parlare prima del momento adatto. Invece di iniziare ad offrire opinioni o consigli, bisogna assicurarsi di aver ascoltato tutto quello che l'altro ha la necessità di dire. Questo implica fare silenzio interiore per ascoltare senza rumori nel cuore e nella mente: spogliarsi di ogni fretta, mettere da parte le proprie necessità e urgenze, fare spazio. Molte volte uno dei coniugi non ha bisogno di una soluzione ai suoi problemi ma di essere ascoltato. Deve percepire che è stata colta la sua pena, la sua delusione, la sua paura, la sua ira, la sua speranza, il suo sogno. Tuttavia sono frequenti queste lamentele: "Non mi ascolta. Quando sembra che lo stia facendo, in realtà sta pensando ad un'altra cosa". "Parlo e sento che sta aspettando che finisca una buona volta". "Quando parlo tenta di cambiare argomento, o mi dà risposte rapide per chiudere la conversazione".

138. Sviluppare l'abitudine di dare importanza reale all'altro. Si tratta di dare valore alla sua persona, di riconoscere che ha il diritto di esistere, a pensare in maniera autonoma e ad essere felice. Non bisogna mai sottovalutare quello che può dire o reclamare, benché sia necessario esprimere il proprio punto di vista. È qui sottesa la convinzione secondo la quale

tutti hanno un contributo da offrire, perché hanno un'altra esperienza della vita, perché guardano le cose da un altro punto di vista, perché hanno maturato altre preoccupazioni e hanno altre abilità e intuizioni. È possibile riconoscere la verità dell'altro, l'importanza delle sue più profonde preoccupazioni e il sottofondo di quello che dice, anche dietro parole aggressive. Per tale ragione bisogna cercare di mettersi nei suoi panni e di interpretare la profondità del suo cuore, individuare quello che lo appassiona e prendere quella passione come punto di partenza per approfondire il dialogo.

139. Ampiezza mentale, per non rinchiudersi con ossessione su poche idee, e flessibilità per poter modificare o completare le proprie opinioni. È possibile che dal mio pensiero e dal pensiero dell'altro possa emergere una nuova sintesi che arricchisca entrambi. L'unità alla quale occorre aspirare non è uniformità, ma una "unità nella diversità" o una "diversità riconciliata". In questo stile arricchente di comunione fraterna, i diversi si incontrano, si rispettano e si apprezzano, mantenendo tuttavia differenti sfumature e accenti che arricchiscono il bene comune. C'è bisogno di liberarsi dall'obbligo di essere uguali. E ci vuole anche astuzia per accorgersi in tempo delle "interferenze" che possono comparire, in modo che non distruggano un processo di dialogo. Per esempio, riconoscere i cattivi sentimenti che potrebbero emergere e relativizzarli affinché non pregiudichino la comunicazione. È importante la capacità di esprimere ciò che si sente senza ferire; utilizzare un linguaggio e un modo di parlare che possano essere più facilmente accettati o tollerati dall'altro, benché il contenuto sia esigente; esporre le proprie critiche senza però scaricare l'ira come forma di vendetta, ed evitare un linguaggio moralizzante che cerchi soltanto di aggredire, ironizzare, incolpare, ferire. Molte discussioni nella coppia non sono per questioni molto gravi. A volte si tratta di cose piccole, poco rilevanti, ma quello che altera gli animi è il modo di pronunciarle o l'atteggiamento che si assume nel dialogo.

140. Avere gesti di attenzione per l'altro e dimostrazioni di affetto. L'amore supera le peggiori barriere. Quando si può amare qualcuno o quando ci sentiamo amati da lui, riusciamo a comprendere meglio quello che vuole esprimere e farci capire. Superare la fragilità che ci porta ad avere timore dell'altro come se fosse un "concorrente". È molto importante fondare la propria sicurezza su scelte profonde, convinzioni e valori, e non sul vincere una discussione o sul fatto che ci venga data ragione.

141. Infine, riconosciamo che affinché il dialogo sia proficuo bisogna avere qualcosa da dire, e ciò richiede una ricchezza interiore che si ali-

menta nella lettura, nella riflessione personale, nella preghiera e nell'apertura alla società. Diversamente, le conversazioni diventano noiose e inconsistenti. Quando ognuno dei coniugi non cura il proprio spirito e non esiste una varietà di relazioni con altre persone, la vita familiare diventa endogamica e il dialogo si impoverisce.

Amore appassionato

142. Il Concilio Vaticano II ha insegnato che questo amore coniugale abbraccia il bene di tutta la persona; perciò ha la possibilità di arricchire di particolare dignità le espressioni del corpo e della vita psichica e di nobilitarle come elementi e segni speciali dell'amicizia coniugale. Ci deve essere qualche ragione per il fatto che un amore senza piacere né passione non è sufficiente a simboleggiare l'unione del cuore umano con Dio: «Tutti i mistici hanno affermato che l'amore soprannaturale e l'amore celeste trovano i simboli di cui vanno alla ricerca nell'amore matrimoniale, più che nell'amicizia, più che nel sentimento filiale o nella dedizione a una causa. E il motivo risiede giustamente nella sua totalità. Perché allora non soffermarci a parlare dei sentimenti e della sessualità nel matrimonio?

Il mondo delle emozioni

143. Desideri, sentimenti, emozioni, quello che i classici chiamavano "passioni", occupano un posto importante nel matrimonio. Si generano quando un "altro" si fa presente e si manifesta nella propria vita. È proprio di ogni essere vivente tendere verso un'altra realtà, e questa tendenza presenta sempre segni affettivi basilari: il piacere o il dolore, la gioia o la pena, la tenerezza o il timore. Sono il presupposto dell'attività psicologica più elementare. L'essere umano è un vivente di questa terra e tutto quello che fa e cerca è carico di passioni.

144. Gesù, come vero uomo, viveva le cose con una carica di emotività. Perciò lo addolorava il rifiuto di Gerusalemme (cfr *Mt* 23,37) e questa situazione gli faceva versare lacrime (cfr *Lc* 19,41). Ugualmente provava compassione di fronte alla sofferenza della gente (cfr *Mc* 6,34). Vedendo piangere gli altri si commuoveva e si turbava (cfr *Gv* 11,33), ed Egli stesso pianse la morte di un amico (cfr *Gv* 11,35). Queste manifestazioni della sua sensibilità mostravano fino a che punto il suo cuore umano era aperto agli altri.

145. Provare un'emozione non è qualcosa di moralmente buono o cattivo per sé stesso. Incominciare a provare desiderio o rifiuto non è peccaminoso né riprovevole. Quello che è bene o male è l'atto che uno compie spinto o accompagnato da una passione. Ma se i sentimenti sono alimentati, ricercati e a causa di essi commettiamo cattive azioni, il male sta nella decisione di alimentarli e negli atti cattivi che ne conseguono. Sulla stessa linea, provare piacere per qualcuno non è di per sé un bene. Se con tale piacere io faccio in modo che quella persona diventi mia schiava, il sentimento sarà al servizio del mio egoismo. Credere che siamo buoni solo perché "proviamo dei sentimenti" è un tremendo inganno. Ci sono persone che si sentono capaci di un grande amore solo perché hanno una grande necessità di affetto, però non sono in grado di lottare per la felicità degli altri e vivono rinchiusi nei propri desideri. In tal caso i sentimenti distolgono dai grandi valori e nascondono un egocentrismo che non rende possibile coltivare una vita in famiglia sana e felice.

146. D'altro canto, se una passione accompagna l'atto libero, può manifestare la profondità di quella scelta. L'amore matrimoniale porta a fare in modo che tutta la vita emotiva diventi un bene per la famiglia e sia al servizio della vita in comune. La maturità giunge in una famiglia quando la vita emotiva dei suoi membri si trasforma in una sensibilità che non domina né oscura le grandi opzioni e i valori ma che asseconda la loro libertà, sorge da essa, la arricchisce, la abbellisce e la rende più armoniosa per il bene di tutti.

Dio ama la gioia dei suoi figli

147. Questo richiede un cammino pedagogico, un processo che comporta delle rinunce. È una convinzione della Chiesa che molte volte è stata rifiutata, come se fosse nemica della felicità umana. Benedetto XVI ha raccolto questo interrogativo con grande chiarezza: La Chiesa con i suoi comandamenti e divieti non ci rende forse amara la cosa più bella della vita? Non innalza forse cartelli di divieto proprio là dove la gioia, predisposta per noi dal Creatore, ci offre una felicità che ci fa pregustare qualcosa del Divino? Ma egli rispondeva che, seppure non sono mancati nel cristianesimo esagerazioni o ascetismi deviati, l'insegnamento ufficiale della Chiesa, fedele alle Scritture, non ha rifiutato l'eros come tale, ma ha dichiarato guerra al suo stravolgimento distruttore, poiché la falsa divinizzazione dell'eros lo priva della sua dignità, lo disumanizza.

148. L'educazione dell'emotività e dell'istinto è necessaria, e a tal fine a volte è indispensabile porsi qualche limite. L'eccesso, la mancanza di

controllo, l'ossessione per un solo tipo di piaceri, finiscono per debilitare e far ammalare lo stesso piacere, e danneggiano la vita della famiglia. In realtà si può compiere un bel cammino con le passioni, il che significa orientarle sempre più in un progetto di autodonazione e di piena realizzazione di sé che arricchisce le relazioni interpersonali in seno alla famiglia. Non implica rinunciare ad istanti di intensa gioia, ma assumerli in un intreccio con altri momenti di generosa dedizione, di speranza paziente, di inevitabile stanchezza, di sforzo per un ideale. La vita in famiglia è tutto questo e merita di essere vissuta interamente.

149. Alcune correnti spirituali insistono sull'eliminare il desiderio per liberarsi dal dolore. Ma noi crediamo che Dio ama la gioia dell'essere umano, che Egli ha creato tutto «perché possiamo goderne» (*ITm* 6,17). Lasciamo sgorgare la gioia di fronte alla sua tenerezza quando ci propone: «Figlio, trattati bene [...]. Non privarti di un giorno felice» (*Sir* 14,11.14). Anche una coppia di coniugi risponde alla volontà di Dio seguendo questo invito biblico: «Nel giorno lieto sta' allegro» (*Qo* 7,14). La questione è avere la libertà per accettare che il piacere trovi altre forme di espressione nei diversi momenti della vita, secondo le necessità del reciproco amore. In tal senso, si può accogliere la proposta di alcuni maestri orientali che insistono sull'allargare la coscienza, per non rimanere prigionieri in un'esperienza molto limitata che ci chiuderebbe le prospettive. Tale ampliamento della coscienza non è la negazione o la distruzione del desiderio, bensì la sua dilatazione e il suo perfezionamento.

La dimensione erotica dell'amore

150. Tutto questo ci porta a parlare della vita sessuale dei coniugi. Dio stesso ha creato la sessualità, che è un regalo meraviglioso per le sue creature. Quando la si coltiva e si evita che manchi di controllo, è per impedire che si verifichi l'impoverimento di un valore autentico. San Giovanni Paolo II ha respinto l'idea che l'insegnamento della Chiesa porti a una negazione del valore del sesso umano o che semplicemente lo tolleri per la necessità stessa della procreazione. Il bisogno sessuale degli sposi non è oggetto di disprezzo e non si tratta in alcun modo di mettere in questione quel bisogno.

151. A coloro che temono che con l'educazione delle passioni e della sessualità si pregiudichi la spontaneità dell'amore sessuato, san Giovanni Paolo II rispondeva che l'essere umano è chiamato alla piena e matura spontaneità dei rapporti, che è il graduale frutto del discernimento degli impulsi del proprio cuore. È qualcosa che si conquista, dal momento che

ogni essere umano deve con perseveranza e coerenza imparare che cosa è il significato del corpo. La sessualità non è una risorsa per gratificare o intrattenere, dal momento che è un linguaggio interpersonale dove l'altro è preso sul serio, con il suo sacro e inviolabile valore. In tal modo il cuore umano diviene partecipe, per così dire, di un'altra spontaneità. In questo contesto, l'eroticismo appare come manifestazione specificamente umana della sessualità. In esso si può ritrovare «il significato sponsale del corpo e l'autentica dignità del dono. Nelle sue catechesi sulla teologia del corpo umano, san Giovanni Paolo II ha insegnato che la corporeità sessuata è non soltanto sorgente di fecondità e di procreazione, ma possiede la capacità di esprimere l'amore: quell'amore appunto nel quale l'uomo-persona diventa dono. L'eroticismo più sano, sebbene sia unito a una ricerca di piacere, presuppone lo stupore, e perciò può umanizzare gli impulsi.

152. Pertanto, in nessun modo possiamo intendere la dimensione erotica dell'amore come un male permesso o come un peso da sopportare per il bene della famiglia, bensì come dono di Dio che abbellisce l'incontro tra gli sposi. Trattandosi di una passione sublimata dall'amore che ammira la dignità dell'altro, diventa una «piena e limpidissima affermazione d'amore» che ci mostra di quali meraviglie è capace il cuore umano, e così per un momento si percepisce che l'esistenza umana è stata un successo.

Violenza e manipolazione

153. Nel contesto di questa visione positiva della sessualità, è opportuno impostare il tema nella sua integrità e con un sano realismo. Infatti non possiamo ignorare che molte volte la sessualità si spersonalizza ed anche si colma di patologie, in modo tale che diventa sempre più occasione e strumento di affermazione del proprio io e di soddisfazione egoistica dei propri desideri e istinti. In questa epoca diventa alto il rischio che anche la sessualità sia dominata dallo spirito velenoso dell'"usa e getta". Il corpo dell'altro è spesso manipolato come una cosa da tenere finché offre soddisfazione e da disprezzare quando perde attrattiva. Si possono forse ignorare o dissimulare le costanti forme di dominio, prepotenza, abuso, perversione e violenza sessuale, che sono frutto di una distorsione del significato della sessualità e che seppelliscono la dignità degli altri e l'appello all'amore sotto un'oscura ricerca di sé stessi?

154. Non è superfluo ricordare che anche nel matrimonio la sessualità può diventare fonte di sofferenza e di manipolazione. Per questo dobbiamo ribadire con chiarezza che un atto coniugale imposto al coniuge senza nessun riguardo alle sue condizioni ed ai suoi giusti desideri non è

un vero atto di amore e nega pertanto un'esigenza del retto ordine morale nei rapporti tra gli sposi. Gli atti propri dell'unione sessuale dei coniugi rispondono alla natura della sessualità voluta da Dio se sono compiuti in modo veramente umano. Per questo san Paolo esortava: «Che nessuno in questo campo offenda o inganni il proprio fratello» (*1Ts* 4,6). Sebbene egli scrivesse in un'epoca in cui dominava una cultura patriarcale, nella quale la donna era considerata un essere completamente subordinato all'uomo, tuttavia insegnò che la sessualità dev'essere una questione da trattare tra i coniugi: prospettò la possibilità di rimandare i rapporti sessuali per un certo periodo, però «di comune accordo» (*1Cor* 7,5).

155. San Giovanni Paolo II ha dato un avvertimento molto sottile quando ha affermato che l'uomo e la donna sono minacciati dall'insaziabilità. Vale a dire, sono chiamati ad un'unione sempre più intensa, ma il rischio sta nel pretendere di cancellare le differenze e quell'inevitabile distanza che vi è tra i due. Perché ciascuno possiede una dignità propria e irripetibile. Quando la preziosa appartenenza reciproca si trasforma in dominio, cambia essenzialmente la struttura di comunione nella relazione interpersonale. Nella logica del dominio, anche chi domina finisce per negare la propria dignità e in definitiva cessa di «identificarsi soggettivamente con il proprio corpo, dal momento che lo priva di ogni significato. Vive il sesso come evasione da sé stesso e come rinuncia alla bellezza dell'unione.

156. E' importante essere chiari nel rifiuto di qualsiasi forma di sottomissione sessuale. Perciò è opportuno evitare ogni interpretazione inadeguata del testo della Lettera agli Efesini dove si chiede che «le mogli siano [sottomesse] ai loro mariti» (*Ef* 5,22). San Paolo qui si esprime in categorie culturali proprie di quell'epoca, ma noi non dobbiamo assumere tale rivestimento culturale, bensì il messaggio rivelato che soggiace all'insieme della pericope. Riprendiamo la sapiente spiegazione di san Giovanni Paolo II: l'amore esclude ogni genere di sottomissione, per cui la moglie diverrebbe serva o schiava del marito. La comunità o unità che essi debbono costituire a motivo del matrimonio, si realizza attraverso una reciproca donazione, che è anche una sottomissione vicendevole. Per questo si dice anche che «i mariti hanno il dovere di amare le mogli come il proprio corpo» (*Ef* 5,28). In realtà il testo biblico invita a superare il comodo individualismo per vivere rivolti agli altri: «Siate sottomessi gli uni agli altri» (*Ef* 5,21). Tra i coniugi questa reciproca "sottomissione" acquisisce un significato speciale e si intende come un'appartenenza reciproca liberamente scelta, con un insieme di caratteristiche di fedeltà, rispetto e cura. La sessualità è in modo inseparabile al servizio di tale amicizia coniugale,

perché si orienta a fare in modo che l'altro viva in pienezza.

157. Tuttavia, il rifiuto delle distorsioni della sessualità e dell'eroticismo non dovrebbe mai condurci a disprezzarli o a trascurarli. L'ideale del matrimonio non si può configurare solo come una donazione generosa e sacrificata, dove ciascuno rinuncia ad ogni necessità personale e si preoccupa soltanto di fare il bene dell'altro senza alcuna soddisfazione. Ricordiamo che un vero amore sa anche ricevere dall'altro, è capace di accettarsi come vulnerabile e bisognoso, non rinuncia ad accogliere con sincera e felice gratitudine le espressioni corporali dell'amore nella carezza, nell'abbraccio, nel bacio e nell'unione sessuale. Benedetto XVI era chiaro a tale proposito: se l'uomo ambisce di essere solamente spirito e vuol rifiutare la carne come una eredità soltanto animalesca, allora spirito e corpo perdono la loro dignità. Per questa ragione l'uomo non può neanche vivere esclusivamente nell'amore oblativo, discendente. Non può sempre soltanto donare, deve anche ricevere. Chi vuol donare amore, deve egli stesso riceverlo in dono. Questo richiede, in ogni modo, di ricordare che l'equilibrio umano è fragile, che rimane sempre qualcosa che resiste ad essere umanizzato e che in qualsiasi momento può scatenarsi nuovamente, recuperando le sue tendenze più primitive ed egoistiche.

Matrimonio e verginità

158. Molte persone che vivono senza sposarsi non soltanto sono dedite alla propria famiglia d'origine, ma spesso rendono grandi servizi nella loro cerchia di amici, nella comunità ecclesiale e nella vita professionale. Molti, poi, mettono i loro talenti a servizio della comunità cristiana nel segno della carità e del volontariato. Vi sono poi coloro che non si sposano perché consacrano la vita per amore di Cristo e dei fratelli. Dalla loro dedizione la famiglia, nella Chiesa e nella società, è grandemente arricchita.

159. La verginità è una forma d'amore. Come segno, ci ricorda la premura per il Regno, l'urgenza di dedicarsi senza riserve al servizio dell'evangelizzazione (cfr *1Cor 7,32*), ed è un riflesso della pienezza del Cielo, dove «non si prende né moglie né marito» (*Mt 22,30*). San Paolo la raccomandava perché attendeva un imminente ritorno di Gesù e voleva che tutti si concentrassero unicamente sull'evangelizzazione: «Il tempo si è fatto breve» (*1Cor 7,29*). Tuttavia rimaneva chiaro che era un'opinione personale e un suo desiderio (cfr *1Cor 7,6-8*) e non una richiesta di Cristo: «Non ho alcun comando dal Signore» (*1Cor 7,25*). Nello stesso tempo, riconosceva il valore delle diverse chiamate: «Ciascuno riceve da Dio il

proprio dono, chi in un modo, chi in un altro» (1Cor 7,7). In questo senso san Giovanni Paolo II ha affermato che i testi biblici non forniscono motivo per sostenere né l'“inferiorità” del matrimonio, né la “superiorità” della verginità o del celibato a motivo dell'astinenza sessuale. Più che parlare della superiorità della verginità sotto ogni profilo, sembra appropriato mostrare che i diversi stati di vita sono complementari, in modo tale che uno può essere più perfetto per qualche aspetto e l'altro può esserlo da un altro punto di vista. Alessandro di Hales, per esempio, affermava che in un senso il matrimonio può considerarsi superiore agli altri sacramenti: perché simboleggia qualcosa di così grande come l'unione di Cristo con la Chiesa o l'unione della natura divina con quella umana.

160. Pertanto, non si tratta di sminuire il valore del matrimonio a vantaggio della continenza e non vi è invece alcuna base per una supposta contrapposizione. Se, stando a una certa tradizione teologica, si parla dello stato di perfezione (*status perfectionis*), lo si fa non a motivo della continenza stessa, ma riguardo all'insieme della vita fondata sui consigli evangelici. Tuttavia una persona sposata può vivere la carità in altissimo grado. Dunque «perviene a quella perfezione che scaturisce dalla carità, mediante la fedeltà allo spirito di quei consigli. Tale perfezione è possibile e accessibile ad ogni uomo.

161. La verginità ha il valore simbolico dell'amore che non ha la necessità di possedere l'altro, e riflette in tal modo la libertà del Regno dei Cieli. È un invito agli sposi perché vivano il loro amore coniugale nella prospettiva dell'amore definitivo a Cristo, come un cammino comune verso la pienezza del Regno. A sua volta, l'amore degli sposi presenta altri valori simbolici: da una parte, è un peculiare riflesso della Trinità. Infatti la Trinità è unità piena, nella quale però esiste anche la distinzione. Inoltre, la famiglia è un segno cristologico, perché manifesta la vicinanza di Dio che condivide la vita dell'essere umano unendosi ad esso nell'Incarnazione, nella Croce e nella Risurrezione: ciascun coniuge diventa “una sola carne” con l'altro e offre sé stesso per dividerlo interamente con l'altro sino alla fine. Mentre la verginità è un segno “escatologico” di Cristo risorto, il matrimonio è un segno “storico” per coloro che camminano sulla terra, un segno di Cristo terreno che accettò di unirsi a noi e si donò fino a donare il suo sangue. La verginità e il matrimonio sono, e devono essere, modalità diverse di amare, perché l'uomo non può vivere senza amore. Egli rimane per sé stesso un essere incomprensibile, la sua vita è priva di senso, se non gli viene rivelato l'amore.

162. Il celibato corre il rischio di essere una comoda solitudine, che offre libertà per muoversi con autonomia, per cambiare posto, compiti e scelte, per disporre del proprio denaro, per frequentare persone diverse secondo l'attrattiva del momento. In tal caso, risplende la testimonianza delle persone sposate. Coloro che sono stati chiamati alla verginità possono trovare in alcune coppie di coniugi un segno chiaro della generosa e indistruttibile fedeltà di Dio alla sua Alleanza, che può stimolare i loro cuori a una disponibilità più concreta e oblativa. Infatti ci sono persone sposate che mantengono la loro fedeltà quando il coniuge è diventato sgradevole fisicamente, o quando non soddisfa le loro necessità, nonostante che molte occasioni li invitino all'infedeltà o all'abbandono. Una donna può curare suo marito malato e lì, accanto alla Croce, torna a ripetere il "sì" del suo amore fino alla morte. In tale amore si manifesta in modo splendido la dignità di chi ama, dignità come riflesso della carità, dal momento che è proprio della carità amare più che essere amati. Possiamo anche riscontrare in molte famiglie una capacità di servizio oblativo e tenero nei confronti di figli difficili e persino ingrati. Questo fa di tali genitori un segno dell'amore libero e disinteressato di Gesù. Tutto ciò diventa un invito alle persone celibi perché vivano la loro dedizione per il Regno con maggiore generosità e disponibilità. Oggi la secolarizzazione ha offuscato il valore di un'unione per tutta la vita e ha sminuito la ricchezza della dedizione matrimoniale, per cui «occorre approfondire gli aspetti positivi dell'amore coniugale».

La trasformazione dell'amore

163. Il prolungarsi della vita fa sì che si verifichi qualcosa che non era comune in altri tempi: la relazione intima e la reciproca appartenenza devono conservarsi per quattro, cinque o sei decenni, e questo comporta la necessità di ritornare a scegliersi a più riprese. Forse il coniuge non è più attratto da un desiderio sessuale intenso che lo muova verso l'altra persona, però sente il piacere di appartenerele e che essa gli appartenga, di sapere che non è solo, di aver un "complice" che conosce tutto della sua vita e della sua storia e che condivide tutto. È il compagno nel cammino della vita con cui si possono affrontare le difficoltà e godere le cose belle. Anche questo genera una soddisfazione che accompagna il desiderio proprio dell'amore coniugale. Non possiamo prometterci di avere gli stessi sentimenti per tutta la vita. Ma possiamo certamente avere un progetto comune stabile, impegnarci ad amarci e a vivere uniti finché la morte non ci separi, e vivere sempre una ricca intimità. L'amore che ci promettiamo supera ogni emozione, sentimento o stato d'animo, sebbene possa includerli. È un voler bene più profondo, con una decisione del cuore che coin-

volge tutta l'esistenza. Così, in mezzo ad un conflitto non risolto, e benché molti sentimenti confusi si aggirino nel cuore, si mantiene viva ogni giorno la decisione di amare, di appartenersi, di condividere la vita intera e di continuare ad amarsi e perdonarsi. Ciascuno dei due compie un cammino di crescita e di cambiamento personale. Nel corso di tale cammino, l'amore celebra ogni passo e ogni nuova tappa.

164. Nella storia di un matrimonio, l'aspetto fisico muta, ma questo non è un motivo perché l'attrazione amorosa venga meno. Ci si innamora di una persona intera con una identità propria, non solo di un corpo, sebbene tale corpo, al di là del logorio del tempo, non finisca mai di esprimere in qualche modo quell'identità personale che ha conquistato il cuore. Quando gli altri non possono più riconoscere la bellezza di tale identità, il coniuge innamorato continua ad essere capace di percepirla con l'istinto dell'amore, e l'affetto non scompare. Riafferma la sua decisione di appartenere ad essa, la sceglie nuovamente ed esprime tale scelta attraverso una vicinanza fedele e colma di tenerezza. La nobiltà della sua decisione per essa, essendo intensa e profonda, risveglia una nuova forma di emozione nel compimento della missione coniugale. Perché l'emozione provocata da un altro essere umano come persona non tende di per sé all'atto coniugale. Acquisisce altre espressioni sensibili perché l'amore «è un'unica realtà, seppur con diverse dimensioni; di volta in volta, l'una o l'altra dimensione può emergere maggiormente. Il vincolo trova nuove modalità ed esige la decisione di riprendere sempre nuovamente a stabilirlo. Non solo però per conservarlo, ma per farlo crescere. È il cammino di costruirsi giorno per giorno. Ma nulla di questo è possibile se non si invoca lo Spirito Santo, se non si grida ogni giorno chiedendo la sua grazia, se non si cerca la sua forza soprannaturale, se non gli si richiede ansiosamente che effonda il suo fuoco sopra il nostro amore per rafforzarlo, orientarlo e trasformarlo in ogni nuova situazione.

BIBLIOGRAFIA

Magistero

- Concilio Vaticano II, *Dei Verbum*, Costituzione dogmatica sulla divina rivelazione, Paoline, Milano 1965
- Pontificia Commissione Biblica, *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa*, Editrice Vaticana, 1993
- Pontificia Commissione Biblica, *Ispirazione e Verità della Sacra Scrittura*, Editrice Vaticana, 2014
- Papa Francesco, *Amoris Laetitia*, esortazione apostolica postsinodale, Tipografia Vaticana, 2016

Commentari antichi

- Origene, *Commento al Cantico dei Cantici*, introduzione, traduzione e note a cura di M. Simonetti, Citta Nuova, Roma 1976 (con approvazione ecclesiastica).
- Rashi di Troyes, *Commento al Cantico dei Cantici*, introduzione, traduzione e note a cura di Alberto Mello monaco di Bose, Ed. Qiqajon, Comunità di Bose, Magnano (BI) 1997.

Commentari e studi moderni

- Giulio Michelini, *Maschio e femmina li credò* (Gen 1,27). *Alterità e identità, unità e dualità nei racconti della creazione dell'uomo e della donna*, in AA.VV., *Il diverso e lo straniero nella Bibbia ebraico-cristiana*, EDB, Bologna 2013, pp. 29-47.
- Luca Mazzinghi, *Cantico dei Cantici. Introduzione, traduzione e commento*, Nuovissima Versione della Bibbia dai testi antichi 22, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2011.
- Guido Ceronetti, *Il Cantico dei Cantici*, Adelphi, Milano 2011.
- Gianantonio Borgonovo, *Monogamia e monoteismo: alla radice del simbolo dell'amore sponsale nella tradizione dello jahvismo*, in AA.VV., *Maschio e femmina li credò* (Disputatio 20), Glossa, Milano 2008, pp. 151-232;
- Gianni Barbiero, *Cantico dei Cantici*, Nuova versione, introduzione e commento (I Libri Biblici. Primo Testamento 24), Paoline Editoriale Libri 2004.
- Paul Beauchamp, *L'uno e l'altro Testamento 2*, Glossa, Milano 2001.
- Gianfranco Ravasi, *Il Cantico dei Cantici*, EDB 1992;
- Sergio Quinzio, *Un Commento alla Bibbia*, Adelphi, Milano 1991, pp. 234-241;
- Alviero Niccacci, *Cantico dei Cantici e canti d'amore egiziani*, LA 41 (1991), pp. 61-85.

INDICE

Saluto del Vescovo	pag.	3
Tutte le Scritture sono sante ma il Cantico dei Cantici è il Santo dei Santi	pag.	7
Come leggere la Bibbia	pag.	9
Il Cantico dei Cantici. Introduzione	pag.	13
Il Cantico dei Cantici. Scansione giornaliera	pag.	19
Schede di approfondimento	pag.	47
- Scheda n. 1:	pag.	49
- Scheda n. 2:	pag.	71
- Scheda n. 3:	pag.	75
- Scheda n. 4:	pag.	83
L'amore nel Matrimonio (<i>AL 89-164</i>)	pag.	91
Bibliografia	pag.	119